URANIA

I ROMANZI

LA VALLE CONDANNATA

L. P. Davies

MONDADORI

14-11-1971
QUATTORDICINALE
lire 300

Bandinotto

L.P. DAVIES

LA VALLE CONDANNATA

(Genesis Two, 1969)

Quando accadde, fece scalpore. Fu un grosso fatto di cronaca. Uno di quegli avvenimenti che esplodono una mattina nei titoli, fiammeggiano per una giornata, crepitano per un altro paio di giorni grazie ai necrologi e agli articoli su tre colonne, e si spengono infine al quarto per finire poi nel di-menticatoio, salvo che per i parenti e gli amici delle persone coinvolte. E, come risultò, di questi ce n'erano pochissimi, per non dire nessuno.

Accadde a Kirdale. Un villaggio segnato solo su pochissime cartine.

Comunque non sulla nostra. Una manciata di villini in muratura per la maggior parte disabitati, nascosti in una remota piega delle montagne.

Mercoledì, primo maggio 1968.

Accadde nelle primissime ore del mattino.

Kevin si fermò per sistemare meglio gli spallacci dello zaino deponendo il carico, che era ancora più voluminoso del mio, su un ripiano di roccia. Il sentiero era largo appena quel tanto da permettermi di procedere di traverso, senza dovermi avvicinare troppo al bordo esterno. I precipizi, anche se il versante scende dolcemente, non sono il mio forte. Camminando in testa per la prima volta da quando ci eravamo incamminati, svoltai per primo la curva successiva, davanti all'organizzatore e capo (per autoelezione) della nostra spedizione composta da due persone. Lasciatomi un panorama alle spalle, ora ne avevo davanti un altro. Un maggior numero di cime mon-tuose, un maggior numero di valli umide, e un più vasto squarcio di cielo.

Ma queste nuove montagne avevano un'aria cupa e ostile. E il cielo, invece che di un azzurro compatto come quello che ci eravamo lasciati alle spalle, era quasi completamente coperto da una massa temporalesca di nuvole ne-reggianti. Un'improvvisa folata di vento mi colpì in piena faccia, e la sua direzione forniva una sgradevole indicazione del moto seguito dalle nuvole e dalla nebbia che copriva le valli sottostanti. Assestai il peso dello zaino e mi fermai ad aspettare che anche Kevin superasse la curva.

Le cinghie continuavano a farlo dannare. «Maledizione! Continua a pendere

da una parte!...» Si trattava del lato dello zaino a cui erano appesi il bollitore, la padella e i pali della tenda. Dimenandosi per equilibrare il carico, osservò: «Sta cambiando il tempo.»

«E mi pare che il temporale venga dalla nostra parte» dissi io.

Lui controllò la direzione del vento. «Già, forse hai ragione.»

Mi raggiunse e, liberatosi delle cinghie, fece scivolare a terra lo zaino; poi tolse da una tasca della camicia rossa la carta e, inginocchiatosi, la spiegò su una roccia piatta. Si serviva della bussola con fare esperto non privo di una certa ostentazione.

A ventidue anni, e quindi maggiore di me di tre mesi, mi superava di un paio di centimetri in altezza, un po' di più nella larghezza delle spalle e molto di più nel mostrarsi paziente. Un'amica comune, una giornalista in erba che aveva il pallino delle definizioni da rotocalco, l'aveva descritto una volta come una statua di cera con la faccia quadrata, i capelli neri e l'aria un tantino arrogante. Secondo il parere della stessa esimia signora, i miei capelli di *un caldo castano con pagliuzze rosse* erano l'unica mia caratteristica. Per il resto, ero un po' troppo scialbo, sorridevo un po' troppo poco ed ero un po' troppo magro.

Dopo aver fatto alcuni calcoli, Kevin puntò un dito al di sopra della spalla, senza voltarsi: «Wasdale è laggiù» disse con sicurezza «a circa sette miglia in linea d'aria.» E questo era abbastanza logico. Wasdale era il villaggio da cui eravamo partiti circa tre ore prima. Annuii e lui puntò l'indice nella direzione opposta. «Ennerdale. Circa cinque miglia.»

«In linea d'aria, suppongo» dissi con sarcasmo. Non ero stato io a scegliere di trascorrere in quel modo le nostre vacanze, appena agli inizi della stagione, e la scelta non mi aveva soddisfatto molto. Io sarei voluto andare in Spagna; era stato Kevin a imporre il Distretto dei Laghi. La sua paziente insistenza aveva svolto un ruolo principale nelle discussioni preliminari, vincendo alla fine le mie obiezioni. Il senso della sconfitta si era inasprito quando avevo provato il carico che mi sarebbe toccato portare, e si era inasprito ancora di più poco prima, quand'ero scivolato sbucciandomi un ginocchio. E stava

inasprendosi nuovamente ora, mentre pensavo che, se avessi avuto partita vinta io, invece di trovarci incastrati in quell'inospitale zona montuosa quel martedì pomeriggio, nel bel mezzo della parte più sel-vaggia del Cumberland, a miglia e miglia dal più vicino centro abitato e con un temporale in vista, avremmo potuto invece starcene beatamente sdraiati al caldo sole di Spagna, bevendo quel che di solito beve la gente che se ne sta beatamente stesa sotto il caldo sole di Spagna.

«È inutile tornare indietro» disse tranquillamente Kevin ripiegando la carta. «Se piove, ci bagneremo lo stesso. Se ce la vedremo brutta, troveremo da ripararci da qualche parte... Una grotta... Devono pur esserci delle grotte.»

Lo aiutai a risistemare. lo zaino. «Prima mi hai trasformato in una bestia da soma» mi lamentai «e adesso vuoi far di me un disgraziato troglodita.»

Lui sorrise. «Sempre meglio che starsene inchiodato dietro il banco di una bottega col metro in mano, a vendere vestiti alla gente.»

Io lavoravo con mio padre, sarto. Kevin passava le ore di lavoro a un tavolo da disegno nello studio d'architetto della porta accanto. In quel momento, Manchester mi sembrava all'altro capo del mondo.

«Non mi hai lasciato possibilità di scelta» replicai con astio.

Lui si voltò perché esaminassi con cura lo zaino. «Il sacco a pelo è a portata di mano?»

Era arrotolato sotto gli spallacci. «Sì. E il mio?» Lui diede uno strattone al carico per indicarmi da che parte era sistemato, poi, con una pacca come se fossi davvero una bestia da soma: «Avanti, Stuart, rimettiamoci in marcia.»

Il sentiero era in discesa, il che era già un sollievo, anche se mi faceva indolenzire i muscoli delle gambe. Stavamo scendendo lungo una china ripida verso una valle attraversata da un corso d'acqua che si gettava in un laghetto. Dall'acqua gelida del lago si levavano veli di nebbia che, seguendo il corso del fiume, si arrotolavano in larghe volute risalendo fino alle prime balze della nostra montagna. La luce sbiadì, stemperandosi in una tonalità

d'un arancione malaticcio. Poi il sole scomparve. L'arancione trascolorò in viola, e il tuono brontolò in lontananza. Subito dopo caddero le prime gocce di pioggia, quei goccioloni enormi che si spiaccicano al suolo con un "ciac", e che da bambini chiamavano, chissà perché, "tazza e piattino".

Senza aspettare che me lo chiedesse, sfilai il sacco a pelo e lo sistemai sulla testa e sulle spalle di Kevin, trasformandolo in un mostro gobbo. Lui mi ricambiò il favore, poi alzò gli occhi a scrutare il cielo, dicendo, senza mostrare la minima preoccupazione, che era forse il caso di cercare un riparo.

Il sentiero ci giocò un brutto scherzo. Invece di portarci nel fondovalle, dove almeno c'erano alberi che ci avrebbero offerto un po' di protezione, svoltò bruscamente a destra, riprendendo a salire.

Stava facendosi buio, e ormai pioveva a dirotto. I lampi saettavano dietro le sagome dei picchi lontani, il tuono rombava e la nebbia finì col nascondere il fondovalle, lasciandoci sospesi tra il cielo in tempesta e un bianco mare di nebbia. Quando il sentiero si restrinse al punto da impedirci di procedere affiancati, Kevin, come al solito, si mise in testa, e fu così che toccò a lui scoprire la stretta apertura.

Per arrivarci, fummo costretti a lasciare il sentiero. Lui disse con tono sicuro che era una grotta, e ci eravamo appena infilati dentro che si apriro-no le cateratte del cielo.

La cosiddetta grotta, lunga e stretta, ci permetteva appena di voltarci, ma là dentro la pioggia non arrivava, e questa era la cosa più importante. Po-sammo gli zaini contro la parete di fronte e Kevin, campeggiatore più esperto, legò il pentolino a un palo della tenda, e lo sporse fuori perché si riempisse di pioggia. Io accesi il fornelletto e versai il tè nel bollitore. Ce ne stavamo seduti fianco a fianco sui sacchi a pelo arrotolati, con la schiena appoggiata agli zaini, e non si può dire che stessimo scomodi. Dopo un poco, il cielo schiarì, la pioggia cessò e salì una nebbia densa, lanuginosa.

«Quando si è sorpresi dalla nebbia in mezzo alle montagne» mi informò Kevin citando con ogni probabilità qualche autorevole pubblicazione «l'unica cosa da fare è restare fermi. Non bisogna lasciarsi prendere dal panico, ma

restare dove si è, finché la nebbia non si solleva.»

«E se non si solleva?»

«Prima o poi lo farà.» Così detto, si appoggiò allo zaino e chiuse gli occhi.

Parve addormentarsi subito ma, trattandosi di Kevin, non era facile sta-bilirlo, perché dormiva con la calma e la tranquilla compostezza che carat-terizzavano anche il suo stato di veglia. Era un uomo placido e flemmatico al punto da far venire i nervi.

Dopo aver fumato una sigaretta, chiusi anch'io gli occhi. Abituato a dormire su un fianco, mi ci volle un po' per trovare una posizione in cui il gomito non m'ingombrasse. Quando mi svegliai, ero steso supino, e Kevin, in piedi, mi scuoteva per una spalla.

Mi comunicò che erano quasi le otto e mezzo.

Io borbottai confusamente che mi pareva impossibile di aver dormito fi-no a quell'ora.

«Controlla» rispose lui. Era buio, nella caverna: un buio violaceo. Lui fece scattare l'accendino e accostò la fiamma al mio orologio, anche se un lampo rese inutile l'illuminazione. Uno schianto secco di tuono m'impedì di sentire quel che stava dicendo Kevin, che, dopo che l'eco del tuono fu svanito, ripeté: «La nebbia sembra meno fitta. Sarà meglio che ci muoviamo, Stuart.»

Parlava con la solita calma, però il lampo successivo, permettendomi di guardarlo in faccia, mi fece capire che le cose andavano diversamente. Era accigliato, cosa del tutto insolita in lui.

Riponemmo nello zaino gli oggetti che ne avevamo tolto, cercandoli a tentoni nel buio. Il ginocchio sbucciato mi dava fastidio, avevo la schiena indolenzita e mi pareva che lo zaino pesasse parecchi chili più del solito.

Fuori pioveva. Era un'acquerugiola fredda e appiccicosa, più nebbia che pioggia, e che, oltretutto, limitava a non più di tre o quattro metri la visibilità.

Se non altro, era possibile vedere dove mettevamo i piedi. L'unico rumore che rompeva il silenzio era lo sgocciolio dell'acqua.

Lasciai che fosse Kevin a decidere la direzione da prendere. S'era ferma-to sull'orlo del sentiero, sbirciando in tutte le direzioni, e sebbene fino a quel momento non si fosse quasi mai preso la briga di chiedere la mia opinione, ora lo fece, anche se aveva certamente già deciso per conto suo.

«Cosa ne dici, Stuart?» E, per aiutarmi: «Credo che Ennerdale non possa trovarsi a più di quattro miglia, andando sempre dritto. Il sentiero è indicato chiaramente sulla mappa.»

«La mappa ci ha già ingannato altre volte» ribattei. «A meno che non sia stato colpa del tuo modo d'interpretarla... Ennerdale dovrebbe esser più vicino, ma non conosciamo la strada. Potremmo tornare a Wasdale, ma... a che distanza è?»

«Otto miglia abbondanti» rispose Kevin, indicando la direzione. «E da quella parte la nebbia è più fitta.»

«Il capo sei tu.»

«Vigliacco» disse sorridendo. «Cerchi sempre di evitare le responsabili-tà. E va bene... Ennerdale! A quanto pare, non abbiamo altra scelta.»

E così c'incamminammo nella direzione in cui speravamo si trovasse Ennerdale.

Adesso, riandando a quel momento, non so se esser dispiaciuto o contento che fosse stato lui a decidere, e non io.

A tratti la nebbia si diradava, permettendoci di camminare più spediti. A tratti invece s'infittiva al punto da impedirci quasi di proseguire. Quella deprimente acquerugiola si trasformò in pioggia, e poi in acquazzone. Ogni tanto, il sentiero era completamente allagato dai rivoli d'acqua che scaturivano dalle fessure della montagna. Dovemmo persino guadare un torrente piuttosto profondo. A giudicare dalla direzione dei lampi e dei tuoni, il temporale

doveva trovare il suo massimo sfogo sulla nostra destra, dietro i monti sulle cui pendici stavamo arrancando. La nebbia aveva la strana proprietà di trattenere il bagliore biancazzurro dei fulmini, diffondendolo col singolare effetto di una nube illuminata artificialmente nel centro.

Dopo un po' il sentiero cominciò a scendere, allargandosi anche di quel tanto da permetterci di camminare affiancati. Procedevamo in silenzio, non avendo nessuno dei due la minima voglia di chiacchierare.

Ricominciava a far buio. Non era il crepuscolo della sera, sebbene il tramonto non dovesse esser lontano, non il lento allungarsi delle ombre, ma l'improvvisa calata di uno strano grigiore. La nebbia s'infittì. Il rotolan-te rombo dei tuoni echeggiava in modo diverso da prima. La nebbia, diradandosi un attimo, ci consentì di vedere che stavamo camminando in fondo a un burrone. Un lampo accecante ci aiutò a traversare un rudi-mentale ponte di pietra che valicava un torrente gonfio di acque vorticose.

Poi il sentiero riprese a salire, erto e scivoloso.

Man mano che salivamo, la nebbia diradava. Kevin, che mi precedeva di qualche passo, si fermò a guardarsi intorno, con i capelli appiccicati alla testa e l'acqua che gocciolava dal sacco a pelo. Eravamo sulla cresta di un piccolo sperone roccioso, circondati da ogni parte dalla nebbia.

«A quanto pare, abbiamo smarrito il sentiero» disse Kevin. «Ho la sensazione che avremmo dovuto voltare a sinistra, dopo aver attraversato il ponte.»

In quel momento un lampo ci permise di vedere la costruzione. Si ergeva a circa un quarto di miglio, sulla cresta di un'altra altura, da cui ci divideva un valloncello sepolto sotto la nebbia biancastra. Era piccola, col tetto piatto, nell'attimo in cui potemmo vederla ci fece venire l'idea che fosse una cabina di trasformazione, e non una casa. Lo dissi a Kevin, quando si fu spento l'eco del tuono.

«Andiamo a dare un'occhiata» disse lui.

Ci tuffammo nel valloncello, arrancando alla cieca nella nebbia, e risa-limmo

sul versante opposto. C'era luce sufficiente per esaminare la costruzione. Pareti di mattoni e tetto piatto, di cemento. Brutta, e di recente costruzione. Niente finestre. La porta di metallo era chiusa con un luc-chetto. Dipinta a caratteri rozzi sulla porta, l'iscrizione *Pericolo. Divieto d'ingresso al personale non autorizzato.*

«Potrebbe anche essere una cabina di trasformazione» disse Kevin.

Ma di sotto i muri o da sotto la porta non uscivano cavi, che si vedevano invece sospesi in alto, come potemmo constatare alla luce di un altro lampo.

Vedemmo anche un traliccio che ergeva il suo gigantesco scheletro di metallo verso il cielo, poco lontano, sulla destra.

Seguimmo la direzione dei cavi, non perché nutrissimo molta speranza che ci portassero da qualche parte, ma semplicemente perché non avevamo altro da seguire. I cavi ci portarono sul fondo di un'altra forra e poi su di nuovo sul fianco di un'altra montagna. Avevamo superato la zona immersa nella nebbia, e dovevamo lottare solo contro la pioggia e il buio. I cavi, che riuscivamo sempre a seguire grazie all'intermittente luce dei lampi, va-licavano un pendìo troppo erto perché noi ci si potesse arrampicare. Fu allora che, dritto davanti a noi, scorsi in lontananza la luce. Ricordo ancora l'enorme senso di sollievo che provai nel vederla, e come gridai, afferrando Kevin per un braccio.

«Ennerdale» commentò lui con voce ferma, ma non abbastanza da non lasciar trapelare un sollievo pari al mio. «Non abbiamo sbagliato strada!

Dobbiamo aver fatto solo un lungo giro vizioso.»

Tenendo sempre d'occhio la luce, riprendemmo il cammino e, quando il terreno ce lo consentì, ci dirigemmo in linea retta verso di essa. Il sentiero era in ripida discesa. La luce diventava più intensa. Mi parve di scorgere un secondo bagliore sulla destra. Cercai di mostrarlo a Kevin, ma, quando lui si voltò, il bagliore era scomparso.

Da un momento all'altro, il terreno su cui camminavamo cambiò. Finalmente

c'era erba sotto i nostri piedi, chiazze rade di erbetta stenta, e il terreno era pianeggiante. La luce di un lampo ci rivelò l'inconfondibile sagoma di tre villini, uno di fianco all'altro. Erano tutti bui. La "nostra" luce, trasformatasi finalmente nel nitido rettangolo di una finestra, usciva da un quarto villino, che sorgeva isolato a breve distanza dagli altri. Per raggiungerlo, dovemmo aprirci un varco tra arbusti e cespugli alti fino al petto che dividevano fra loro i villini bui. Ci trovammo infine su una strada stretta dal manto ruvido... ma era pur sempre una vera strada. Ancora pochi passi e ci trovammo sotto un portico. Kevin bussò alla porta.

Alla luce che usciva dalla finestra vidi che era perplesso.

«Credevo che il paese fosse più grande» disse. «Quel tizio, a Wasdale, diceva che avremmo trovato un discreto albergo. Non mi pare di vederne.

E quei villini...» si voltò a guardare. «Nemmeno una luce. Si potrebbe pensare...»

S'interruppe, perché la porta si era aperta e un uomo anziano ci fissava a bocca aperta per lo stupore... uno stupore più grande di quel che ci saremmo potuti aspettare. Lasciai la parola a Kevin.

«Ci dispiace disturbarvi» disse «ma cerchiamo l'albergo. Potreste indi-carcelo?»

«L'albergo?» L'uomo ci guardò sbalordito. «Qui non ne esistono.» Esitò, per farsi poi da parte. «Sarà meglio che entriate finché non scopriremo co-sa cercate.»

Io avrei accettato subito l'invito, senza pensarci un momento; dalla finestra avevo visto un fuoco invitante ardere nel camino. Ma Kevin non si mosse.

«Siete molto gentile» rispose «ma, come vedete, siamo fradici e vi spor-cheremmo la casa.»

A queste parole, l'uomo sorrise: «Non preoccupatevi.» Non c'erano tap-peti sul pavimento di pietra dell'angusta anticamera. «Anche se bagnate, si

asciugherà presto.»

«Chi è, papà?» chiese una voce femminile.

«Due giovanotti che cercano un albergo!» rispose lui. «Li ho invitati ad entrare. A guardarli si direbbe che hanno bisogno di bere qualcosa di caldo.»

«Molto gentile da parte vostra» disse Kevin. Lo seguii nell'anticamera, stretta quasi quanto la caverna in cui ci eravamo rifugiati. «Abbiamo l'impressione di aver passato anni a vagare per le montagne» aggiunse. E, mentre il portone veniva richiuso in faccia alla pioggia, al freddo e al buio, continuò: «Ci avevano detto che a Ennerdale c'è almeno un albergo.»

«Ennerdale?» fece eco il nostro ospite, facendoci cenno di toglierci il sacco a pelo. Ne prese uno, tastandolo: «Ne avevamo anche noi di simili, nella Grande Guerra. Ma non servivano a molto. Si appiccicavano alle gambe... E avevamo anche zaini grandi come i vostri... Bene, metteteli lì contro il muro. Ennerdale, dicevate? Siete fuori strada di parecchie miglia.» Reggendo i sacchi a pelo fradici col braccio teso, gridò: «Mamma, dove posso mettere la roba bagnata?» E, a Kevin: «Qui siamo a Kirdale.»

Erano circa le nove e mezzo di martedì sera.

Si chiamavano Tadman. George e Mary Tadman. Ci parevano addirittura grati per aver offerto loro l'occasione di parlare con qualcuno, quanto noi eravamo grati per la loro ospitalità, per il calore del loro minuscolo soggiorno, per l'intimità che dava il fuoco acceso, per il conforto della cioccolata bollente e dei panini di carne fredda.

Con nostro stupore, perché non li dimostrava, lui ci disse che fra due an-ni ne avrebbe compiuti settanta. Sua moglie era minore di un anno. Erano originari del Lincolnshire. «Avevamo un piccolo commercio di piante e fiori, signor Sowden» disse Tadman a Kevin. «Ormai sono dieci anni che abitiamo a Kirdale.» Sospirò, per motivi suoi, mentre fissava il fuoco scuotendo la testa. «Dieci anni...»

Io e Kevin eravamo avvolti in due coperte, mentre i nostri abiti stavano fumigando davanti al fuoco, in cucina.

Ci eravamo spogliati in una stanzetta dal soffitto basso completamente vuota. «Vi preparerò due letti per terra» aveva detto la signora Tadman.

«Starete bene. Ho dei materassi in più.» E alle nostre proteste dovute unicamente alla buona educazione, aveva aggiunto: «Ma è chiaro che passere-te qui la notte. Dovete pure dormire da qualche parte, no?»

«Per fortuna avete visto la nostra casa» aveva osservato suo marito dalla soglia. «In una notte simile, avreste anche potuto proseguire senza vedere una luce. Ci sono solo due villini abitati, oltre al nostro. Gli altri sono tutti vuoti. Gli Emery non avrebbero potuto ospitarvi. Sono già in tre e hanno solo due camere da letto. La signora Dorran e il signor Fox...» incrociò lo sguardo di sua moglie e sorrise: «Non credo che vi avrebbero accolto a braccia aperte, se aveste bussato da loro.»

«Papà!» aveva esclamato sua moglie in tono di rimprovero.

«Cose che succedono nei villaggi!» aveva ribattuto lui, per niente imbarazzato, strizzando l'occhio e calcando il tono in modo da render ben chiaro il senso delle parole.

Il loro unico figlio era morto in guerra.

«Aveva pressappoco la vostra età» disse con un sospiro la signora Tadman. Era piccola e grassoccia e, nonostante gli anni, rapida di movimenti, sempre affaccendata, col viso tondo e i capelli bianchi tagliati cortissimi e pettinati con la riga da una parte, che le scendevano dritti sulle orecchie.

Un paio di occhiali cerchiati di scuro, troppo grandi anche per il suo faccione tondo, le stavano a cavallo del naso. La sua era una faccia comunis-sima, come se ne vedono centinaia ogni giorno.

I lineamenti di suo marito, invece, sottili e angolosi, erano meno comuni. Gli occhiali, che portava solo per leggere, erano eleganti, senza monta-tura e con le stanghette d'oro, del tutto inadatti alla faccia che decoravano.

I pochi capelli superstiti erano castani, senza un filo bianco. Un paio di sopracciglia folte e perennemente inarcate parevano sorreggere la fronte ru-gosa. E sulle rughe, sistemati come note musicali, spiccavano tre nei.

Quando il vecchio sorrideva, ai lati del naso si formavano due solchi profondi, che scendevano oltre la bocca fin quasi a unirsi sul mento appuntito.

I Tadman insistettero perché ci sedessimo accanto al fuoco. La pioggia tamburellava sui vetri. Il tuono continuava a brontolare.

«Possono durare giornate intere, questi temporali» disse il signor Tadman, con tono quasi di scusa. «Sembra che le montagne abbiano la capaci-tà di trattenerli.» Un lampo particolarmente vivido lo fece balzare in piedi per andare a sbirciare ansiosamente alla finestra.

«Papà tende sempre a preoccuparsi, quando ci sono di questi temporali»

ci informò la signora Tadman. «La colpa è di quella roba lassù.»

«Prima la tenevano qui al villaggio» aggiunse lui, continuando a fissare nel buio della notte. «In uno dei villini vuoti. Ce ne dev'essere ancora un po'... Mi

pare di averla vista dalla finestra, passando, stamattina. Sono solo tre casse, ma sufficienti per mandare tutto all'aria, se succedesse qualcosa.

Quando l'avevano depositata tutta qui, il maggiore ha subito protestato e li ha tormentati fino a quando non hanno promesso di fare qualcosa. Aveva ragione. Allora abitavamo in di più, qui.»

«In verità, non è un maggiore» precisò la signora Tadman, sferruzzando placida e tenendo incrociate le caviglie coperte di lana grigia. «Però gli piace che lo chiamino così. In effetti è solo il signor Emery.»

Mezzo addormentato, ero felice di star lì a far niente, ascoltando la conversazione senza intervenire. Kevin, invece, completamente sveglio, era anche curioso.

«Di che roba stavate parlando, signor Tadman?» domandò.

«Esplosivi» rispose laconico il vecchio, tornando verso la sedia: le pantofole di pezza ciabattavano sulla stuoia di cui era coperto il pavimento.

«Esplosivi» ripeté, mettendosi a sedere. «Non so di che specie. Probabilmente dinamite, in cassette di legno. Ce ne sono ancora tre nel villino in fondo alla strada. Le altre le hanno sistemate nella capanna che hanno costruito in montagna.»

A questo punto riuscii a scuotermi dal torpore, sentendo che era mio do-vere intervenire nella conversazione. «Dobbiamo averla oltrepassata venendo qui» osservai. «Una casetta bassa, col muri di mattoni rossi e il tetto piatto di cemento?»

Lui annuì. «Proprio quella, signor Ince. Proprio sotto i cavi della corrente. Basta che un cavo sia colpito o che un pilone...» s'interruppe mor-dendosi il labbro. «Il maggiore ha protestato anche per questo. Con tutta la montagna a disposizione, ha detto, dovevano scegliere proprio quel posto.

Ma loro hanno risposto che sapevano quel che facevano, che avevano costruito il capanno lì perché in seguito potrà servire al personale dell'energia

elettrica. Una stazione automatica, mi pare che abbiano detto. E quando la valle sarà sommersa, i piloni dovranno essere smontati e i cavi sistemati altrove.»

«Sommersa?» disse Kevin sorpreso, stringendosi nella coperta.

Il vecchio sorrise. «È davvero buffo parlare con qualcuno che non sa co-sa succederà qui a Kirdale. È l'argomento di cui parliamo da anni. Tutta la vallata diventerà un grande bacino» spiegò. «Lassù...» e fece un gesto va-go alle sue spalle «hanno già costruito la diga, un affare mostruoso, enorme. L'esplosivo serve per far saltare il fianco della montagna. Ormai mancano solo tre settimane... Ecco quanto ci resta. Poi, una mattina, manderanno i camion per caricarci e portarci via.»

«Eppure, con tutti i laghi che ci sono da queste parti, non dovrebbe esserci bisogno di un lago artificiale» osservai.

«Appunto su questo ha insistito il maggiore, quando si è cominciato a parlare del progetto. Allora, hanno mandato uomini a spiegarci perché doveva esserci un bacino proprio qui. Io non ci ho capito niente... era tutta una questione di falde freatiche e di livello del terreno. Il maggiore ci ha organizzato e ci siamo uniti per resistere. Ma, tanto per dirne una, eravamo troppo pochi, e poi qui non ci sono fattorie o campi che potrebbero andar perduti. Solo una ventina di vecchie villette. Visto che la partita era perdu-ta, la gente ha cominciato a fare i bagagli e ad andarsene. Adesso siamo rimasti solo in sette. Il maggiore sarà l'ultimo a partire, questo è poco ma sicuro. Lui, col figlio e la figlia. Il signor Fox e la signora Dorran...»

«Partono sabato, papà» l'interruppe sua moglie. «Me l'ha detto Claire questa mattina.»

«Immaginavo che sarebbero stati i primi. Così resteremo in cinque. Io e mamma resisteremo fino all'ultimo, come il maggiore. Alla nostra età, anche i giorni contano. Ci piaceva star qui. È un posticino tranquillo... Alla nostra età fa piacere vivere tranquilli. Ci hanno assegnato un posto» aggiunse il vecchio abbassando gli occhi a guardarsi le pantofole «un appar-tamento a Carlisle. Carino, non dico di no. Moderno. Ma proprio in centro.

Diverso da qui. A guardare dalle finestre non si vede niente. Non un filo di verde. Noi abbiamo sempre vissuto in campagna.»

I ferri della signora Tadman smisero di ticchettare. «Vado a rivoltare la vostra roba perché si asciughi anche dall'altra parte» ci disse guardando l'orologio. «Manca un quarto alle dieci. Dopo, vi preparo i letti.»

«Mamma parla poco» disse il signor Tadman, quando lei fu uscita. «Non è mai stata un tipo che si lamenta. Prende sempre la vita come viene. Ma l'idea di partire non le piace più di quanto piaccia a me.» Si allungò, bor-bottando, a prendere una pipa e la borsa di tabacco da una mensola. Aprì la borsa, ne esaminò il contenuto, e rimise il tutto sulla mensola.

«Ce n'è abbastanza per due pipate» disse. «Le tengo per domani.» Si voltò verso la finestra. «Se continua così, sarà impossibile andare a Ennerdale a fare la spesa, domani... C'è una bella passeggiata per arrivare alla fermata dell'autobus» aggiunse, alzandosi faticosamente in piedi. «Vado a vedere se mamma ha bisogno di aiuto.»

«Brava gente» dissi a Kevin, quando fummo soli.

«Sì. Gente come si deve!» E, con un impeto insolito in lui, sempre così impassibile, aggiunse: «È una cattiveria costringerli a lasciar la loro casa, vecchi come sono.»

«Non credo che sarà facile persuaderli ad accettare qualcosa in cambio di quello che hanno fatto per noi.»

«Offrire denaro a tipi simili equivale a offenderli» ammise lui, districan-dosi dalla sedia. Sulla mensola del camino c'era la foto in cornice di un giovane in divisa. Tenendo la coperta con una mano, Kevin prese la foto con l'altra. «Prima il figlio, poi la casa. Cos'altro possono perdere?»

«Sono cose che capitano» risposi io, non trovando di meglio da dire.

«Già.» Rimise la foto sulla mensola, badando a posarla nel punto esatto di

prima. «Le guerre sono necessarie, come è necessario bere e mangiare.

Dio ci benedica, e così sia.»

Qualcuno bussò al portone. «Visite?» osservò. «Chi sarà, a quest'ora, e in una notte simile?»

«Forse qualcun altro che s'è smarrito.»

«Vado io, mamma» gridò la voce del signor Tadman. «È il modo di bussare di Claire.»

Kevin tornò a sedersi, assestandosi la coperta sulle ginocchia nude. «E

se è Claire» aggiunse «speriamo che non la faccia entrare qui. Non siamo vestiti per ricevere visite» concluse con un sorriso.

«Papà ha pensato di dirmelo solo adesso» disse una voce femminile, un po' ansante ma bassa e gradevole. «Poco fa gli è parso di scorgere due uomini che camminavano in mezzo alla strada. Ha pensato che fossero due vagabondi in cerca di riparo. Ma quando me l'ha detto, io ho creduto meglio venire a vedere se voi e Mary stavate bene.»

Il signor Tadman scoppiò a ridere, e rideva ancora quando aprì la porta per far entrare la visitatrice.

«Ecco qua i tuoi vagabondi, cara.» Se la godeva un mondo. «Non so se ti saranno grati di averli chiamati così. Il signor Sowden e il signor Ince.»

Kevin riunì le cocche della coperta e alzandosi sollevò una mano, col palmo in fuori, nel gesto di saluto dei pellerossa. «Augh!» disse, con la massima serietà.

Il signor Tadman rideva a più non posso. La ragazza arrossì, imbarazza-ta.

Se i capelli erano la mia caratteristica migliore, quella di Claire Emery era la voce. Una voce calda, musicale, espressiva. Se la sua faccia si fosse appena appena accordata a quella voce, sarebbe stata attraente. Così com'e-ra, non

era niente: né bella né brutta. Vicina alla trentina, snella, timida, come dovevamo scoprire in seguito, e sicuramente soggiogata da un padre tirannico. I capelli li aveva castani e lisci, i lineamenti insignificanti. Un po' di cura del proprio aspetto, un po' di cosmetici, avrebbero sicuramente contribuito a renderla almeno graziosa.

L'impermeabile ripiegato sul braccio del signor Tadman spiegava come mai l'abitino di tela grigia fosse perfettamente asciutto. Claire tormentava con le dita nervose una sciarpa di seta grigia che doveva esserle servita a proteggersi la testa. Ci fissava, senza però trovar niente da dire.

«Si sono smarriti» spiegò il signor Tadman. «Credevano di essere arrivati a Ennerdale.»

«Se non ci fossimo imbattuti in quest'oasi» disse Kevin, con un tono drammatico scelto apposta per cercare di metterla a suo agio «saremmo sicuramente periti nelle lande selvagge...»

«Visto che tutto va per il meglio...» osservò lei, senza sorridere, avviandosi alla porta. Ma il signor Tadman le sbarrò il passo, dicendo: «Mettiti un momento a sedere, Claire. Mary sta preparando il letto nella stanza vuota. Scenderà fra pochi minuti. Non ti perdonerà mai di essertene andata senza averle detto una parola.» La guidò verso una sedia. Lei si accomodò sull'orlo, con le ginocchia strette e le mani in grembo. La sottana corta metteva in evidenza le gambe snelle.

Kevin aveva fatto del suo meglio per metterla a proprio agio. Anche io volli dare il mio contributo, ricorrendo a un sistema diverso. «Il signor Tadman ci ha raccontato quel che sta succedendo qui a Kirdale» dissi. «È

una vera vergona. Ne siamo sinceramente dispiaciuti.»

Il signor Tadman, ritto in piedi dietro di lei, con una mano posata sulla sua spalla, annuì.

«Ci dispiace dovercene andare» disse la signorina Emery, guardandosi le mani.

«Da quanto tempo abitate qui?»

«Da quasi dieci anni.»

Il grigio non le stava bene, pensai. Meglio l'azzurro.

«Un bel po'» commentai. «E adesso, dove andrete?»

Lei alzò gli occhi. Sì, l'azzurro era il suo colore. Si accordava agli occhi, li avrebbe fatti risaltare.

«Non so» rispose lei. «Papà non ha ancora deciso. Credo che andremo a Leeds. Veniamo di là. Non so...»

La conversazione sembrava esaurita.

«Noi due veniamo da Manchester» dissi, per ravvivarla. «Kevin» dissi indicandolo e conferendogli un titolo che non possedeva «fa l'architetto. Io sto imparando a fare il sarto.»

«Interessante» commentò lei, guardando l'ora. «Oh, non sapevo che fosse tanto tardi!» Si alzò e disse in fretta al signor Tadman: «Devo andare.

Papà aspetta di mettersi a tavola.»

«Hai ragione, cara» rispose il vecchio sorridendo e posandole sulle spalle l'impermeabile.

Giunta sulla soglia, lei si voltò per dirci con la sua vocina educata da bambina che si congeda dalla padrona di casa, dopo una festicciola: «Sono stata davvero felice di fare la vostra conoscenza.»

Uscì dal soggiorno e il signor Tadman la seguì, per accompagnarla alla porta.

«Il materiale ci sarebbe» osservò Kevin, fissando il fuoco. «Almeno in potenza. Potrebbe diventare passabile. Ha bisogno di qualcuno che l'aiuti a liberarsi dalla sua timidezza. Non mi dispiacerebbe essere io a farlo» concluse sorridendo.

Sperai che la sua voce non giungesse fino all'anticamera. Un fatto era certo: in salotto si sentiva benissimo quel che dicevano in anticamera.

«Che giornataccia, non è vero?» Questa era la voce della signorina Emery. «Ma pare che, finalmente, stia passando.»

E la risposta di Tadman. «Piove ancora, Claire. È meglio che ti copra la testa con la sciarpa. No, non è stato molto forte, ma forse non si è ancora sfogato completamente. Non mi stupirebbe se stanotte venisse un altro temporale.»

Sentimmo aprirsi e chiudersi la porta d'ingresso. Poi la voce del signor Tadman, in tono più acuto: «Era Claire, mamma. Ha dovuto andarsene subito.»

«Le ho detto di entrare» ci spiegò quando fu tornato da noi «per darle la possibilità di parlare con qualche altra persona, tanto per cambiare. Volevo cercare di farla uscire dal suo guscio...» Sorrise. «Spero che non vi siate seccati.»

«Mi è parsa molto graziosa» disse Kevin.

«Ah, è una cara ragazza, non c'è niente da dire. Si è fatta in quattro per Mary e per me. In fondo, penso che lasciare Kirdale per Leeds sarà un be-ne, per lei. Sarei felice se potesse trovare un impiego in qualche ufficio, con altre ragazze.»

«Se non sbaglio» azzardò Kevin «mi pare che il suo vero guaio sia il padre.»

«Il maggiore è un uomo fatto a modo suo» disse senza scomporsi il signor Tadman. «Non è cattivo. Anzi, è sempre pronto a dare una mano.

Forse anche troppo, oserei dire. Dipende dal punto di vista. Gli piace co-mandare... specialmente in famiglia. Donald, il fratello di Claire, fa ogni tanto qualche tentativo per rendersi indipendente.»

«Come mai sono finiti in un posto così fuori mano?» domandò Kevin.

«Per colpa di un affare andato a male. Non sappiamo i particolari, ma solo quel po' che ci ha raccontato Claire. Non è simpatico far tante domande... Il maggiore è sempre stato il tipo delle idee grandiose. Pare che abbia costituito una società e che, in principio, tutto sia andato a gonfie ve-le; ma poi è successo qualcosa che ha mandato tutto per aria. E lui non è il tipo d'uomo da continuare a vivere nel posto dove tutti sanno quello che è successo. Non sappiamo perché abbia scelto proprio Kirdale, forse perché è il primo posto dove hanno trovato un villino vuoto. Adesso vivono di quel po' che gli resta. Donald contribuisce per la sua parte... Disegni, vi-gnette per i giornali... ma non guadagna gran che.»

«Perfetto ambiente vittoriano» osservò Kevin. «I Barrett di Wimpole Street, fatti e sputati. Io credevo che roba simile fosse morta e sepolta con la guerra.»

Il vecchio si mise sulla difensiva. «Non voglio che vi facciate una idea sbagliate del maggiore» ribatté. «È una brava persona, a non pestargli i calli. Si è prodigato per tutti noi facendo il possibile perché si evitasse di allagare la vallata. Non è colpa sua se non ci è riuscito.» Si avvicinò alla porta: «Vuoi che ti dia una mano, mamma?»

Ma lei stava già scendendo.

«Starete comodi» ci disse, ravvivando con l'attizzatoio il fuoco morente.

«Siccome non ci sono tende alle finestre, ho appuntato una coperta.»

«Non sappiamo come ringraziarvi per tutto quel che avete fatto per noi...» incominciò Kevin.

Lei non lo lasciò finire. Pareva quasi che la nostra gratitudine le desse fastidio. «Chiunque l'avrebbe fatto.»

Chiunque avrebbe accolto due sconosciuti di notte? Li avrebbe rifocillati e provvisti di un letto? Avevo i miei dubbi. Ma a loro pareva la cosa più naturale del mondo.

Parlammo ancora un po', mentre il fuoco tornava a spegnersi. Poi salimmo

nella nostra cameretta. La signora Tadman era preoccupata per la lampada. Aveva trovato una lampadina, ma non un paralume. «Eppure de-v'essercene uno, da qualche parte» borbottava. «Ma chissà dove l'ho messo...»

Aveva preparato per noi due pigiama... Chissà se erano del marito, o del figlio, conservati per tutti quegli anni. Il letto era pronto, e c'era perfino la bottiglia dell'acqua calda.

Kevin fece qualcosa di cui non l'avrei mai creduto capace, qualcosa per cui avrei dato chissà che cosa per averci pensato io. Posò dolcemente le mani sulle spalle della signora Tadman e si chinò a sfiorarle la guancia con un bacio.

Fuori, il temporale continuava a brontolare. La pioggia picchiettava sempre contro i vetri delle finestre. Ci coricammo alle undici e mezzo.

Accadde alle due e diciannove del mattino. Potemmo conoscere il momento esatto, perché fu quello in cui venne a mancare la corrente elettrica.

E il fatto venne registrato alla centrale locale, che passò in seguito l'informazione alla stampa.

Uno schianto che fece vibrare tutta la casa ci svegliò di soprassalto. Per qualche attimo, ancora intontito dal sonno, mi parve che quel rumore fosse stato il fragore d'una esplosione. Poi saettò un lampo, così vivido da filtrare attraverso la coperta messa davanti alla finestra. Un altro rombo assordante di tuono fece sussultare il villino.

Dal buio, al mio fianco, venne la voce assonnata di Kevin, che diceva:

«Cosa diavolo sta succedendo?»

Io ero ormai sveglio del tutto. «È il carro di Odino che fa gli straordina-ri.» O avrei dovuto dire Thor? Non ricordavo. Comunque, Odino suonava bene.

A un altro lampo accecante fece immediatamente seguito il tuono, segno che il temporale doveva essere proprio sopra di noi. Districando dalle lenzuola le gambe ancora irrigidite dalla stanchezza, mi alzai e mi trascinai fino alla finestra. La voce petulante di Kevin, che chiedeva cosa diavolo facessi, mi seguiva.

La finestra era così bassa che dovetti chinarmi per sollevare un lembo della coperta. Non pioveva, il vetro era asciutto, ma fuori la notte era nera come la pece. Mi pareva di guardare nel vuoto dello spazio da cui fossero sparite tutte le stelle. Poi un altro lampo, un pauroso zig-zag, illuminò la scena, trasformandola nel profilo di un paesaggio lunare, da incubo. Tenevo una mano appoggiata al vetro e lo sentii vibrare al rombo del tuono.

«Per amor del cielo!» esclamò Kevin alle mie spalle. «È già abbastanza brutto, senza bisogno che tu te ne vada strisciando nel buio.»

Lasciai ricadere la coperta e mi avviai a tentoni verso il letto. Tutto era immerso nel più profondo silenzio, come se il temporale stesse trattenendo il fiato. Kevin fece scattare l'accendino e ne tenne la fiammella davanti al-l'orologio, come aveva fatto nella caverna: «Le due e un quarto...» Sollevò l'accendino per farmi luce. La fiammella si alzava dritta e immobile.

Tornai a infilarmi tra le lenzuola e lui spense l'accendino.

«Il vecchio aveva ragione quando diceva che il temporale sarebbe tornato, stanotte» dissi nel buio.

«Saggezza popolare» sentenziò Kevin. «Mi pare che adesso sia tutto tranquillo» aggiunse.

«Sta raccogliendo le forze per il prossimo attacco.»

«Vuoi sapere una cosa?» Dai movimenti del letto capii che stava mettendosi a sedere.

«Che cosa?»

«Se fossimo andati in Spagna, non avremmo mai conosciuto la maestosa grandiosità di un temporale nel Cumberland.»

«Per quanto mi riguarda, ne avrei fatto volentieri a meno» commentai acido.

«E non avresti conosciuto nemmeno i Tadman e la pallida Claire.»

«Quanto a questo, avrei fatto anche a meno di infradiciarmi fino alle os-sa...»

Fu allora che il mondo tremò.

Il letto si mosse.

Non era frutto dell'immaginazione. Percepii distintamente il movimento, prima di lato, poi verso il basso, accompagnato da quella nauseante sensazione che si prova quando un ascensore parte o si ferma troppo bruscamente. Mi parve che durasse secoli, invece fu solo questione di una frazione di secondo.

Anche Kevin l'aveva sentito. «Che cosa diavolo è stato?» disse a voce alta.

Io pensavo che, se si era mosso il letto, doveva essersi mossa anche la stanza. E tutto il villino. E anche la terra su cui era costruito.

Non c'era che una spiegazione: «Un assestamento del terreno.»

Non c'erano più lampi, né tuoni. Tutto era immerso nella quiete e nel silenzio.

«Un terremoto?» disse con voce incredula Kevin. «In Inghilterra? Non ho mai...»

«Ho detto un assestamento del terreno, non un terremoto. Se ne verifica-no, ogni tanto.»

Stavolta fu lui ad alzarsi. Facendosi luce con l'accendino, andò alla finestra. Io mi misi a sedere cingendomi le ginocchia con le braccia, e cercando di convincermi che non avevo paura.

«Niente» riferì lui dopo aver guardato fuori. «È nero come l'inchiostro...

ma, per lo meno, ha cessato di piovere.»

Si udì uno scalpiccio sul pianerottolo e poi un leggero colpo alla porta.

Kevin andò ad aprire.

Il signor Tadman aveva infilato l'impermeabile su un camicione da notte. La sua faccia era illuminata dalla candela che reggeva, e gli occhi parevano enormi pozze d'ombra.

«Tutto bene?» domandò, sbirciando oltre il moccolo fumigante.

«Non c'è male» rispose Kevin. «Ma cos'è successo?»

«Credo che sia stato uno smottamento. Mamma mi ha detto di venire a vedere se stavate bene. Manca la luce.» Girò l'interruttore per provare la validità della sua asserzione. «Dev'essersi spezzato qualche cavo. Mamma mi ha detto di portarvi una candela.» Ne pescò una dalla tasca, l'accese e la porse a Kevin. «Caso mai dobbiate uscire sul pianerottolo...»

«Son cose che succedono spesso da queste parti?» lo interruppe Kevin.

«C'è stato uno smottamento cinque o sei anni fa... nella valle vicina. Anche quello si è verificato di notte, e l'abbiamo sentito fin qui. Ma non era così

violento come questo.»

Provai un senso di sollievo nel constatare che qualcun altro, una persona che era già passata attraverso una simile esperienza, aveva definito "violento" il fenomeno di quella notte. Sarebbe passato molto tempo prima che io riuscissi a dimenticare quel terribile momento di instabilità, quella terribile sensazione di incertezza quando, per un attimo, la terra si era mossa.

Mi portai una mano alla fronte e la ritrassi madida di sudore. Effetto della reazione.

«Domattina vedremo cos'è successo» riprese con la massima calma il signor Tadman. «È probabile che si sia verificato nello stesso posto dell'altra volta... Be', buonanotte a tutt'e due.»

Nel tornare verso il letto, Kevin, forse per dimostrare la propria imperturbabilità, fece l'imitazione di un vecchio maggiordomo di un antico castello che indica a un ospite la strada lungo un corridoio pieno di ragnatele, tenendo alta la candela, incespicando e parlando con voce tremula e grac-chiante. «La Stanza Azzurra è da questa parte, signore...» Poi, chinandosi sul materasso e guardando la candela: «E di questa, cosa devo fare? Credi che sia capace di stare in piedi da sola?» La depose in precario equilibrio sulle assi del pavimento. «Sì, ci sta.» Poi: «Pare a me, Stuart, o adesso fa più caldo di prima?»

Non era una sua impressione. Il sudore che mi bagnava la fronte non era solo il frutto della reazione alla paura. La notte era veramente diventata più calda, quasi afosa.

«Pare di essere in agosto» osservò Kevin. «Non so cosa ne pensi tu, ma io aprirei la finestra.»

Tornò ad alzarsi e andò a togliere la coperta che nascondeva i vetri, lasciandola cadere sul pavimento. Armeggiò qualche istante col saliscendi e, finalmente, la finestrella si spalancò con uno scricchiolio.

Kevin si sporse con le mani posate sul davanzale. L'aria era talmente calda e

immobile che la fiamma della candela pareva solida.

«Stuart» mi chiamò a un tratto. «Vieni un po' qui.»

Qualcosa, nel suo tono, mi diede i brividi spingendomi a raggiungerlo subito. Ma non c'era niente da vedere, fuori. Niente, tranne il buio impenetrabile dello spazio vuoto. Comunque, faceva molto più caldo fuori che in casa... Ma non era per questo che la voce di Kevin aveva avuto quel tono particolare.

«Non senti nessun odore?»

Adesso che me l'aveva domandato, lo sentivo. Un odore tenue, non identificabile, ma noto. Mi sforzai di ricordare dove l'avevo già sentito. Era un sentore acre, non come quello del fumo, ma come se al fumo fosse stato aggiunto qualcos'altro. Poi ricordai.

«La notte dei fuochi» dissi. «Il cinque novembre. Fuochi artificiali.»

«Zolfo bruciato» precisò Kevin. «Come te lo spieghi?»

«Forse un fulmine ha colpito qualcosa...» Tutt'a un tratto avevo di nuovo sonno e mi girava la testa. «Torniamo a letto. Lo scopriremo domattina.»

Mi sdraiai sopra le lenzuola. Faceva troppo caldo per infilarsi tra le coperte.

Kevin aveva trovato un altro motivo di perplessità. «Strano che il temporale sia passato proprio qui sopra e che poi sia cessato così all'improvviso.

Di solito, i temporali non finiscono così.»

«Riprenderà» dissi; il comportamento dei temporali era l'ultima cosa che m'interessasse in quel momento. «Approfittiamo di questa quiete per dormire.»

Mi addormentai mentre lui era ancora alla finestra, perché non ricordo di averlo sentito tornare a letto. La prima cosa che ricordo poi, è la faccia del signor Tadman, chino su di me. Era giorno, e il vecchio, che indossava una camicia con le maniche rimboccate, mi stava porgendo un vassoio.

«Credevo che dormiste ancora...» mormorò, chinandosi a deporre sul pavimento il vassoio con due tazze di tè e un piatto di biscotti.

Kevin si sollevò a sedere, coi capelli arruffati e gli occhi gonfi, e rimase lì un momento imbambolato, prima di ricordarsi dov'era.

«Mamma dice che una tazza di tè vi avrebbe fatto piacere» disse il signor Tadman. «Meno male che ha l'abitudine di riempire il bollitore alla sera, perché oggi manca l'acqua.»

«A causa dello smottamento?» azzardai.

«Immagino che le condutture siano state danneggiate. Non ci siano accorti subito che mancava. Ogni casa ha una cisterna, e così ce n'era abbastanza perché io e mamma ci lavassimo. Non ho potuto radermi, e mamma voleva andare a chiedere dell'acqua agli Emery, ma io non le ho permesso di uscire. Fuori c'è troppa nebbia... Non ci si vede da qui a lì. Ho detto che ci sarei andato io, dopo avervi svegliati.»

Altroché se c'era nebbia! Ne vedevo i tentacoli infiltrarsi attraverso la finestra aperta. L'odor di zolfo persisteva, anche se meno intenso e faceva caldo, un caldo umido, afoso. La giacca del pigiama mi si appiccicava alla schiena.

«Cosa diavolo è quest'odore?» chiese Kevin.

«Non saprei.» Il signor Tadman andò a chiudere la finestra. «Mi pare odore di bruciato... Non so cosa sia. Fuori è peggio, e fa caldissimo. Mai visto un tempo simile al principio di maggio. Qui non fa mai così caldo, neanche in agosto, e non c'è mai stata una nebbia simile. È la classica

"zuppa di piselli".»

Porsi una delle tazze a Kevin, che la prese ma rifiutò i biscotti.

«È la prima volta che manca l'acqua?» domandò.

Il vecchio annuì. «La prima volta da quando abitiamo qui.» E, con un sorriso

amaro, aggiunse: «E vedrete che non faranno niente per aggiustare le condutture. Saremo costretti ad arrangiarci finché non dovremo andarcene.»

«Ma come farete ad arrangiarvi?» domandai.

«Come si faceva prima che facessero arrivare l'acqua fin qui. C'è un torrente, appena fuori dal villaggio...» E fece un gesto vago verso sinistra.

«Acqua buona...»

«Ritorno alla natura» mormorò Kevin. «E l'elettricità?»

«Continua a mancare. La riallacceranno in giornata, spero. Non ci dovrebbero mettere molto a trovare il cavo spezzato... O forse è stato colpito un traliccio.» Si avviò verso la porta. «Vado a procurarvi un po' d'acqua.»

Uscì prima che avessi il tempo di dire che toccava a noi farlo, che gli avevamo già dato abbastanza fastidi. Mi alzai, con l'intenzione di seguirlo, ma Kevin mi afferrò una caviglia, e, tossendo per il tè che gli era andato di traverso, bofonchiò: «Lascialo andare.» Quando si fu ripreso dall'accesso di tosse, continuò: «Sono sicuro che l'acqua gli serve solo come scusa per poter parlare col maggiore. È preoccupato a morte, povero vecchio, anche se fa del suo meglio per non lasciarlo capire. E non possiamo biasimarlo.

Mancano l'acqua e la luce, e se la nebbia è fitta come dice, sarà anche impossibile andare a Ennerdale a far provviste. Se si trova a corto di tabacco, lo sarà anche di cibo... Diavolo, non ti sembra che siamo nelle stesse condizioni di due naufraghi su un'isola lontana dalla civiltà?»

Per quanto gradito, il tè bollente mi aveva fatto sudare ancora di più. Mi asciugai alla meglio col fazzoletto, e, chinandomi, provai una vaga sensazione di vertigini... Mi sentivo la testa leggera leggera.

Qualcuno bussò timidamente alla porta. Era la signora Tadman, con i nostri abiti perfettamente asciutti e stirati.

«Li ho stirati ieri sera prima di andare a letto» spiegò «e poi li ho messi

vicino al fuoco perché finissero di asciugarsi.»

Interruppe con un fiotto di parole i miei tentativi di ringraziarla... sperava che avessimo dormito bene, che il temporale non ci avesse disturbato troppo... «Con tutte queste montagne intorno, il tuono sembra sempre più forte di quanto realmente sia...»

Forse era preoccupata anche lei, come suo marito, ma, se lo era, non lo dimostrava. O forse ci voleva ben altro che una notte di temporale e la mancanza d'acqua e di luce per turbare il placido corso della sua esistenza.

Ci vestimmo in fretta. Non infilai la giacca e lasciai sbottonata la camicia, che mi si appiccicò addosso appena indossata. Scendemmo al pianterreno con le sole calze ai piedi; nell'atrio trovammo le scarpe ben pulite e lucidate. Dalla cucina veniva l'acciottolio delle stoviglie.

Mentre si allacciava le scarpe, Kevin alzò la testa e disse: «Diavolo, Stuart, non possiamo approfittare oltre della loro generosità.»

«Ma cosa si può fare?»

Non ebbe tempo di rispondere perché la porta d'ingresso, a cui non era stato messo il catenaccio, si aprì, spinta da una ginocchiata del signor Tadman che reggeva con una mano una brocca di smalto e un grosso bollitore con l'altra. Ci passò accanto senza aprir bocca, come se neanche ci avesse visto. Quando tornò, a mani vuote, dopo aver richiuso con cura la porta di cucina, ci fece cenno di andare in salotto. Non cercava più, adesso, di nascondere la preoccupazione che lo tormentava.

«Non capisco...» mormorò fregandosi il mento. «Come noi, anche gli Emery si sono accorti che manca l'acqua solo dopo che la loro cisterna si è vuotata. Sono arrivato fino al torrente... ma non c'è più. Sparito. Solo il letto asciutto, con qualche pozza qua e là. Mi sembra perfino diverso da prima... E dire che con tutta quella pioggia...»

«Forse lo smottamento ha bloccato la sorgente» suggerì Kevin.

«L'acqua filtrerebbe ugualmente. Le montagne, dopo le piogge di ieri, dovrebbero trasudare acqua. Non capisco... Quella che ho portato, l'ho presa in uno dei villini vuoti. Ho raccomandato a mamma di farla bollire. Lei crede che l'abbia presa dal torrente. Inutile che si preoccupi anche lei.»

«Avete parlato col maggiore?» domandò Kevin.

«Dice che è stato un temporale strano, insolito... e non sapeva ancora del torrente. Non sono tornato a dirglielo.»

Ma c'era qualcos'altro che lo rodeva.

«Claire ha una radio a transistor» continuò. «Funziona, ma non si sente niente. Solo crepitìi e ronzii...»

«Forse le montagne impediscono la ricezione» osservai.

«La impediscono solo per quanto riguarda la televisione» precisò lui «ed è per questo che qui non abbiamo televisori. Ma la radio... l'abbiamo sempre sentita benissimo. Tutt'al più, qualche volta era un po' disturbata.»

«Roba da mangiare, ne avete?» gli domandò senza preamboli Kevin.

«Abbastanza. Teniamo sempre provviste in casa. Anche petrolio ne abbiamo. Mamma ha tirato fuori un vecchio fornelletto che ci serviva per i picnic. Non dovete preoccuparvi per noi. In giornata la nebbia si alzerà, e, se occorrerà qualcosa, Claire sarà ben felice di fare una corsa in bicicletta fino a Ennerdale.»

Il vecchio sorrise.

«Comunque, non mettetevi in testa di partire prima di aver mangiato qualcosa e finché dura la nebbia. Vi smarrireste dopo pochi metri.»

«Dovunque ci siamo fermati, ci siamo sempre fatti scrupolo di pagare per il disturbo» dissi goffamente «anche se si trattava di parenti.» Guardai Kevin in cerca d'aiuto, ma lui teneva gli occhi fissi sulla nebbia, fuori dalla finestra.

«Se avete intenzione di pagarci» disse senza offendersi il signor Tadman

«vi metterete d'accordo con mia moglie a tempo e luogo. Ma» aggiunse con un sorriso «potrei già dirvi come andrà a finire.»

«Direi che sarebbe ora di uscire a vedere con i nostri occhi com'è fuori»

propose Kevin.

La signora Tadman aveva accantonato i preparativi della colazione per bollire l'acqua e lasciarla raffreddare di quel tanto per ci consentisse di lavarci e di raderci. Poi mangiammo, e ci offrimmo di aiutarla a rigovernare, ma lei rifiutò e la lasciammo nella sua minuscola cucina, indaffarata davanti all'acquaio di pietra, mentre il marito, sprofondato in una poltrona di vimini, dava l'avvio alla lunga cerimonia di caricare e accendere la pipa.

Dopo aver richiuso la porta d'ingresso, sostammo sotto il portico a guar-darci intorno. Faceva caldo come ai tropici, e quando voltavo bruscamente la testa provavo quella strana sensazione di vertigine. La nebbia pareva meno fitta che a vederla dalla finestra, o forse cominciava a diradare. Comunque fosse, di fronte, un po' sulla destra, si scorgeva la sagoma indistinta di un altro villino. «Che sia quello degli Emery?» fece Kevin.

C'era ancora un vago sentore di zolfo bruciato, misto, però, a un odore più intenso, che lo nascondeva quasi del tutto. Sapevo che odore era, anche se mi pareva impossibile sentirlo lì, in quella remota vallata del Cumberland.

Kevin annusò l'aria.

«Non ti ricorda una serra?» gli domandai.

«Già, sulle prime non l'avevo riconosciuto. Odor di serra... di vegetazione» tornò ad annusare. «Direi addirittura di giungla, anche se non so esattamente quale sia l'odore della giungla. Ma come te lo spieghi? Da dove può venire?»

Veniva da tutte le parti. Dovunque ci voltassimo, quell'odore leggermente nauseante ci assaliva a folate. E mentre aspiravo, provavo ancora quella

singolare sensazione di leggerezza che avevo sentito per la prima volta durante la notte. Del resto, non era una sensazione spiacevole, perché, appena cessata, lasciava un senso di benessere simile a quello che si prova dopo aver aspirato a fondo l'aria pungente di una limpida mattina invernale. Oppure quando, appena arrivati in riva al mare, si respira quell'aria ricca e pu-lita... Ricca...

«Non trovi che ci sia qualcosa d'insolito nell'aria?» domandai a Kevin.

«Stavo proprio per farti la stessa domanda. Se si respira normalmente, non ci si accorge di niente, ma aspirando a fondo...»

«Ieri sera non era così, altrimenti ce ne saremmo accorti. Cosa sarà?»

«Non lo so. Forse è l'effetto del temporale. Qualche cosa legata alle sca-riche elettriche. Non so... non m'intendo di queste cose. Sulle prime pensavo che dipendesse dall'altitudine, a cui non siamo abituati: ma più in alto si sale, più l'aria diventa rarefatta, no? Invece qui mi pare che succeda il contrario.»

«Più densa» precisai. «Più ricca.»

«Diversa, comunque» concluse lui, e non disse altro.

Io ero curioso di scoprire perché il temporale fosse cessato così bruscamente, e quale fosse stata veramente la causa che aveva fatto spostare il letto, la casa e tutto il resto. Curioso, ma niente dipiú. Non era una novità che un temporale provocasse l'interruzione della corrente elettrica, e che uno smottamento causasse la rottura dei tubi dell'acquedotto. Volendo, si poteva anche trovare una causa per quell'eccezionale aumento della temperatura, per la nebbia, per l'odore di zolfo e di giungla, per l'insolita densità dell'aria... Ma tutte queste cose assommate insieme, e unite al prosciuga-mento del torrente...

Credo che il mio senso di disagio avesse avuto inizio nel momento in cui il signor Tadman ci aveva parlato del torrente. Io sapevo come si com-portano questi corsi d'acqua, perché ne correva uno proprio nelle vicinanze della casa dove abitavo da bambino. Per anni l'avevo avuto sotto gli occhi tutti i giorni e sapevo che si prosciugano se si costruisce una diga alla sorgente. Ma quando

piove a dirotto sono ricchi d'acqua, a dispetto di qualsiasi diga. E anche se non proprio pieni, un rivolo d'acqua c'è sempre.

Decisamente, c'era qualcosa che non andava come avrebbe dovuto. Ero sicuro che doveva essere successo qualcosa di anormale, ma non sapevo che cosa: non ne avevo la più pallida idea. Forse era una cosa che aveva a che fare con le condizioni atmosferiche... Era l'unica, vaghissima spiegazione che mi venisse in mente: strani postumi di uno strano temporale.

Ad ogni modo, qualunque fosse la causa, gli effetti c'erano, eccome! E

quella situazione anormale mi faceva sinceramente paura. Ma avevo vergogna dei miei sentimenti, vergogna di esternarli a Kevin che se ne stava lì silenzioso e impassibile come sempre.

«Andiamo a dare un'occhiata al torrente» proposi.

Ma lui aveva qualcos'altro per la testa: voleva cercar di trovare da dove proveniva quell'incomprensibile odore di serra. «Mi pare» disse indicando il punto opposto a quello dove mi pareva che corresse il torrente «che sia più forte da quella parte.»

Il signor Tadman aveva detto che il torrente scorreva appena fuori del villaggio, sulla sinistra, e Kevin indicava un lieve pendio a destra.

Il villino degli Emery venne inghiottito dalla nebbia, e così pure quello in cui avevamo trascorso la notte. Eravamo costretti a camminare lentamente, e, per qualche minuto, non vedemmo assolutamente niente, nemmeno ombre indistinte, né udimmo altro suono che il rumore dei nostri passi. Poi un altro villino emerse sulla destra: vuoto, con le finestre sbarra-te e l'antenna della televisione che pendeva inclinata dal tetto. Poco oltre, un altro villino disabitato, con un grosso foro nel tetto d'ardesia. Quindi un terzo, questa volta a sinistra, e infine un ultimo, ancora a destra. Questo era abitato. Le persiame erano aperte, le finestre velate da tendine e la porta d'ingresso spalancata.

Mentre ci avvicinavamo ne uscì un uomo, un individuo alto, largo di spalle. Cercai di ricordare gli altri due nomi menzionati dal signor Tadman. «Fox?»

disse Kevin mentre io mi scervellavo ancora.

Lo avremmo sorpassato, ignorandolo, se lui non ci fosse venuto incontro chiamando: «Donald!» e costringendoci a fermarci.

Portava una camicia scura dai polsini sbottonati, e i calzoni erano tratte-nuti da una cintura dalla grossa fibbia di metallo. A prima vista, pareva uno zingaro. I lineamenti rudi rendevano difficile valutarne l'età. Doveva essere però tra i trenta e i quaranta. Aveva capelli molto folti e molto neri, e sopracciglia spesse s'incrociavano alla radice del naso. Grossi occhiali cerchiati pesantemente di nero aggiungevano un tono cupo a tutto quell'insieme, già cupo di per sé.

Giunto a pochi passi da noi, accorgendosi che nessuno di noi due era Donald, si fermò bruscamente, guardandoci ad occhi socchiusi: e nel suo sguardo penetrante c'era qualcosa di più di una normale curiosità, ne ero certo.

«Chi diavolo siete?» ci domandò con voce aspra.

«Due viandanti» rispose disinvolto Kevin. «Siamo in vacanza e ci siamo perduti sulle montagne, ieri sera. I signori Tadman sono stati tanto gentili da darci alloggio.»

Il signor Fox (non poteva esser altri che lui) si avvicinò d'un passo. «In vacanza? Di questa stagione?»

«Il fatto è» spiegò Kevin «che dobbiamo prendere le ferie quando ce le danno.»

Il signor Fox ci sottopose a un attento esame che partendo dai piedi terminò alla testa. Dopo di che si rilassò visibilmente.

«E da dove venite?» ci domandò con voce meno aspra.

«Da Manchester» risposi.

Convinto che dovevamo essere innocui, indicò con un gesto vago la nebbia:

«Siete stati voi a portare questa robaccia?»

«È calata durante la notte.»

«Potrebbe anche risalire, accidenti. Devo andare a Ennerdale, stamattina... Siete stati dai Tadman, avete detto? Anche da loro manca la luce?»

«Sì. E l'acqua» confermò Kevin.

Il signor Fox non mi pareva molto preoccupato. Avevo l'impressione che avesse dormito sodo tutta la notte, e che, svegliatosi solo da poco, si stesse rendendo conto solo allora che le cose non giravano per il verso giusto.

«Accidenti se fa caldo!» disse, scostandosi il colletto della camicia.

Mi accorsi che Kevin stava fissando le finestre del piano superiore, e seguii la direzione del suo sguardo, senza però veder niente di speciale.

Guardai più in su, il tetto, e chissà per quale motivo la vista di quelle lastre grigie e lisce mi fece ricordare qualcosa che non avrei però saputo pre-cisare.

«Siamo usciti a far due passi, tanto per fare qualcosa» spiegò Kevin.

«Per passare il tempo, finché la nebbia non si disperderà e potremo così riprendere il viaggio.» Poi, con leggera ironia, fece eco alle parole con cui ci aveva salutato Claire: «È stato un piacere fare la vostra conoscenza.»

Il signor Fox borbottò un saluto, e noi due proseguimmo. La casa e uno dei suoi abitanti si confusero nel grigiore rossastro. Kevin mi ragguagliò sull'altro occupante: «Non l'hai vista, Stuart?»

«No» risposi, mentre continuavo a tormentarmi su quel particolare del tetto che non riuscivo a far quadrare.

«A una delle finestre di sopra. Doveva essere la signora Dorran. Credevo che l'avessi vista anche tu.» Sorrise. «Peccato. Hai perso qualcosa. Deliziosa! È la parola adatta. Forse un tantino troppo matura, ma forse no. Dopotutto, l'ho vista solo per un momento e attraverso la nebbia. Riccioli ne-ri, occhi

invitanti, anche con la nebbia e a distanza e, almeno a giudicare da quella porzione di anatomia visibile al di sopra del davanzale, veramente appetitosa! Un bocconcino, per chi apprezza il tipo. E direi che il nostro signor Fox appartenga alla categoria.»

«Mica tanto simpatico» osservai. «E un po' troppo curioso nei riguardi di due innocenti stranieri, non trovi?»

«Sì. Mi ha colpito il fatto che deve averci scambiati per qualcuno che non voleva incontrare... O la mia fantasia corre troppo?»

Davanti a me, a poca distanza, qualcosa fluttuò attraverso la nebbia, rimase visibile per un momento, e poi tornò a sparire nel grigiore. Kevin, che stava voltato verso di me in attesa della mia risposta, non vide niente e si stupì nel vedermi fermare di botto.

«Cosa succede, Stuart?» mi domandò fermandosi anche lui.

«Adesso è sparito» spiegai, indicando un punto nella nebbia. «Era...»

m'interruppi. «Mi prenderesti in giro.»

«Ti pare il momento? Racconta. Non ho certo voglia di mettermi a scherzare.»

«Era verde. Largo una trentina di centimetri, a occhio e croce. Fluttuava all'altezza della nostra testa e si muoveva rapidamente. Pareva in tutto e per tutto un piccolo paracadute. O un pallone. Comunque, mi pare che sotto ci fosse appeso qualcosa. Un pallone giocattolo col suo bravo canestro appeso. Verde. Non domandarmi se a bordo c'erano ometti verdi, e non cercare di persuadermi che è stato frutto della mia fantasia.»

«Me ne guardo bene. Un pallone verde» ripeté, guardando la nebbia.

«O un paracadute.»

«Insomma, una specie di giocattolo.»

«Può darsi.»

«Ma non ci credo, e non lo credi neppure tu» disse Kevin. «Anche se qui ci fossero dei bambini, e a sentire il signor Tadman non ce ne sono, non credo che starebbero fuori a giocare con questa nebbia. E...» s'interruppe quasi riluttante ad ammettere che stava succedendo qualcosa di fuori dell'ordinario.

«A te che impressione fa, tutto questo?» mi domandò.

«Non mi piace per niente.»

«Se vuoi sapere la verità, mentirei dicendo che non ho paura. Continuo a ripetermi che sono gli effetti di una perturbazione atmosferica eccezionale, ma non riesco a convincermi. Ci sono troppe cose strane. La nebbia, il caldo, gli odori, il modo con cui si è concluso il temporale la notte scorsa, il terremoto...»

«Il torrente che si è prosciugato.»

«Un elenco lungo un chilometro. Non è naturale, ecco!» Alzò gli occhi verso il cielo invisibile. «Se almeno questa nebbia si diradasse...»

Mi pareva che fossero passati anni da quando ci eravamo rifugiati nella grotta: addirittura un'eternità, e quel momento apparteneva ormai a un'esistenza diversa.

«Che siano fenomeni artificiali?»

«Una specie di cortina fumogena... Sì, capisco cosa vuoi dire. Ci ho pensato anch'io. Ma se così fosse...»

«Vuoi dire che dovrebbe essere stato qualcuno a provocare tutti questi fenomeni, vero? O qualcosa...»

«Siamo matti, questo è certo» continuò Kevin. «Matti da legare! Ma già che ne stiamo parlando... quella scossa, la notte scorsa, è stata provocata da qualcosa di molto grande e pesante che scivolava... e qualunque fosse, quella

cosa, nel suo spostamento ha interrotto l'erogazione della corrente e dell'acqua. E se è stato *qualcuno* a far tutto questo, bisogna per forza ammettere che ha anche provocato dei mutamenti nelle condizioni atmosferiche. Non gli piaceva il nostro temporale, e così l'ha interrotto sul più bello; in cambio, ci ha elargito un bel nebbione e un caldo tropicale. Tu, cosa ne dici?»

«E il torrente?»

«È la tua idea fissa, mi pare. Be', diciamo che la nave ha preso terra proprio sulla sorgente, essiccandola.»

«Già che ci siamo, perché non chiamarla disco volante?»

«Perché? Pensavo a questo? Non l'ho detto.»

«Qui siamo nella vita reale, non al cinema. Siamo in vacanza nel Distretto dei Laghi.»

«Questa è grossa!» esclamò lui mettendosi le mani sui fianchi. «Sei stato tu il primo a dire che la nebbia poteva essere artificiale.»

«Era solo un'ipotesi» balbettai.

«E sei stato tu a vedere il pallone verde» insisté lui, ghignando alla mia espressione. «D'accordo, Stuart. Ti credo, anche se non tutti lo farebbero.

Andiamo un po' a vedere se riusciamo a rintracciare l'origine di questo odore, che è innegabilmente reale.»

Ci rimettemmo in cammino e Kevin, che guardava davanti a sé per riuscire a scorgere qualcosa nella nebbia, finì con l'inciampare contro un oggetto. Il rumore metallico ci fece fermare di botto tutt'e due.

«Cosa...?» si chinò a guardare. «Oh, solo una vecchia antenna televisiva, forse caduta da un tetto.»

«Qualunque cosa sia, non può essere un'antenna della televisione» ribattei,

perché solo allora avevo capito cosa mi aveva tormentato dal momento in cui avevo guardato il tetto di uno dei villini. «Il signor Tadman ci ha detto che qui non hanno televisori, ricordi? Ma laggiù, sul tetto di uno dei villini disabitati, ho visto un'altra antenna come questa.»

Stavamo accoccolati sui talloni a guardare quello strano oggetto, come due bambini intenti a giocare con le biglie.

Adesso potevamo vedere che l'antenna era collegata con una cassetta di metallo. Infatti, era proprio un'antenna, o almeno ne aveva l'aspetto: una sottile asta di metallo cromato lunga circa un metro, intersecata verso la sommità da altre tre asticelle, più piccole, di lunghezza diversa fra loro, disposte come i pennoni sull'albero di una nave. La cassetta, fatta dello stesso metallo, era piena di ammaccature e graffi, come se l'avessero gettata dall'alto, ma non da una grande altezza, perché il metallo dava l'impressione di non essere molto resistente. Aveva le dimensioni e la forma di una valigetta *ventiquattr'ore*, ma era un pochino più larga. Sul lato rivolto dalla nostra parte c'era una griglia molto stretta, e, sotto la griglia, un pulsante.

Disposto nel senso della lunghezza, sul piano superiore, c'era un cilindro dello stesso metallo, aperto a un'estremità. Nell'apertura era inserita una lente.

Non avevo mai visto un oggetto simile, prima di allora, ma se non fosse stato per l'allusione di Kevin ai dischi volanti, l'avrei scambiato per una radio portatile, senza pensarci sopra due volte.

Evidentemente Kevin aveva seguito lo stesso ragionamento: «Che sia una trasmittente?» disse. «Questa è un'antenna, non ci sono dubbi. A cosa potrà servire questo aggeggio?» E allungò una mano verso il pulsante.

«Non toccarlo!» gridai istintivamente, vergognandomi subito dopo.

«Non sappiamo se è una radio» spiegai per giustificarmi.

«Qualunque cosa sia, è fuori uso...» Indicò una profonda intaccatura nel metallo. «Se c'è qualcosa qui dentro, ormai è a pezzetti» e cercò di nuovo di muovere il pulsante. «No, non funziona. La griglia dev'essere un altoparlante, ma non capisco a cosa possa servire quella lente.» Esaminò l'antenna, prima di voltarsi verso di me. «Hai detto di averne vista una uguale?»

«Sì. Devono aver lanciato questi oggetti dall'alto» risposi. «Uno è finito per terra e si è danneggiato; l'altro è caduto su un tetto.»

«Ipotesi logica» convenne lui, fregandosi il naso. «Cosa ne dici della mia idea del disco volante?» Raccolse l'oggetto e si rialzò in piedi. «È leggero.» Lo tenne in equilibrio sul palmo della mano per mostrarne la leggerezza. «Pesa pochissimo.»

Vestii di parole un'idea che mi era balenata qualche istante prima: «Non credi che potrebbe essere stato questo coso a provocare la nebbia?»

«Una specie di generatore di fumo...» girò la cassetta in modo di voltarla con la griglia verso di me, mentre l'antenna contorta gli stava appoggiata alla spalla. «La nebbia è uscita di qui... può anche darsi. Ma andiamo a vedere se l'altro è in condizioni migliori.»

«Ma come? Non dirmi che hai intenzione di portare questo coso con te!»

«Per fare un confronto. Può darsi che l'altro sia diverso... Hai paura che mi mangi?» Rise.

Non mi presi la briga di rispondere. Tornammo sui nostri passi lungo la via silenziosa. La nebbia si era un po' diradata e si distinguevano i villini.

Faceva ancora molto caldo e l'odore di serra persisteva.

«Quale tetto?» domandò Kevin.

«Quello del villino prima del punto dove abbiamo incontrato Fox.»

La porta della casa di Fox era ancora aperta, ma non si vedevano né lui né, come mi confermò una speranzosa occhiata al piano superiore, la sua bella amica.

Quando arrivammo al villino successivo non ci fu bisogno che indicassi l'antenna, che era chiaramente visibile. Adesso che la nebbia si era diradata, potevamo scorgere la seconda scatola metallica che era scivolata verso la

grondaia, con l'antenna inclinata verso il basso.

Dopo aver deposto la prima cassetta per terra, Kevin stette un momento a studiare il da farsi. Un tubo di scarico correva dalla grondaia fino a terra.

Lui lo tastò, annuì, e mi fece cenno di avvicinarmi. Mi chinai, intrecciando le dita per aiutarlo a salire, e, non senza fatica, riuscimmo nell'intento. Mi scostai di un passo per osservarlo meglio mentre si issava sul tetto, e proprio allora un altro palloncino verde scese fluttuando davanti al mio naso.

Era così vicino che potei distinguerlo benissimo: più che un pallone, era un piccolo paracadute. La parte superiore era di un verde vivido e lucente, e sotto, dove si riunivano i cavi grigi, c'era qualcosa di rosso, piccolo ma scintillante. L'oggetto fluttuò roteando veloce, e io mi voltai per seguirlo.

Avrei potuto afferrarlo a mezz'aria, ma preferii aspettare che toccasse terra. E quando finalmente arrivò a livello del suolo, l'ombrello non si afflosciò, come avevo previsto, ma rimase rigido, dritto, ondeggiando un po-co. Mi inginocchiai per guardare meglio.

L'ombrello era formato da sei foglie riunite per le estremità. Quelli che avevo scambiato per cavi erano i gambi delle foglie che, intrecciandosi al punto d'incontro, formavano un piccolo contenitore. E in questo minuscolo nido c'era un oggetto, una brace rossa e fumante.

Ero talmente intento a esaminare quello strano oggetto che sulle prime non sentii la voce. Solo in un secondo tempo mi accorsi che qualcuno stava parlando, dietro di me. Ma non era la voce di Kevin. Era una voce atona, monotona, bassa e metallica. Non era abbastanza forte perché potessi capirne le parole, ma abbastanza da farmi capire che era completamente diversa da tutte le voci che avevo sentito fino ad allora.

Non appena mi alzai, tacque bruscamente. E poi udii un'altra voce, quella di Kevin, che mi chiamava: «Stuart! Dove diavolo sei?»

Corsi quel tanto che mi permetteva la nebbia. Kevin stava in precario equilibrio sull'orlo del tetto, reggendo con ambo le mani la cassetta, a braccia

tese.

«Dove diavolo eri andato?» Fu quella una delle rare occasioni in cui lo vidi sul punto di arrabbiarsi. Senza aspettare la mia risposta, si piegò sulle ginocchia e mi tese con cautela la cassetta, ordinandomi: «Sta' attento a pigliarla, appena la lascio andare. Per l'amor di Dio, sta attento... prendila di lato, con tutt'e due le mani e non toccare l'antenna né il pulsante.»

Mi misi sotto di lui allungando le mani.

«Chi parlava, Kevin?»

«Lo scoprirai.»

Lasciò cadere la cassetta e io l'afferrai prontamente ai lati e la tenni saldamente mentre lui scendeva lungo la grondaia.

«Scusami se me ne sono andato un momento» gli dissi «ma ero andato a guardare da vicino un altro di quei paracadute verdi, che è sceso qui a due passi...»

Lui non mi stette neanche a sentire. Aveva scoperto una cosa molto più interessante del mio paracadute verde. Mi tolse di mano la cassetta e la depose con cura a terra, vicino alla sua gemella; la seconda era apparentemente intatta.

«Hai sentito qualcuno parlare?» chiese chinandosi a toccare l'antenna.

«Lo vuoi sentire ancora? Bene, eccoti servito.»

E allora una voce, la stessa voce metallica, impersonale che avevo sentito prima, uscì dalla grata facendomi trasalire dallo stupore.

«...tutta la popolazione» disse. «Poi spostate leggermente verso destra l'asta e aspettate il Messaggio.»

Tacque.

«Cosa diavolo...!»

«Taci!» m'intimò brusco Kevin.

La voce riprese: «Questo è un importante messaggio per la popolazione di Kirdale. Chiunque trovi questo apparecchio lo deve portare in una delle abitazioni e collocarlo al centro di una stanza. Radunate tutta la popolazione, poi spostate...»

Kevin staccò la mano dall'antenna e la voce s'interruppe.

«Da questo punto l'hai sentito» disse. «Se si tocca l'antenna, comincia a parlare. Se si stacca la mano, smette. E così daccapo tutte le volte.» Si alzò in piedi: «Abitazione... mi pare un termine un po' arcaico.»

Io dissi la prima cosa che mi era saltata nella mente già confusa da tutta una serie di avvenimenti insoliti e inspiegabili, per non dir paurosi. «Di chi è quella voce?»

«Domanda intelligente» commentò Kevin, stiracchiandosi un lobo di un orecchio. «Che sia una variazione del tema *Portatemi dal vostro capo?* Pa-re umana, anche se un po' metallica. E parla un inglese abbastanza scorre-vole, senza accento. Ma, come hai detto tu, di chi è questa voce? Certo è una registrazione, anche se questi apparecchi sembrano più radio che regi-stratori. Ma perché ce ne sono due? Credo che adesso dobbiamo...»

Guardava al di sopra della mia spalla, e io mi voltai di scatto per vedere cosa l'avesse fatto interrompere così bruscamente.

Tre sagome stavano avvicinandosi nella nebbia. Erano tre uomini. Il signor Fox, e, se l'elenco della popolazione fatto dal signor Tadman era completo, il maggiore con suo figlio.

Il figlio, alto e snello, sovrastava di un'abbondante ventina di centimetri suo padre, che era basso e tozzo. A giudicare dall'aspetto, i due Emery non avevano niente in comune. Donald aveva i capelli biondi, pettinati con una scriminatura piuttosto bassa, che lasciavano libera la fronte alta e intelligente.

Gli occhi erano di un azzurro intenso, quasi zaffiro. La faccia era lunga, mentre quella di suo padre era quadrata.

Quadrata, seria, inespressiva, e di un colore rossiccio che rivelava forse la pressione alta. I capelli del maggiore erano bianchi, fitti, ricci e corti: parevano lana e gli coprivano il cranio come se vi fossero stati appiccicati.

Le rughe profonde che partivano dai lati degli occhi, del naso e della bocca facevano gonfiare ai lati la pelle. Indossava una giacchetta leggera color biscotto e un paio di calzoni neri... forse, secondo la sua idea, l'abbigliamento consono al signore del villaggio. Donald Emery in completo grigio-argento, camicia celeste e cravatta blu, sarebbe stato più a posto in un ufficio.

Il terzetto si fermò a pochi passi da noi. Il signor Fox si cacciò le mani in tasca con aria indifferente. Donald Emery ci sorrise, come se volesse scusarsi, così almeno mi parve, mentre il maggiore si schiarì rumorosamente la gola.

«Signor Ince, signor Sowden» cominciò, come se facesse l'appello, e facendoci così capire che sapeva tutto di noi. «Tadman ci ha detto che avete passato la notte a casa sua.»

«Esatto» confermò Kevin.

«Ho sentito che stavate facendo un'escursione. Non mi pare la stagione più adatta.»

«Abbiamo già spiegato tutto» rispose Kevin guardando Fox. «Ci hanno concesso le ferie adesso.»

«Capisco. E quando ripartirete?»

«Appena la nebbia si sarà diradata.»

Il maggiore si guardò un momento in giro. «Mi pare che stia diradandosi. Non farete fatica a trovare la strada. Andate sempre diritto, fino alla fermata.

La corriera per Ennerdale funziona sicuramente.»

«Grazie dell'informazione» rispose seccamente Kevin.

«Non vorrei che aveste l'impressione di essere sgraditi qui» intervenne Donald Emery, con fare impacciato. «È vero, in un certo senso vogliamo che ve ne andiate, ma solo per il vostro bene. In circostanze normali, vi avremmo accolto a braccia aperte. Ma abbiamo delle gravi difficoltà...»

«Il signor Tadman ce ne ha parlato» dissi interrompendolo.

«Allora sapete tutto» dichiarò con sollievo Donald. «Abbiamo l'impressione che la situazione debba peggiorare, e non vorremmo che coinvol-gesse anche voi.»

«Quel che mio figlio intendeva dire» esclamò il maggiore «è che, sebbene abbiamo perduto una battaglia, non siamo ancora sconfitti. Vogliamo restare nelle nostre case fino all'ultimo momento, e con questo intendo dire che, quando non ci sarà più tempo, le autorità dovranno portarci via di qui con la forza. Solo in questo modo, infatti, ci sarà possibile far conoscere le nostre ragioni al mondo. La pubblicità non servirà più a noi, ma sarà utile ad altri, dimostrando che le autorità sono capaci di sopraffare i cittadini per i loro interessi. Il nostro caso servirà, spero, a evitare che agli abitanti di un altro villaggio come il nostro succeda quel che è successo a noi.»

Era un discorsetto che faceva colpo, e sembrava essere stato preparato con cura.

«Credo che al vostro posto mi sarei comportato come voi» commentò Kevin.

«Noi abbiamo parlato chiaro alle autorità, che hanno fatto di tutto, salvo che ricorrere alla forza, per sloggiarci da qui» proseguì il maggiore. «La notte scorsa, come saprete, con la scusa del temporale ci hanno tolto l'elettricità e l'acqua. La prossima mossa è chiara. Se continueremo a rifiutare di andarcene, smantelleranno la strada, togliendoci così anche la possibilità di avere rifornimenti.»

Kevin guardò prima me e poi il maggiore: «Credete davvero che abbiano interrotto apposta l'erogazione della luce e dell'acqua?» domandò incredulo.

«Non lo crediamo... ne siamo certi. Anzi, devo dire che ce l'aspettava-mo. Adesso manderanno qualcuno a rendersi conto della situazione, prima di prendere altri provvedimenti...»

«A meno che non l'abbiano già fatto» intervenne Fox, in tono allusivo.

«Vi invitiamo ad andarvene prima che arrivino» continuò il maggiore

«perché non ce ne staremo certo con le mani in mano.»

Fox, sempre con le mani in tasca, si era allontanato dagli altri due e, senza volerlo, si era avvicinato alle due cassette metalliche. Appena le vide, le indicò trionfalmente agli altri.

«Cosa vi dicevo? Ricetrasmittenti! Ne ho viste di simili quando costrui-vano la diga. Oh, non vi avevo detto che questi due lazzaroni non erano capitati qui per caso?»

«Non abbiamo niente a che fare con la gente che vuol cacciarvi da qui!»

gridai sdegnato. «Questi aggeggi non ci appartengono. Li abbiamo trovati pochi minuti fa, e non sono...»

«Maledette spie...» grugnì Fox.

Donald non sorrideva più.

«Più presto ve ne andate meglio sarà» disse brusco il maggiore. «E portate via questi apparecchi.»

«Vi ripeto che non sono nostri!» gridai.

«Allora lasciateli.» Il maggiore si avvicinò e mi prese per un braccio.

«Per noi fa lo stesso. Se volete, dite pure ai vostri padroni che ve li abbiamo

rubati.»

Non c'era niente da fare. Anche se fossimo venuti alle mani, cosa che ho sempre detestato, avremmo avuto la peggio, perché loro erano in tre.

Ci spinsero letteralmente fino al villaggio, e io li lasciai fare, convinto che le proteste erano inutili. Kevin fu più battagliero, ma sprecò il fiato per niente. Agli occhi di quei tre, noi eravamo delle spie mandate dalle autorità, e tanto bastava.

Accolsero solo la richiesta di poterci riprendere gli zaini, ma ci vollero scortare fino alla casa dei Tadman. Donald, aiutandomi a infilare gli spallacci del mio, nella piccola anticamera affollata, mi bisbigliò all'orecchio:

«Sono davvero mortificato...»

Il signor Tadman torreggiava impacciato sullo sfondo. «Mamma è andata a riposare un po'» disse. «Questo caldo l'abbatte.» Come avevamo previsto, non volle accettare niente da noi. «Mamma non me lo perdonerebbe mai. Per noi è stato un piacere ospitarvi.» E sfidando lo sguardo corruccia-to del maggiore, continuò: «Chiunque voi siate...» Ci volle stringere la mano e concluse dicendo: «Dirò a mamma che ve ne siete andati perchè la nebbia si era dissolta.»

In verità, la nebbia era meno fitta di prima, ma la visibilità continuava ad essere ridotta a pochi metri. Ci scortarono, è il termine esatto, lungo la strada come criminali o indesiderabili, il che, per noi, fu un'esperienza tanto insolita quanto sgradevole. Dopo un poco, il maggiore si fermò, e ci disse: «Camminate al centro della strada e andate sempre dritto. Fra meno di due miglia c'è l'incrocio con la provinciale per Ennerdale.»

«Non potete sbagliare» aggiunse Donald.

Fox si schiarì la gola e sputò a terra.

Noi c'incamminammo.

«Sono matti!» esclamò rabbiosamente Kevin.

«Hanno un'idea fissa» replicai. «Il maggiore per lo meno, è fissato e non riesce a pensare ad altro. Pensa e agisce in funzione di quell'idea, e gli altri lo seguono come pecore. Però il figlio mi è parso piuttosto simpatico.»

«A me non piace la gente che si comporta così, anche se per motivi validi. Ce l'ha tanto con le autorità, e lui cos'è? Un ridicolo dittatore di villaggio!»

«Anche Fox ha fatto del suo meglio per gettar olio sul fuoco» dissi.

«Scommetto la testa che ha parlato di noi col maggiore, e non certo in mo-do benevolo. Ho la vaga impressione che gli estranei non gli vadano, chiunque siano. Sono convinto che non pensa affatto che noi abbiamo a che fare con quelli della diga. L'ha detto per rincarare la dose...»

Un paracadute verde scese volteggiando davanti a noi. Si muoveva lentamente, mentre una lieve spirale di fumo scaturiva dal puntino rosso dove gli steli si univano.

«Ah, ecco i tuoi famosi paracadute!» esclamò Kevin, in cui la curiosità aveva avuto la meglio sull'indignazione.

Quando il paracadute toccò terra, ci inginocchiammo a guardarlo da vicino. L'ombrello verde rimase eretto, ondeggiando un po' come se fosse vivo. La scintilla si spense. Mentre stavamo guardando, gli steli che avevano formato il minuscolo nido si sciolsero. Ciascuno di essi aveva una piccola protuberanza all'estremità, e ciascuno, erano sei in tutto, si mosse separatamente come a tastare la superficie della strada. Uno trovò un'esigua fessura piena di terriccio. La protuberanza sparì nella fessura, il paracadute si afflosciò bruscamente trasformandosi in un mucchietto di foglie che si divisero, cambiando rapidamente colore e accartocciandosi. Tutte, eccetto quella che si era ancorata nella fessura e che, lentamente, si eresse sul gambo, restando fresca e verde. Il significato di quanto era accaduto era evidente.

Kevin si alzò, dopo aver raccolto una delle foglie morte. «Quando eravamo bambini... Ricordi» disse, facendola roteare «quei piccoli aeroplanini che

scendevano dagli alberi... non rammento che alberi fossero. Erano se-mi, inseriti in foglie a forma di elica. Ci giocavamo per ore...»

Io guardai il seme che stava germogliando: «E questi a che pianta appartengono?»

«Dio solo lo sa!» lasciò cadere la foglia. «Un albero che è capace di riu-nire le foglie per formare un paracadute e che per di più le provvede di mezzi che le riforniscano dell'aria calda che le aiuti a volare... Hai mai sentito una roba simile?»

«Se esistesse un albero così, ne avremmo sentito parlare.»

«Anche se crescesse nelle foreste dell'Amazzonia.» Sbirciò nella nebbia.

«Pure, dev'essercene uno nei paraggi. A meno che...»

Sapevo a cosa pensava, perché la stessa idea era venuta in mente anche a me. Ormai eravamo arrivati al punto da prendere in considerazione qualunque ipotesi, per pazzesca che fosse.

«È un'idea folle, pure spiegherebbe tutto» disse lentamente Kevin. «A

"loro" non vanno le nostre condizioni atmosferiche, e così le cambiano.

Non apprezzano i nostri alberi, e portano i semi dei loro. Lasciano apparecchi con messaggi per spiegare l'accaduto... più d'uno nel caso che restino danneggiati...»

«Pensi sempre alla possibilità che sia atterrata un'astronave» domandai, sorpreso della naturalezza con cui esponevo quest'ipotesi.

Lui sorrise. «Se è così, il maggiore avrà un bel da fare per mantenere la sua posizione. No...» aggiunse rifacendosi serio. «Non so cosa pensare, Stuart. Di una cosa sola sono certo: che qui sta succedendo qualcosa di insolito, di anormale. Ma, quanto al responsabile...» Lasciò la frase in sospeso, stringendosi nelle spalle.

«Chissà se succede dappertutto così. Nebbia, caldo, paracadute...»

«Lo scopriremo presto.» Si assestò lo zaino sulle spalle. «Diavolo, non riesco a sistemarlo. Riposiamo un momento. Abbiamo un bel tratto di strada da fare.»

Contorcendosi, si liberò dello zaino che scivolò a terra. A causa del caldo anche a me davano fastidio gli spallacci, e quindi lo imitai. Kevin con delle calze sporche, io con dei fazzoletti, fabbricammo alla meno peggio due paia di tamponi che avrebbero dovuto servire a farci sentire meno lo sfregamento delle cinghie. Faceva così caldo che il sudore ci colava abbondante dalla faccia.

Tornammo a incamminarci, badando a restare al centro della strada.

Sorpassammo un paio di case disabitate, camminando curvi, in modo che il peso degli zaini gravasse solo sulle spalle. In quella posizione guarda-vamo più il fondo della strada che non la nebbia che ci stava davanti, e fu così che ci accorgemmo subito quando, di punto in bianco, il mantello stradale cambiò: da liscio cemento diventò un terriccio sconvolto, rossastro, così fine che pareva cenere. Ci fermammo tutti e due di botto, e alzammo gli occhi.

E, davanti a noi...

Prima una esigua striscia di terreno arido, una distesa di ceneri rosse da cui si levavano, qua e là, ceppi ancora ardenti e anneriti.

Poi, dietro quella striscia desolata, la giungla. Una verde barriera da incubo che si perdeva nella nebbia e copriva tutta la visuale. Gli alberi crescevano talmente fitti, coi tronchi uniti da un groviglio di rampicanti, che sarebbe stato impossibile aprirsi un varco.

Non so per quanto tempo ce ne restammo lì, immobili, senza aprire bocca, troppo sbalorditi per poter fare altro che guardare.

Guardare, attoniti, quello spettacolo incredibile, impossibile.

«Per lo meno, adesso sappiamo con certezza da dove veniva l'odore acre che sentivamo» fu quello che riuscì finalmente a dire Kevin, con visibile sforzo.

Dalle ceneri desolate si levavano lente volute di fumo grigio che guardavo mescolarsi ai tentacoli bianchi che uscivano strisciando di sotto agli alberi da incubo di quella foresta.

«E la nebbia» aggiunsi stupidamente.

«Per non parlare delle foglie volanti.» Ora parlava con voce più ferma.

«Tutta questa roba non può essere spuntata nel corso della notte» continuò assestandosi lo zaino sulle spalle «e questo elimina anche la mia teoria dell'astronave.» Fece scorrere lo sguardo sull'immane distesa verde, velata dal grigio del fumo e della nebbia. «Ho visto fotografie della giungla amazzonica, ma non mi ero mai aspettato di trovarmela sotto il naso in mezzo alle montagne del Cumberland. A meno che non si tratti di una allucinazione, di un miraggio...» Allungò un piede verso le ceneri ma lo ritrasse subito.

«Altroché se è vera! L'ho sentita scottare sotto la suola.»

«Il maggiore e gli altri ne ignorano l'esistenza» osservai.

«È evidente. Torneremo a riferirglielo, o almeno tenteremo di farlo. Una cosa è certa: avanti non possianmo andare. Io credo che nemmeno un bulldozer riuscirebbe ad aprirsi un varco in quell'intrico. Tu cosa ne pensi, Stuart? Io non ci capisco più niente. Forse fra un momento mi sveglierò nel mio letto. Come vorrei che fosse tutto un sogno!»

Io mi sforzavo di ragionare, non tanto per riuscire a trovare una risposta logica da dare a Kevin, quanto per rassicurare me stesso. La giungla era lì,

davanti a noi, solida, reale. Non era un'allucinazione, o un miraggio. La vedevo, sentivo l'odore denso della vegetazione. Era lì ma non sapevo spiegarmi perché ci fosse.

«Non può certo esser spuntata stanotte» osservai.

«È quel che ho detto anch'io.»

E se ci fosse stata, non ci avrebbero detto di seguire questa strada.

«Una giungla tropicale nel Distretto dei Laghi» esclamò Kevin. «No, non ce ne sono mai state.»

«Ci sono solo due spiegazioni, e tutt'e due impossibili» dissi. «O la foresta è stata trasportata qui, o siamo stati trasportati noi nella foresta. Scegli tu.»

Lui ci meditò sopra, e alla fine tirò fuori una terza spiegazione, che non mancava di una certa plausibilità e che mi pareva meno assurda delle mie due.

«Oppure» disse «stanotte la terra si è spaccata e la foresta è emersa da qualche enorme caverna sotterranea. Non dimenticare il terremoto.»

«Qualcosa che ci viene dal passato» commentai «come il Mostro di Loch Ness.»

«E quei pesci che hanno pescato... non mi ricordo come si chiamassero.

Risalivano alla preistoria. Se sono rimasti degli animali, perché non anche le piante?» Questa ipotesi gliene fece sorgere un'altra. «Chissà che non ci siano animali, nella giungla.»

Tacemmo tendendo l'orecchio; ma, o le bestie erano troppo lontane, o non c'erano. Nessun rumore, infatti, ruppe il silenzio. Ma quant'era grande quella foresta? Fin dove si estendeva?

«Tutte queste supposizioni lasciano il tempo che trovano» finì col dire Kevin. «Non ci resta che accettare la situazione così com'è, augurandoci di trovare

prima o poi una spiegazione. Diavolo, deve pur esserci! Adesso torniamo dal maggiore a sentire cosa ne pensa.»

Tornammo dunque sui nostri passi.

La nebbia persisteva, ma si era un po' diradata, permettendoci di distinguere le sagome dei villini a una certa distanza... prima quelli disabitati, poi i due occupati, uno di fronte all'altro. Sia la porta degli Emery sia quella dei Tadman erano aperte.

Restammo indecisi per un momento.

«L'altra volta, il maggiore non ci ha nemmeno lasciato il tempo di spiegarci» borbottò Kevin. «Temo che sarebbe la stessa cosa anche adesso...

parliamone ai vecchi e incarichiamoli di riferire.»

«Non dovremmo dar loro anche questa preoccupazione» obiettai.

Lui sospirò.«Forse hai ragione. Non sarebbe leale nei loro confronti. Allora affrontiamo il leone nella sua tana.»

Andò a bussare dagli Emery, e visto che nessuno rispondeva, gridò: «C'è nessuno in casa?»

Ma, evidentemente, non c'era nessuno.

«Dove saranno andati?» si domandò Kevin sbirciando nell'atrio. Poi si voltò a chiamarmi con un cenno, e, quando l'ebbi raggiunto, mi indicò la porta spalancata di una delle stanze. Una delle scatole di metallo, quella intatta, era posata al centro del pavimento.

«Non possiamo entrare così» protestai, vedendo che si avviava.

«Siamo stati noi a trovare quell'aggeggio, e abbiamo più diritto degli altri di scoprire cosa diavolo è.»

Non senza riluttanza, lo seguii nel salotto. Lui si chinò sulla cassetta e toccò

l'antenna. Subito la voce si fece sentire: « *...un importante messaggio per...* » Come staccò, la mano, la voce istantaneamente tacque.

«Al centro della stanza» mormorò Kevin guardandomi. «Hanno ubbidito alle istruzioni e ascoltato il messaggio. Non credi?»

«No!» esclamai.

Non volevo dire che non ci credevo: avevo detto "no" solo perché Kevin stava per toccare il pulsante, e io volevo impedirglielo.

«Non sappiamo cosa può succedere» spiegai, vedendo che mi guardava accigliato. «Non sappiamo cos'è successo al maggiore e agli altri.»

«Non c'è che un modo per scoprirlo.» E Kevin girò il pulsante.

Io indietreggiai di un passo, mentre dalla grata usciva un leggero ronzio.

Kevin si drizzò in piedi, gli occhi fissi sulla cassetta, e venne a mettersi al mio fianco. Il ronzio aumentò d'intensità. Sopra e di fianco alla cassetta si accese un bagliore a mezz'aria, che pareva scaturire dalla lente posta in fondo al cilindro. La luce aumentò, ebbe qualche guizzo, si allargò fino ad occupare tutto lo spazio fra la cassetta, il soffitto e il pavimento. Era piatta come uno schermo e più luminoso al centro. Dapprima era una macchia di luce vivida, che andò lentamente ampliandosi assumendo una sagoma vagamente umana. Era difficile distinguerla chiaramente, perché vacillava e a tratti svaniva, ma era indubbiamente il contorno di una figura umana. Un uomo alto, incredibilmente magro. Così alto che l'immagine si ripiegava sul soffitto. Sul torace e i fianchi c'era una impressione di biancore, come se indossasse una corta tunica. La faccia, dai lineamenti indefiniti, era di un ovale molto allungato. La testa a cupola pareva completamente calva. E

la bocca... la bocca si muoveva, sorrideva mentre parlava, con una voce così fioca che faticavamo a sentirla.

« *Questo è un messaggio per la popolazione del villaggio di Kirdale. A-scoltate con attenzione. Non vi è sufficiente energia perche possa essere*

ripetuto. Dovrebbero essere presenti le seguenti persone: maschi; George Tadman, Herbert Donaldson Emery, Donald... »

La voce svanì.

«Accidenti!» commentò Kevin «chissà se...»

Stava per attraversare la stanza, quando la voce tornò.

« *...spaventarvi. L'apparecchio attraverso il quale vi parlo è molto simile ai televisori che dovrebbero esservi familiari. È stato scelto volutamente, affinché il suo aspetto non vi sia estraneo. Io non sono uno scienziato. La mia professione è quella di storico. Sono stato scelto...* »

La voce tornò a spegnersi, e stavolta anche l'immagine sbiadì, riducen-dosi sotto i nostri occhi a una lunga striscia sottile che si ripiegò su se stessa trasformandosi in una macchia di luce. Poi la luce andò via via atte-nuandosi e svanì. Lo schermo tremolò per un momento, e si spense.

«E questo è quanto» commentò deluso Kevin. «Ha detto che c'era energia sufficiente solo per una rappresentazione. Adesso ne sappiamo quanto prima.» Tornò a chinarsi sulla scatola, manovrando il pulsante e toccando l'antenna. «Non funziona più» concluse. «Cosa ne deduci da quel poco che abbiamo sentito?»

«E visto» aggiunsi, perché mi aveva colpito più l'immagine delle parole.

«Una specie di proiezione televisiva, mi pare, anche se non ho mai visto niente di simile. Non avevo mai visto neppure un uomo come quello, del resto.»

«Era un'immagine alterata» commentò Kevin, con aria saputa «come il riflesso in uno specchio curvo. Ma, chiunque fosse sapeva tutto di Kirdale... l'elenco degli abitanti. E parlava un inglese corretto, anche se con qualche termine antiquato e certe difficoltà di pronuncia, che però erano dovute forse alla registrazione non perfetta.»

«A me pareva diverso da noi.»

«Vuoi dire che non era umano?» E, contrariamente alle mie previsioni, dicendo questo non sorrise.

«Non saprei dire. Era diverso, ecco tutto.»

Mi voltai. Lo zaino, che si era trasformato in una specie di protuberanza naturale di cui mi ero completamente scordato, urtò contro un tavolino facendo cadere un oggetto, che si ruppe. Ne raccolsi i frammenti e li ammucchiai sul tavolino. Era un cagnolino di porcellana, bianco e nero; un grazioso oggetto ornamentale da salottino di provincia. Ma sul pavimento di quella stessa stanza c'era anche un aggeggio che, per quanto ne sapeva-mo, poteva benissimo venire da un altro pianeta. E fuori... caldo tropicale, strani semi volanti, e una giungla impenetrabile che trasudava vapori e odori. E un villaggio praticamente tagliato fuori dal resto del mondo.

Kevin mi spinse di lato per passare, e i nostri zaini s'incastrarono nella stretta apertura della porta. Nonostante la calma apparente, anche Kevin, come me, aveva i nervi tesi al massimo. Mi scostò sgarbatamente escla-mando: «Per l'amor del cielo, sta' un po' attento a dove vai!»

Aveva i capelli appiccicati alla testa e la camicia rossa bagnata disudore.

La polvere gli si era incollata alla faccia sudata. Io non dovevo essere in condizioni migliori.

Fuori, la nebbia era quasi scomparsa. Claire Emery era ferma sulla soglia di casa Tadman e noi le andammo incontro. Con le braccia penzoloni lungo i fianchi della sottana grigia, la ragazza fissava la strada dove non c'era altro da vedere che la nebbia rada. Non si mosse, vedendoci, e nemmeno aprì bocca quando ci fermammo davanti a lei.

«Signorina Emery» disse Kevin.

Finalmente si voltò e ci guardò con occhi senza espressione.

«Cercavamo vostro padre.»

«È...» Aveva lo sguardo fisso, imbambolato. «Non so dove sia.»

«Dobbiamo dirgli una cosa» insisté Kevin. «A meno che non ne sia già al corrente.»

Lei tornò, con uno sforzo, alla realtà. «Donald è qui» ci informò, allontanandosi per rientrare. La seguimmo attraverso la minuscola anticamera, fino in cucina.

Donald Emery guardava dalla finestra, voltando le spalle alla stanza.

Non si mosse finché sua sorella non cominciò a parlare: «Cercano papà.»

Allora si voltò. Aveva la faccia grigia, e gli occhi imbambolati come quelli di sua sorella. Dalla sua espressione, come da quella di Claire, era facile dedurre che doveva essere successo qualcosa che li aveva colpiti in modo indicibile.

«Siamo tornati» disse Kevin. «È impossibile procedere... La strada termina in una foresta.»

«Una foresta...» Donald sospirò. «L'aveva detto...» Guardò la sorella:

«Hai sentito, Claire? È successo. Devi accettarlo. Cerca di riprenderti...»

«Ma si può sapere cos'è successo?» domandai.

«Hai sentito quello che ha detto?» le disse con gentilezza suo fratello.

«Foresta. La strada termina in una foresta.» Le cinse le spalle col braccio.

«Andiamo a dirlo a George e Mary. Li ho lasciati tutt'e due di sopra.»

«Vi saremmo grati se voleste illuminarci un poco» disse Kevin.

«Ma l'avete visto coi vostri occhi» ribatté Donald.

«Anzi, avete visto più di noi... Avete visto la foresta.»

«Ma non sappiamo come e perché sia là» protestai. «Supponiamo che quelle scatole di metallo c'entrino per qualche cosa. Siamo stati noi a tro-varle...»

«Abbiamo cercato di spiegarvelo» m'interruppe Kevin «ma voi non avete voluto darci ascolto. Pochi minuti fa abbiamo trovato aperta la porta di casa vostra, e siamo entrati. Abbiamo trovato una di quelle scatole, l'abbiamo accesa e abbiamo visto un uomo... almeno, crediamo che fosse un uomo. Ha cominciato a parlare ma è svanito prima che potessimo capire qualche cosa.»

«Era inevitabile che svanisse» commentò Donald. «Scusate... m'ero dimenticato che non eravate presenti. Non potete sapere... Ci aveva avvertito che mancava l'energia sufficiente a ripetere il messaggio. Per questo dovevamo riunirci tutti ad ascoltarlo. Ci ha anche detto di rompere l'apparecchio appena finita la trasmissione. Funziona mediante un'energia speciale, che ha chiamato cinestasi.»

«Chiamato cosa?» domandai. «E lui chi è?»

Claire piangeva sommessamente, la faccia nascosta sulla spalla del fratello che le carezzava i capelli.

«Scusatemi, ma non riesco ancora a connettere» disse Donald. «Dio sa quanto ci metteremo ad abituarci... È come un sogno, un incubo...»

S'interruppe sospirando.

«Dopo che ve ne siete andati...» riprese. «Anzi, devo scusarmi con voi.

Volevamo che ve ne andaste, ma non così. Fox sosteneva che vi aveva mandato la Società, ma io non ero del suo parere.»

«Ormai tutto questo non ha più importanza» tagliò corto con impazienza Kevin.

«Già, poco importa, ormai, chi siete. Siamo tutti sulla stessa barca...

Dunque, dopo che ve ne siete andati, abbiamo scoperto che, toccando l'antenna della cassetta intatta...»

«Questo lo sappiamo» tornò a interromperlo Kevin, con crescente impazienza.

«Papà insisteva nel dire che erano state portate qui per spaventarci e in-durci così ad andarcene. Non voleva darmi retta quando gli dicevo che delle persone intelligenti non sarebbero mai ricorse a un trucco così stupido.

Volevo chiamare anche gli altri, ma lui no, temeva che dilagasse il panico.

E così, solo quattro di noi hanno ascoltato il messaggio. Avete visto l'uomo che parlava?»

«Non molto distintamente» risposi.

«Era altissimo. Molto più di noi, due metri abbondanti, a dir poco. E

sebbene sembrasse giovane, dato che non aveva nessuna ruga, era completamente calvo. Quanta parte del messaggio siete riusciti ad ascoltare?»

«Pochissimo. In sostanza, solo i primi nomi...»

«I nomi...» Claire si staccò dal fratello, e, tolto il fazzoletto di tasca, si asciugò le lacrime. «Ricordi, Donald, quando ha pronunciato i nomi? Solo i nostri... quelli di noi sette, e nessun altro.»

«C'era una ragione valida» le disse il fratello. «I nomi di questi due signori non compariranno sui giornali, perché nessuno sapeva che erano a Kirdale quando è successo. È strano» disse guardandomi «sentire pronunciar così il proprio nome. In un certo senso, ha reso più credibile il resto. E

forse l'ha fatto apposta... perché capissimo che diceva la verità. È stato ancora più strano quando ha letto gli articoli dei giornali. L'avete sentito?»

«No» disse Kevin «è svanito mentre stava per spiegare perché avevano dato quell'incarico proprio a lui.»

«Perché era uno storico e conosceva abbastanza la nostra lingua. Solo che non l'ha chiamata "inglese" ma... "anglico" o qualcosa di simile. Però poi si è corretto; ha sbagliato anche altre parole, e si è scusato dicendo che non aveva avuto il tempo sufficiente per preparare il messaggio. Ci ha detto...» Donald s'interruppe. «Non riesco a crederci.»

Claire, che si era ripresa, ripose il fazzoletto, e Donald le strinse la mano domandandole affettuosamente: «Va meglio, ora?»

Lei annuì, deglutendo a vuoto. «Sto bene.»

Io trasferii il peso da un piede all'altro, e solo allora mi accorsi che mi dolevano le spalle. Non avevo più pensato allo zaino. Lo sfilai, e Kevin mi imitò. Poi lui andò a posarli tutt'e due contro il muro.

«Andate avanti» disse. «Dopo quello che abbiamo visto, siamo disposti a credere a qualunque cosa... nei limiti del ragionevole, ovviamente.»

«È proprio su questo che ho i miei dubbi» rispose Donald. «Comunque, ecco cosa ci ha raccontato: ha asserito che ci parlava dall'anno cin-quemilasedici.»

Io fissavo la chiazza di luce visibile alle spalle di Donald. Mi parve che fuori ci si vedesse meglio. Forse il sole era riuscito ad aver ragione della nebbia.

«Sarebbe ora che papà tornasse» osservò Claire con aria preoccupata.

«Lui e Fox sono usciti per rendersi conto con i propri occhi dell'accaduto» spiegò Donald. «Sono andati nella direzione opposta alla vostra, per vedere se... se le cose sono cambiate.»

Kevin si lasciò cadere su uno zaino, e rimase a fissare la parete di fronte.

«Vi avevo detto che è incredibile» dichiarò Donald, con un sorriso forzato. «Sappiamo benissimo cosa provate.»

«No, non è questo» rispose Kevin, scuotendo la testa. «Stavo solo cercando di capire se hanno trovato il modo di comunicare attraverso il tempo. Se sono

tornati loro da noi, o se ci hanno fatti andare da loro.»

«Ci siamo mossi noi, e li abbiamo sorpassati di molto, a quanto pare»

spiegò Donald. «Non so di quanto, e non lo sanno nemmeno quelli che ci hanno portato qui. Quello storico ha cercato di spiegare, e comunque ci ha detto perché si sono sentiti obbligati a farlo. Hanno scoperto una cosa che chiamano cinestasi. Non ci ha spiegato cosa fosse, perché ha detto che non avremmo potuto capire anche se, fra i suoi effetti, ce n'è uno che ha chiamato telecinesi, trasmigrazione, roba del genere, insomma. Una cosa per cui gli effetti naturali dell'elettricità, diventano soprannaturali. Hanno scoperto questa cinestasi verso la metà del cinquantesimo secolo. Lo storico ci ha detto che, se eravamo capaci di immaginare un campo magnetico disin-tegrato come un atomo, potevamo farci un'idea vaga della cosa. Ha parlato delle bombe atomiche come noi parleremmo di archi e frecce. Ma loro non hanno guerre. Diceva che la cinestasi serviva per scopi pacifici, una specie di sostituto dell'elettricità. Solo che non si consuma, come succede all'elettricità, ma si accumula nell'atmosfera fondendosi, non so come, con i campi magnetici esistenti. Loro non se ne sono accorti subito, e quando l'hanno scoperto era troppo tardi. Il danno era fatto. Hanno chiuso le stazioni di erogazione, hanno fabbricato macchine per neutralizzare l'atmosfera sovraccarica. Ma era troppo tardi. La cinestasi liberata continuava ad aumentare finché non avrebbe raggiunto il punto critico. Allóra sarebbe esplosa, bruciando l'atmosfera e distruggendo ogni forma vivente su tutta la faccia della terra. Ha detto che sarebbe stato inutile per loro costruire rifugi, anche nelle viscere della terra, perché l'atmosfera avrebbe contaminato tutta la crosta e la superficie avrebbe subito mutamenti radicali. Finito il processo di distruzione, il mondo avrebbe dovuto ricominciare da capo, dalle origini, com'era già successo una volta. I loro ricercatori si erano convinti, dopo attenti studi, che la stessa cosa si era già verificata una volta... che una lontanissima civiltà era andata distrutta allo stesso modo, e credevano anche che gli scienziati di quella civiltà avessero trovato il mo-do di conservare il seme dell'umanità. C'era un unico modo per tentare di farlo, e anche loro decisero di seguirlo. Ha detto che alcuni anni prima avevano scoperto per puro caso, come ha avuto l'onestà di ammettere, un processo che lui ha definito "spostamento" e che inizialmente tale processo era stato applicato

agli oggetti inanimati. Ha aggiunto che forse sapevano che gli scienziati della nostra epoca non ammettono la possibilità dei viaggi nel tempo, e così, a quanto pare, la pensavano anche verso il principio del cinquantunesimo secolo. Se si piglia una cosa in un periodo e la si trasporta in un altro, si lascia un vuoto nel primo e si crea un duplicato nell'altro. Si è servito di un paragone, per aiutarci a capire: un gioco di pazienza a incastri. A quanto pare, ne avevano anche loro. *Immaginatevi due di questi giochi* ha detto *uno che rappresenta il passato, l'altro il futuro. Se to-gliete un pezzo al primo, resterà un vuoto, e non potete metterlo nel futuro, perché è già completo. Ma se nel primo gioco si verifica qualcosa per cui sia possibile togliere un pezzo senza turbare tutto l'insieme, e se nel gioco che rappresenta il futuro accade qualcosa per cui uno dei pezzi va distrutto, allora il vuoto che si è venuto a creare può essere riempito col pezzo tolto al passato.* »

«Avete un'ottima memoria» commentò Kevin, quando Donald fece una pausa.

«Era lui che parlava con gran chiarezza e semplicità, e poi si tratta di co-se che non potrò mai dimenticare.»

«E noi tutti facciamo parte di un pezzo del passato, vero?»

Mi stupii nel sentire che Kevin parlava con voce ferma.

«Tutti noi» e, con un ampio gesto, Donald comprese la stanza, il villino, i dintorni. «Il villaggio e tutto quel che c'è dentro. Tutto posto all'estremità di una leva. Ecco un altro dei suoi paragoni. Una leva. Il fulcro è nel suo tempo, ed è la macchina di cui si sono serviti per produrre lo sforzo, mentre una delle estremità della leva è qui, nel nostro tempo e nel nostro villaggio e l'altra nel futuro. Prima di manovrare la leva, hanno dovuto trovare nel passato un avvenimento che fosse l'equivalente del pezzo mancante nel quadro completo. Non poteva trattarsi che di un disastro, di qualcosa che avesse completamente cancellato tutto ciò che si riferiva a quell'avvenimento, in modo che non restasse niente per cui lo si potesse collegare ai restanti pezzi attigui, che in tal modo potevano anche riunirsi come se il pezzo tolto non fosse mai esistito. Fecero quindi delle indagini negli archivi e nei musei, alla

ricerca di un disastro verificatosi nel passato e che potesse adattarsi al loro scopo. Dovevano conoscere la località esatta, e so-prattutto il momento esatto in cui si era verificato il disastro. Dopo averne esaminati molti, scelsero un avvenimento che si era verificato in un villaggio del Cumberland. Nelle antiche cronache scoprirono che, esattamente alle ore due e diciannove minuti del primo maggio millenovecentosessan-totto, un villaggio che si chiamava Kirdale, era stato completamente distrutto, cancellato dalla faccia della terra senza che ne restasse più traccia.»

«Il villaggio e tutti quelli che ci abitavano» mormorò Claire.

«In un certo senso, per noi» continuò Donald «questa è stata la parte più difficile da digerire. Il resto... be', con tutte le stranezze che sono successe ed essendo al di là della nostra comprensione, potevamo anche accettarlo.

Ma quello che concerneva Kirdale ci coinvolgeva direttamente. Era una cosa che rientrava nella nostra comprensione. Quell'individuo ci ha letto i resoconti dei giornali... proprio del nostro giornaletto locale. So anche chi ha scritto il resoconto... ne ho riconosciuto lo stile. Senti qualcuno che descrive per filo e per segno come sei morto, sai che ti è successo qualcosa, pensi, sia pure per un istante, che sei morto, e poi ti guardi, muovi le braccia, le gambe. Ti tocchi. Sei vivo... E qualcuno ha appena finito di dirti che sei morto, e come sei morto. E invece siamo tutti vivi. Siamo stati trasportati tutti, villaggio compreso, nello stesso preciso istante in cui il traliccio è stato colpito dal fulmine.»

Alzò lo sguardo oltre le nostre teste, verso i monti... verso il punto dove, fino al giorno prima, c'erano i monti. Io dubitavo che ci fossero ancora.

«Ecco che cos'è successo» concluse Donald. «Era scritto sui giornali. I giornali di oggi. Il traliccio è caduto sulla capanna degli esplosivi, fracas-sando il tetto e trascinandosi dietro i cavi della corrente. L'esplosione ha fatto saltare tutto il fianco della montagna e crollare la diga, provocando un'enorme frana che ha inghiottito tutto. Kirdale è scomparsa. I cadaveri non sono stati ritrovati, né sarebbe stato possibile. Poi i necrologi. Sette necrologi. Io ero descritto come giornalista indipendente, forse in grazia dei due o tre

articoli che avevo scritto sul foglio locale. Ma finché ero vivo non mi hanno mai definito giornalista. Vedete?» aggiunse con l'ombra di un sorriso. «Finché ero vivo... L'ho detto senza pensarci.»

«È come se fossimo morti davvero» mormorò Claire.

«Tutta una porzione di territorio» stava dicendo Kevin «case, strade che non portano da alcuna parte, alberi, gente. Per lo meno, abbiamo qualcosa da cui incominciare...»

Era strano come avessi accettato tutto senza fare domande... forse era così perché mi stavo abituando agli eventi strani, incomprensibili, e la mia mente attonita li accettava senza porsi interrogativi. Per lo stesso motivo, forse, ero capace di ragionare con chiarezza. Pensavo ai paracadute verdi, ricordando l'avida forza con cui il seme era stato capace di trovare la fessura e infilarsi nel terriccio e mi domandavo, prendendo già in esame i problemi della nostra nuova esistenza, quanto tempo avrebbe impiegato la giungla a invadere il villaggio. E mi domandavo anche quali creature potevano vivere in quella giungla.

«Una zona circolare» stava spiegando Donald «di circa ottocento metri di diametro, inserita nella sfera di spostamento. Così ha detto. Esaminando le antiche carte, avevano trovato Kirdale puntando le loro apparecchiature su quello che stimavano fosse il centro del villaggio. Poi hanno registrato il messaggio che abbiamo ascoltato e ne hanno fatto parecchie copie, mettendone una in ogni contenitore. Pochi minuti prima del momento in cui dovevano far funzionare la leva, hanno distrutto sistematicamente tutti i contenitori. L'operazione è stata descritta con queste parole: *obliterazione in condizioni di spazio implodente.* Speravano che, nel momento in cui la leva sarebbe stata abbassata e noi avessimo cominciato a scivolare verso il futuro, avremmo raccolto lungo l'arco di tempo almeno uno di quei contenitori. Non sapevano cosa sarebbe successo. Ignoravano se l'esperimento sarebbe riuscito, né avrebbero potuto mai saperlo. Hanno ripetuto la stessa operazione con altri disastri in altri paesi.»

«Hiroshima» dissi.

«Non era stata completamente distrutta» obiettò Kevin. «Erano rimaste in piedi le rovine di alcuni edifici.» E rivolto a Donald, chiese: «Ha detto dove saremmo andati a finire?»

«No. Ha detto solo che sarebbe stata un'epoca lontanissima nel futuro.

L'altra estremità della leva è stata usata per sondare il loro futuro e si sarebbe posata solo dove avrebbe trovato le condizioni adatte, cioè un tempo in cui fosse successo qualcosa per cui era venuto a crearsi uno spazio vuoto che poteva essere riempito da noi.»

«Credo di indovinare cosa può essere successo» disse lentamente Kevin, guardandomi. «Ricordi, Stuart, fra l'ultimo tratto di strada e la giungla, quella distesa di ceneri rosse ancora ardenti? O un terremoto, o un'eruzione vulcanica, o tutt'e due le cose. E noi siamo stati trasportati nel punto in cui l'eruzione, o il terremoto, hanno distrutto tutto.»

«Immagino che si tratti di qualcosa del genere» convenne Donald. «Un evento naturale, di genere apocalittico. Quell'individuo ci ha avvertito che, con ogni probabilità, avremmo trovato il mondo ancora in stadio di formazione, e che ci sarebbe voluto un po' di tempo prima che tutto si assestasse dopo il cataclisma. Ha detto che loro potevano solo fare delle supposizioni circa la durata dell'assestamento e, per essere sicuri che trovassimo condizioni ambientali almeno sopportabili, avevano puntato la leva nel futuro verso l'anno...»

Tacque.

«L'unica cosa certa è che siamo in un anno imprecisato, dopo il quarantamila.»

Uscii mentre Donald stava ancora rispondendo alle domande di Kevin.

Non per pensare, ma perché volevo restare solo.

Davanti alla casa c'era un giardinetto, che prima non avevo neanche notato. Era piccolissimo: due strisce d'erba, tagliate dal sentiero di terra battuta. Una volta c'era stato un albero, che poi era stato abbattuto forse perché toglieva luce alle finestre. Ora ne restava il ceppo, morto, e mi appoggiai con i gomiti sull'ovale sghembo che recava ancora i segni degli antichi colpi d'ascia.

La nebbia continuava a sollevarsi, e adesso potevo vedere anche al di là del villino degli Emery, dall'altra parte della strada. Distinguevo un pendio grigio, a cui si attaccavano volute di nebbia, nudo, senza traccia di vegetazione. Un versante montuoso, come tanti altri, che faceva parte di un cerchio di ottocento metri di diametro. Una parte del territorio che si era spo-stato con noi. Terriccio, granito e erba. Mattoni e calce. Sedie e tavoli.

Tazze e piattini. E carne e sangue...

Un anno imprecisato, dopo il quarantamila.

Ero intontito, troppo, credo, per riuscire ad avere paura. Me ne stavo lì, immobile, provando quel falso senso di sicurezza di quando, da bambino, giocando a guardia e ladri, mi sentivo al sicuro finché restavo zitto e immobile nel nascondiglio che avevo scelto.

I villini, la strada, il ceppo cui stavo appoggiato, erano il mio nascondiglio nel passato, e niente poteva farmi del male finché restavo ancorato a quelle cose normali, di tutti i giorni. Tutto quel che vedevo mi era familia-re... Su in alto, al di sopra del tetto d'ardesia del villino di fronte, stava scendendo rapidamente un oggetto verde. Distolsi subito gli occhi, abbassando lo sguardo. Sulla dura terra battuta del sentiero cresceva una piantina, con un'unica foglia di un verde brillante. La calpestai preso da una furia cieca e improvvisa. Ma appena sollevai il piede, la foglia tornò a driz-zarsi intatta. Allora mi chinai, per strapparla, ma resistette ai miei sforzi.

Cercai di spezzare il gambo, ma era duro ed elastico come la gomma.

Mi drizzai, guardandomi la mano, dove mi ero graffiato nell'impeto della furia. Un altro paracadute verde scendeva veleggiando, così vicino che mi sfiorò la faccia. Lo colpii con una manata. L'ombrello di foglie si afflosciò e cadde, il puntino rosso si spense. Lo pestai con i tacchi, maciullandolo.

«Hai trovato qualcosa?» chiese Kevin, dalla soglia. E quando ebbi tolto il piede esclamò: «Oh, uno dei soliti paracadute! Il cielo si sta schiarendo.

Quella non è una parte delle nostre montagne?»

«Parrebbe di sì.»

«Ha fatto il viaggio insieme a noi.» Trasse dal taschino della camicia un pacchetto di sigarette. «E a te, quante ne restano, Stuart?»

«Devo averne qualche pacchetto nello zaino.»

«Quando saranno finite, pazienza!» esclamò con una alzata di spalle. «A conservarle si guastano, o per il calore o per l'umidità. Quindi è inutile tenerle per le occasioni speciali!» Mi offrì il pacchetto e fece scattare l'accendino. «Cosa ne pensi?» mi domandò facendomi accendere.

«Puoi immaginartelo.»

«Già.» Aspirò una boccata. «Sono cose che non possono succedere. Non possono! E invece è successo. Lo sappiamo perché abbiamo visto la giungla. Non ci resta che accettare l'accaduto... e abituarcisi.» Rise, ma senza allegria. «Abituarcisi! Diavolo... non riesco neppure a pensarci in termini razionali. Appena ci si pensa, la testa va nel pallone, tutto quello che riesco a immaginare è che siamo confinati qui, con un muro, una barriera intorno... Noi siamo dentro, e gli altri... chi?... sono fuori. A un tiro di sasso.

Ma non li possiamo raggiungere.»

«Credono che siamo morti» osservai.

«Ed è così. Per loro, lo siamo. Dobbiamo abituarci anche a questo. Non sarebbe tanto brutto, forse, se potessimo mandare un messaggio... Loro non lo sanno ancora. Parlo dei nostri genitori. Sapranno di Kirdale, ma non possono sapere che anche noi eravamo qui, ieri notte. I giornali parleranno di noi fra qualche giorno. Sabato, non vedendoci tornare, i nostri co-minceranno a preoccuparsi. Avvertiranno la polizia. La polizia di Ennerdale... E allora...»

«Ma la vuoi piantare?» dissi con voce roca.

«Hai ragione. Non serve che a peggiorare le cose. Siamo qui, e dobbiamo fare buon viso a cattivo gioco. Vivere nella speranza che sia possibile tornare, un giorno. Hai visto il maggiore?» aggiunse, dopo aver scrutato lungo la strada.

«No.»

«Lui e Fox sono andati a fare un giro di esplorazione. A sentire Donald, non hanno creduto a una sola parola del messaggio. Ma sono sicuro che, a quest'ora, avranno cambiato idea.» Spense con cura la sigaretta e ripose il mozzicone nel pacchetto. «Lo tengo da parte per dopo. Strano come cambino le cose. Finora non avevo mai badato al fumo. Fumavo perché mi piaceva, senza pensarci. Adesso le sigarette sono diventate una cosa importante... Sai, mi è venuta in mente una cosa. Sei mai stato nella Torre di Londra?»

«Una volta... tempo fa.»

«C'è un'esposizione di armature. Sono piccole. Andrebbero bene a un ragazzino. A quell'epoca, la statura media doveva essere di un metro e mezzo circa. Adesso siamo arrivati a uno e ottanta. E quell'uomo del futuro... superava di un bel po' i due metri.»

«L'uomo può cambiare la statura, ma non il carattere» ribattei. «È sempre *prova prima tu.* »

«Non capisco.»

«Hanno mandato un paio di cassette di metallo insieme a noi, dal loro tempo, il che significa che avrebbero potuto trasferirsi anche loro. Ma invece hanno preferito servirsi di qualcun altro, per l'esperimento.»

«Non ci avevo pensato» commentò Kevin, appoggiandosi al ceppo. «Ma non credere che abbiano agito per egoismo. Anzi. Non devi scordarti che sapevano di dover morire tutti, e che tanto valeva rischiare. Invece hanno preferito scegliere noi. Forse hanno pensato che fossimo più adatti, più resistenti, più capaci di cavarcela nel nuovo ambiente. E poi, non ci hanno abbandonati a noi stessi. Dopo che sei uscito, Donald mi ha detto che hanno lasciato in funzione quella loro specie di leva, nel caso che...»

Ancora incapace di connettere bene, mi ero dimenticato che la vera ragione per cui ci avevano trasportato nel futuro era che quegli esseri sapevano di avere ancora pochissimo tempo da vivere. Ma, pur sapendolo, non potevo fare a meno di odiarli dal profondo del cuore. Noi pagavamo per gli errori che loro avevano commesso per leggerezza, per un errore di valutazione. E quei loro scienziati, così intelligenti, ne avevano commesso altri, di errori.

«Quando hanno *trasferito* le cassette» osservai «non hanno tenuto conto della possibilità di un cambiamento d'altitudine nella zona di arrivo. E co-sì, una è caduta dall'alto e si è rotta. È stato per pura fortuna che l'altra sia rimasta impigliata nella grondaia, sul tetto del villino.»

«Adesso stai cercando di spaccare il capello in quattro» mi rimproverò Kevin. «Ma capisco quello che provi. Tuttavia, non devi dimenticare una cosa: se non fosse stato per loro, a quest'ora saremmo morti e sepolti sotto tonnellate e tonnellate di roccia e acqua. Non vorrai incolparli anche di quello che è successo a Kirdale! Bisogna ammettere che hanno fatto tutto il possibile per facilitarci le cose. Senza il loro messaggio, non era improbabile che qualcuno di noi impazzisse. Per lo meno, sappiamo dove siamo e perché. E, come dicevo, hanno lasciato in funzione la loro macchina per il caso che si presenti la possibilità di trasferire qualcosa fino a noi.

Non che ci sperassero molto. Se avessi ascoltato fino in fondo il resoconto di Donald, capiresti. Hanno raccomandato di distruggere le due cassette perché

potrebbero essere pericolose, dato che funzionano per mezzo della cinestasi. Fra parentesi, per loro erano dei giocattoli, delle macchinette da bambini, e questo ti fa capire quanto fossero progrediti. Avrebbero potuto servirsi di aggeggi molto più complessi, ma non volevano che ci trovassimo per le mani cose che non potevamo capire. Sapevano che nella nostra epoca erano diffusi i televisori, e così sono ricorsi a un mezzo molto simile ai nostri apparecchi. Credimi, meglio di così non potevano fare, per noi.»

«Già, si sono anche ricordati di mandarci un campione di quell'energia che è alla fonte di tutti i guai, nostri e loro» commentai amaro.

«Non avevano scelta. Perché non sei rimasto finché Donald ha finito di raccontare? Avevano pochissimo tempo a disposizione per cui non hanno potuto adattare i loro apparecchi a un'altra forma di energia.»

«Se almeno fossero stati capaci di trovare il sistema di far sapere alle nostre famiglie quello che ci è successo!» esclamai fissando il fianco grigio della montagna.

«Mi par di vedere la faccia dei nostri familiari» rispose lui. «Chi mai potrebbe credere a un messaggio simile? Se qualcuno ci credesse lo prende-rebbero per matto, e tutto finirebbe lì. No, è una cosa...»

Il ceppo cominciò a vibrare, come se si fosse messo in moto un meccanismo interno. Colto di sorpresa, mi alzai di scatto e indietreggiai. Sentivo la terra tremare sotto i piedi e provai quello stesso, tremendo senso di insi-curezza che avevo già provato durante la notte. Allora, stando sdraiato, mi pareva di essere in ascensore, adesso che ero in piedi, mi sembrava di trovarmi su una barca in balia del mare in tempesta. Sentii tintinnare i vetri delle finestre, e, dall'interno della casa, si sentì qualcosa cadere e rompersi.

In lontananza, rombò il tuono. Ammesso che fosse un tuono...

A poco a poco le vibrazioni cessarono e il terreno tornò fermo e solido.

«Una scossa di assestamento» commentò Kevin, con voce malferma.

«L'aveva previsto... Penso che dovremo abituarci anche a questo.»

La nebbia si era improvvisamente infittita, e misto all'odore dolciastro della giungla ce n'era un altro: quello di zolfo bruciato. Lontano, verso sinistra, il cielo era tinto da un cupo bagliore rossastro, che andò allargandosi nella nebbia, si attenuò e scomparve.

«Etna» disse Kevin. «No, Vesuvio... quello vicino a Napoli. Comunque, è un vulcano, e anche abbastanza vicino, direi.»

Ci voltammo sentendo avvicinarsi dei passi. Stavano arrivando tre persone lungo la strada. Il maggiore precedeva Fox, che cingeva la vita di una donna con un braccio.

Fu quella la prima volta che vidi la signora Dorran. La descrizione di Kevin non era stata esagerata. Grandi occhi neri, bocca scarlatta. Lineamenti forse un po' troppo marcati per una faccia così piccola. Foltissimi capelli neri che scendevano liberi sulla fronte e sulle spalle coperte da una camicetta bianca a maniche lunghe, chiusa sul petto da una spilla d'oro. La sottana era corta, stretta e nera. Le gambe nude, le scarpe col tacco alto. La donna aveva un'andatura provocante e superba al tempo stesso.

Per l'attenzione che ci prestò, io e Kevin avremmo anche potuto non esserci. Il maggiore svoltò per entrare in casa sua. Fox e la signora Dorran proseguirono senza voltarsi dalla nostra parte.

«Buongiorno a voi!» li salutò con sarcasmo Kevin, poi, rivolgendosi a me, disse: «Non ti chiedo che impressione ti ha fatto la signora Dorran, Stuart, perché te la ho letta in faccia...» Sorrise, ma tornò subito serio. «Mi è appena venuta in mente una cosa, sai? Non c'è un equilibrio dei sessi, nella nostra piccola colonia. Tralasciando i vecchi, siamo quattro uomini e due donne, una delle quali molto attraente. Ho la sensazione che, prima o poi, nasceranno dei guai, una volta che la novità, se possiamo chiamarla così, non sarà più tale. Ecco un altro addebito che puoi mettere in conto ai nostri amici del cinquantunesimo secolo. Verranno le notti, lunghe, buie, e...»

S'interruppe perché il maggiore era ricomparso, solo, e stava venendo verso

di noi. Si era tolto la giacca e aveva le maniche della camicia rimboccate. «Sono in casa?» ci domandò brusco indicando il villino alle nostre spalle.

«Sì» rispose Kevin.

Il maggiore entrò.

«Gentile da parte sua chiederci notizie della nostra salute» commentò Kevin. «Temo che prima o poi ci saranno da mettere molti puntini sulle

"i", se così si può dire. Quando verrà il momento, avremo anche noi qualcosa da dire.»

«Già.»

«Pare che non te ne importi molto. Ma è una questione di sopravvivenza, sai? Non ci hai mai pensato?»

No, non ci avevo pensato. Forse, prima o poi, il mio cervello avrebbe ripreso a funzionare normalmente, ma, adesso come adesso, per me esisteva solo l'immediato presente. Esisteva solo il villaggio, almeno quella parte che riuscivo a vedere. Solo quello, e nient'altro. Schiacciai il mozzicone contro il ceppo, guardando le scintille che si sparpagliavano.

«Ci dobbiamo organizzare» riprese Kevin. «Se non altro, dobbiamo fare qualcosa per riuscire a sopravvivere.»

Il maggiore uscì dalla porta seguito dai figli. Sullo sfondo, il signor Tadman stava dicendo con aria impacciata: «Non mi va di lasciare Mary.»

I tre ci oltrepassarono e solo quando ebbe raggiunto la strada, il maggiore si voltò per dirci sgarbatamente: «Sarà meglio che veniate anche voi due.»

Lo seguimmo fino al salotto degli Emery, dove troneggiava ancora sul pavimento la cassetta di metallo. La signora Dorran era seduta in poltrona.

Fox era seduto su un bracciolo, con una gamba ciondoloni. Il maggiore andò a mettersi davanti al camino.

Claire aveva trovato i cocci del cagnetto di porcellana.

«Mi dispiace, sono stato io...» mi scusai.

«Non fa niente...» raccolse i cocci, si guardò intorno alla ricerca di un posto dove metterli, e, non avendolo trovato, li depose nuovamente sul tavolo.

Donald andò a sistemarsi vicino alla finestra, facendo cenno al signor Tadman di raggiungerlo. Kevin ed io, gli ultimi ad entrare, e considerati quasi degli intrusi, ci fermammo sulla soglia.

Era chiaro che il maggiore voleva tenere una conferenza. Si guardò lentamente intorno, e poi cominciò: «Sono un soldato» disse «non uno scienziato. So, per lunga esperienza, accettare e risolvere una situazione senza bisogno di sapere come questa situazione sia venuta a crearsi. Ho ascoltato quello che ci ha detto...» e indicò la cassetta. «A quanto pare, e in modo per me assolutamente incomprensibile, l'intero villaggio, con i suoi occupanti, è stato trasportato di peso da un posto a un altro. Discutere il come e il perché di questo fatto costituirebbe una perdita di tempo. Dobbiamo accettare il fatto compiuto, e affrontare la situazione. È per questo che vi ho radunati qui. Questa casa è situata grosso modo al centro di un circolo che contiene quasi tutto il villaggio e che ha il diametro di poco più di ottocento metri. All'esterno di questo circolo c'è un mondo completamente nuovo e ignoto, e, finché non ne sapremo qualcosa di più, dovremo considerare quel mondo e quanto esso contiene come un potenziale pericolo. Io sono un soldato e considero la nostra situazione dal punto di vista militare.

Quando il nemico è ignoto, sia come qualità sia come quantità, bisogna stare sulla difensiva. Quindi, il nostro compito principale sarà di far tutto il necessario per proteggerci contro persone o cose che tenteranno di invadere il nostro villaggio.»

«L'invasione è già incominciata» dissi.

Lui, seccato per l'interruzione, domandò brusco: «Come sarebbe a dire?»

«Ho visto dei semi che si sono infilati nel terreno e sono già germogliati.»

«Semi...» alzò le spalle. «Sono cose a cui si potrà provvedere senza difficoltà. A me preoccupano molto di più le persone che probabilmente vivono là fuori. Selvaggi, quasi certamente.»

«A sentire il messaggio» obiettò Donald «siamo stati portati qui perché non ci sono altri uomini. Animali, forse, ma ne dubito.»

«Non possiamo accettare niente per certo» replicò seccamente suo padre. «L'impressione che ho ricavato da quel messaggio è che coloro i quali lo hanno composto, e che sono responsabili del nostro trasferimento qui, ne fossero all'oscuro quanto noi.»

«Posso provvedere io alle piante che si seminano da sole» intervenne il signor Tadman.

«Procuratevi una vanga» consigliai «perché le mani da sole non bastano.»

«Quando avrete finito...» disse freddamente il maggiore. «Avete finito?»

così dicendo guardava me.

«A voi la parola.»

«Nostro compito principale» proseguì «dev'essere quello di proteggerci contro l'intrusione di estranei. Innalzare una palizzata intorno al perimetro è impossibile, perciò dovremo sacrificare parte del nostro territorio e ridur-re l'area del circolo. Per fortuna, due dei villini abitati sono vicini: questo e il vostro, Tadman. La miglior cosa da fare è servirci di queste due case co-me se fossero il nucleo di una piccola ma compatta fortezza. Il signor Fox e la signora Dorran possono trasferirsi qui. Voi due...» e guardò me e Kevin.

«Loro verranno a stare con noi» si affrettò a dire il signor Tadman, prima che il maggiore comunicasse cos'aveva deciso.

«Era quello che stavo per dire.»

«Con che cosa costruirete la vostra fortezza?» domandò Kevin.

«Sassi, mattoni, legna» rispose il maggiore, in tono che non lasciava dubbi circa l'inopportunità della domanda. «Là fuori ci sono alberi a volontà. Dentro al cerchio abbiamo otto villini vuoti e una fattoria in rovina. Disponiamo di martelli, seghe, asce. E abbiamo inoltre sei uomini validi.»

Detto questo, ci guardò uno per uno.

«Gli alberi sono fuori dal nostro circolo» osservò Fox. «Bisognerà organizzare una squadra, armarla...»

«Parleremo in un secondo tempo delle battute esplorative» lo interruppe secco il maggiore. «Prima dobbiamo occuparci di altre cose. La più importante è l'acqua. Con questo caldo, avremo bisogno di molta acqua da bere e, per il momento, ci resta solo quella delle cisterne dei villini vuoti. Bisogna raccoglierla...»

Fece un cenno a sua figlia.

«Vuota tutte le cisterne, Claire, porta qui l'acqua, falla bollire e mettila da parte. Capito?»

Lei annuì in silenzio.

«Poi dobbiamo pensare ai viveri. Quelli deperibili, carne compresa, devono essere consumati immediatamente. Quelli in scatola devono essere riuniti in modo da poterli razionare. Dovranno durare fino a quando non troveremo da rifornirci all'esterno. Ci sono due bocche in più da sfa-mare...»

«Ci guadagneremo da vivere» intervenne Kevin.

«Lo spero bene. Una cosa è importante, e dovete mettervela bene in testa: se vogliamo sperare di sopravvivere, dobbiamo lavorare uniti. Qualcuno deve impartire gli ordini» continuò sempre più brusco «e per quanto possa essere seccante, bisognerà sottostare alla disciplina. A causa di quello che è successo qui in passato, ho assunto automaticamente il comando, ma sono

pronto a farmi da parte se qualcuno reputa di essere più adatto di me.»

Se anche qualcuno aveva da obiettare, preferì non farlo, e il maggiore considerò il silenzio come un consenso da parte di tutti.

«Bene» commentò. «Passiamo al vestiario. Dobbiamo avere la massima cura dei nostri indumenti, e lo stesso dicasi di altri oggetti insostituibili, come occhiali e dentiere. Quanto al sapone e ai detersivi, dobbiamo cercare di farli durare il più possibile. Dobbiamo anche iniziare un calendario, per registrare il passare dei giorni, e inoltre raccogliere e conservare tutti i libri e i giornali di cui disponiamo. Niente, ripeto niente, deve essere gettato via o sprecato. Credo di aver preso in considerazione i punti più importanti e urgenti.»

«Medicine» suggerì Donald. «Bende, cerotti.»

«Sì, val la pena di pensare anche a questo» convenne di malavoglia il maggiore, dato che l'idea non era stata sua. «Ci sono altri suggerimenti?»

«Cosa ne sarà degli oggetti appartenenti a me e a Cherry, quando ci saremo trasferiti qui?» domandò Fox.

«Per ora ci stiamo occupando delle cose essenziali» rispose il maggiore, spazientito. «Queste sono cose di cui ci occuperemo in un secondo tempo.»

Io girai gli occhi sulle facce e vidi con stupore che non denotavano segni di preoccupazione o di tensione, come sarebbe stato logico. L'impressione generale era che tutti accettavano l'inevitabile. La faccia di Donald non era più pallida come prima, e anche sulle guance di Claire era tornato un po' di colore. La signora Dorran stava esaminandosi con estremo interesse le unghie scarlatte di una mano. Fox si era tolto gli occhiali e li aveva posati in equilibrio sul ginocchio. La folta peluria che gli copriva il petto era intrisa di sudore. Massiccio e lardoso com'era, sudava facilmente.

Accanto a Donald, il signor Tadman teneva gli occhi chini sulle mani intrecciate all'altezza del petto. Solide mani scure. Mani che erano abituate a lavorare la terra... Mi ricordai che aveva detto di aver fatto il giardiniere.

Questo pensiero ne portò con sé un altro, che espressi involontariamente a voce alta: «Semi!» e poiché tutti si voltarono a guardarmi, spiegai: «Semi di piante commestibili.»

«Già» annuì con riluttanza il maggiore. «Vale la pena di pensarci. Come vi chiamate?»

«Ince» stavo per aggiungere "signore" ma mi frenai in tempo.

Lui guardò Tadman. «Ne avete, George? Di solito coltivate voi la verdu-ra che vi serve.»

«Quest'anno no, dato che dovevamo sloggiare prima che fosse matura.

Semi...» Ci meditò su un momento. «Forse ne ho dell'anno scorso: piselli, fagioli... Guarderò. E poi, ci sono sempre le patate. Basta interrarle.»

«Cercate bene, e andate a dare anche un'occhiata alla fattoria» lo esortò il maggiore.

Donald indicò la cassetta di metallo.

«Che ne facciamo? Non sarebbe meglio distruggerla... sia questa sia l'altra?»

«Ho già detto che non dobbiamo gettar via niente» replicò con voce piatta suo padre. «Mi pareva di essermi spiegato. Ma, a quanto pare, sono il solo, qua dentro, che si sia reso perfettamente conto della situazione. Per quel che ne sappiamo, ci troviamo in un paese incivile. Se distruggiamo qualcosa, se la gettiamo via, per noi è il principio della fine. Anche i vecchi barattoli devono essere ripuliti e conservati.»

«Ma...» fece Donald. Uno sguardo incendiario l'indusse a tacere. L'argomento era chiuso, e il maggiore passò al successivo.

«Esplorazione del territorio circostante» incominciò. «Primo scopo: trovare acqua. Squadre di due. Tu, Donald, con Fox...» poi guardò me e Kevin.

«Sempre pronti agli ordini» disse Kevin.

«Già» il maggiore non pareva entusiasta. «Donald, tu vai verso sud. Io e Fox abbiamo fatto già una puntata esplorativa a nord e, per quel che ci ha consentito la nebbia, abbiamo visto che c'è una montagna, vicinissima, chiusa verso est da quella che sembra una giungla. Davanti alla montagna c'è un ampio tratto coperto da qualcosa che sembra lava fusa.»

«Ce n'è un'altra anche a sud» lo informò Kevin. «Non è molto ampia, e c'è più cenere che lava, ma quando l'abbiamo vista noi, la cenere bruciava ancora tanto, che sarebbe stato impossibile camminarci sopra. Era una striscia piuttosto stretta, e subito al di là c'era la giungla. Impenetrabile, almeno a occhio e croce. Forse c'era modo di aggirarla, ma la nebbia ci impediva la visuale.»

«Sarà meglio che prendiate delle asce» disse il maggiore al figlio. «E

anche.il mio fucile con una dozzina di cartucce. E una bussola.»

Poi impartì le istruzioni a noi. «Voi due andrete verso nord. Attraverse-rete la distesa di lava, a meno che non troviate il modo di aggirarla. Una semplice ricognizione con lo scopo di trovare acqua e di studiare la natura del terreno. Createvi dei punti di riferimento e cercate di valutare le distanze in modo che ci sia possibile in seguito tracciare una mappa. E guardate anche se ci sono frutti, o bacche. Portatene dei campioni. E state attenti a ogni forma di vita, come spore o impronte di animali. Avete l'orologio?»

L'avevamo. «Controllate l'ora. Mancano due minuti alle undici. Dovete esser di ritorno per l'una al massimo. Chiaro?»

Rispondemmo che era stato chiarissimo.

Fuori, la nebbia persisteva. Sebbene il sole dovesse essere già alto, la foschia non si diradava. Io avevo la sensazione che l'atmosfera non si sarebbe mai schiarita, che il tempo sarebbe rimasto sempre così, che non saremmo mai stati capaci di avere una buona visuale a distanza.

Avevamo lasciato gli altri in casa, e solo il signor Tadman era uscito con noi. Era più preoccupato per le carenze del nostro equipaggiamento che per i semi che doveva cercare. «Non potete andare così...» borbottava allu-dendo alla mancanza di qualsiasi arma da parte nostra. «Venite con me.»

«Gli ordini sono ordini» replicò Kevin, mentre riattraversavamo la strada. «Tutte le unità devono tornare alla base entro le ore una e zero minuti.

Si comportava così anche quando aveva a che fare con i costruttori della diga?»

«Ha sempre avuto un suo modo particolare di trattare le cose.» Il signor Tadman si fermò per voltarsi a guardare il villino del maggiore. «Forse non sempre così...»

«Militaresco?» suggerì Kevin.

«Già. Forse gli deriva dal fatto che era militare di carriera. Ha passato molti anni nell'esercito. Sergente di fanteria. Non so chi mai abbia cominciato a chiamarlo "maggiore". Trent'anni lasciano il segno.»

«È logico che dobbiamo organizzarci» osservò Kevin. «Basta un po' di buonsenso. Ma non c'è bisogno di comportarsi...»

«È il suo modo di fare. Quando poi le cose ingranano, allora cambia.»

Stavamo percorrendo il sentierino di casa sua, e ii signor Tadman scorse la pianticella che io non ero riuscito a strappare. Era già parecchio cresciuta dall'ultima volta che l'avevo vista. Si chinò, brontolando, e, o perché più robusto di me o perché più abile, quando chiuse il gambo tra il pollice e l'indice e diede uno strattone, la piantina uscì, tirandosi dietro una lunga

radice bianca e una zolla di terriccio in cui si contorceva un verme.

«Ecco qualcun altro che è venuto con noi» osservò il signor Tadman, prendendo il verme con due dita. Lo rimise nella buca e lo coprì di terra.

«Ma non ho visto uccelli...» Si drizzò, con la piantina sul palmo della ma-no. «Non ne ho più visti da mesi... da quando sono scappati via spaventati dalle prime esplosioni. Però, forse, qualcuno è rimasto... e anche qualche topo. E c'è una talpa in giardino. Ho visto i montarozzi in giro. Non è un gran che per cominciare un nuovo mondo.»

«Può darsi che sia già cominciato» osservai «almeno per quanto riguarda gli animali. Solo Dio sa se sono uguali o diversi da quelli che conosciamo.»

«Niente uccelli» ripeté il vecchio, guardando il cielo. «Se ce ne fossero rimasti, li avremmo già visti. Se non ci sono uccelli, non ci saranno nemmeno altri animali. Comunque...» ci guardò serio. «Siate cauti, quando sa-rete laggiù. Non dico che le piante siano capaci di pensare. Non ne sono capaci. Ma hanno qualcosa. Non so, un istinto. Quando si pianta un seme, qualcosa deve pur suggerirgli da che parte è la luce. Non sbaglia mai. Dovete ricordare che le piante hanno un'unica ragione di vita: quella di mol-tiplicarsi. Crescono all'unico scopo di produrre semi che poi sparpagliano ovunque sia possibile. Prendete le bacche, per esempio: cambiano di colore solo per attirare gli uccelli. Ma se non ci sono gli uccelli che le becca-no e poi vanno a spargere i semi magari a miglia e miglia di distanza... be', allora dovranno arrangiarsi in qualche altro modo.»

«Con i paracadute, per esempio» dissi.

«Ne ho esaminato uno, prima» disse il vecchio mostrandoci un dito «e mi sono scottato. Ne ho dedotto che la pianta che li produce deve crescere vicino alla lava infocata di cui ha parlato il maggiore. Quel puntino rosso che brilla è un frammento di brace ardente... È così che mi sono scottato. E

i gambi delle foglie non erano nemmeno anneriti!» Prese la piantina per l'estremità della foglia: «Saranno al massimo due ore da che il seme si è infilato nella terra, e guardate che radice lunga ha già fatto. Non sarà una co-

sa da niente liberarsi da piante come questa.» Lasciò cadere la piantina sul ceppo. «La brucerò dopo.»

«Abbiamo scoperto che una pianta si serve di minuscoli aerostati per spargere i propri semi» osservò serio Kevin. «Altre ricorreranno a sistemi diversi.»

«Vado a vedere se trovo qualcosa da darvi» riprese il signor Tadman avviandosi. «Non vi dico di entrare perché non vorrei che mamma si sve-gliasse.»

«Mi pare che la stia prendendo bene» osservai quando fu scomparso in casa.

«È fatto così» rispose Kevin. «Imperturbabile... di quelli che prendono le cose come vengono. E non perche manchi di fantasia, anzi! È molto più previdente del maggiore, con quella sua mentalità ristretta da militare.»

Un paracadute verde scese volteggiando. Poi altri due. Poi un intero gruppo. Uno mi cadde ai piedi, e lo pestai mentre i gambi grigi si agita-vano alla ricerca di una fessura nella terra.

«È assolutamente impossibile tenerli sotto controllo. Ce ne sono troppi!»

esclamai.

Il signor Tadman ricomparve con una piccola ascia in una mano e una grossa roncola nell'altra. Diede l'ascia a Kevin e la roncola a me, ma era accigliato, come se qualcosa lo preoccupasse.

«Mamma si è alzata...» Si mordicchiò il labbro voltandosi a guardare verso casa. «Sta preparando il pranzo come se niente fosse successo. L'ho lasciata che stava controllando le provviste in dispensa. Canterellava, come fa sempre...»

«Forse non si rende ancora conto dell'accaduto» dissi.

«No» rispose il vecchio. «È stata più pronta di me.» Quando Claire ce l'ha detto, ha afferrato subito tutto. Sa quel che è successo.

«Forse è rimasta intontita» disse gentilmente Kevin. «Del resto, meglio così che aver paura.»

«È quel che continuo a ripetermi, solo che mamma non è il tipo... Quando ci dissero che nostro figlio era morto, non rimase lì... no» scosse la testa e noi non insistemmo.

«Sarà meglio che ci muoviamo» dissi a Kevin.

«Andiamo, prima che il gran capo si faccia un paio di giarrettiere con le nostre budella!»

Mentre ci avviavamo, incontrammo l'altra squadra, molto meglio equi-paggiata di noi. Fox aveva un cappello a tesa larga che gli ombreggiava la faccia già scura. Infilata nella cintura di cuoio aveva un'accetta e, sulle spalle, una sacca di tela. Mancava il fucile per scambiarlo per un cac-ciatore pronto per un safari.

Il fucile l'aveva Donald, che lo agitò salutandoci: «Buona fortuna!»

Si era cambiato, ma anche in calzoncini caki e camiciola riusciva a essere elegante.

«Altrettanto a voi!» disse di rimando Kevin.

Ci avviammo in direzione opposta.

«Mi preoccupa la signora Tadman» disse a un tratto Kevin. «Speriamo che stia bene.»

«Io credo che suo marito esageri. Penso comunque che deve essersi resa conto dell'accaduto, se controllava le provviste in dispensa.»

«Poteva essere anche il giorno della spesa. Forse faceva una lista della roba da comprare a Ennerdale.»

Stavamo passando davanti al villino sul cui tetto Kevin aveva recuperato la cassetta di metallo, e il discorso cadde su quell'argomento.

«Se sono riusciti a mandare fino a noi quelle cassette» osservai «avrebbero potuto mandare anche altre cose. Oggetti utili...»

«Ti ho pur detto che dovevano provare. Intanto, le cassette le abbiamo catturate... o raggiunte, non so bene, durante il passaggio attraverso il tempo. Non ricordi quello che ti ho detto? L'invio delle cassette e il nostro spostamento fanno parte della stessa operazione. Ma tu cosa vorresti? Una bracciata di fucili a raggio?»

«Non credo che questa mi sarà tanto utile nella giungla» dissi, agitando la roncola.

«Piantala di lamentarti, brontolone!»

Avevamo raggiunto il punto in cui avevamo trovato la prima cassetta. A un lato della strada, dove il rigagnolo era pieno di terriccio, i germogli delle piante-paracadute crescevano vigorosi e parevano tanti soldatini in parata.

Sebbene la nebbia non fosse aumentata, c'era dell'oscurità davanti a noi.

Man mano che procedevamo, quell'ombra prese forma, e comparve una montagna, un picco vulcanico che torreggiava verso il cielo.

«E adesso, da che parte andiamo? A destra o a sinistra?»

«C'è poco da scegliere!» e Kevin indicò la distesa di lava, ancora ardente in alcuni punti, che si stendeva fra noi e il vulcano.

Secoli e secoli fa, in un'altra vita, in un altro mondo, Kevin si era posto la stessa domanda. Allora avevamo sbagliato strada. Se avessimo svoltato a sinistra dopo aver attraversato il ponte, non saremmo finiti a Kirdale. E

adesso, non ci saremmo trovati lì.

Anche stavolta girammo a destra: «Allontaniamoci dal vulcano» disse Kevin lasciando la strada che s'interrompeva bruscamente in quel punto e avviandosi sull'erba: «Più ci allontaniamo dal vulcano, più tranquillo mi

sento.»

Seguimmo l'esiguo confine tra un mondo e l'altro, alla ricerca di un punto dove poter entrare nel nuovo mondo. Risalimmo il leggero pendio di una collina che era stata tagliata a metà dalla stessa forza che ci aveva trasportato lì, e notammo che la zona terrosa, ora esposta all'aria, era già coperta di minuscole piante-paracadute.

Man mano che proseguivamo lungo la linea curva del perimetro, il vulcano si allontanava sulla sinistra, finché fu inghiottito dalla nebbia. Ci i-nerpicammo su un altro colle spaccato in due, più alto del primo, e dalla sua sommità, anche perché la striscia di lava sottostante era più sottile che altrove, potemmo finalmente dare un'occhiata al panorama del nuovo mondo. Era una vista un po' confusa e indistinta, ma vedemmo arbusti, cespugli, alberelli. Non crescevano fitti come nella giungla che avevamo visto, ma a ciuffi isolati, in ampi spiazzi di terreno sgombro. Chiazze di verde smeraldo, marrone, giallo smagliante. L'Arcadia vista attraverso la nebbia. Era un panorama piacevole, quasi invitante.

«Poteva esser peggio» osservò Kevin. «Purché la nebbia e la distanza non ci facciano sembrare più belle le cose.»

La striscia di lava si stava assottigliando ed era interrotta da monticelli di terra, piccole isole coperte di vegetazione bruciacchiata che qua e là fumigava ancora. In un punto, quei tumuli bassi formavano come una catena di isole che portava dal confine fra i due mondi al nuovo mondo formando un ponte naturale sulla distesa di ceneri ardenti.

«Cosa te ne pare, Stuart?» disse Kevin indicando con l'ascia.

«Gli isolotti erano piccoli, con la superficie ineguale, e, visti da vicino, alcuni erano molto più distanziati di quanto ci fosse sembrato a prima vista. Non gongolavo al pensiero di servirmene come di un ponte per attraversare la zona coperta di ceneri e lava ancora bollenti, tuttavia, se volevamo finalmente passare dall'altra parte, quello era l'unico modo.»

Scendemmo il versante terroso della collina fino all'orlo del nuovo territorio.

Ondate di calore si levavano dalle ceneri, e la parte opposta della striscia ardente pareva lontanissima.

Otto isolotti formavano un ponte su quel mare d'incubo. Kevin ne superò di corsa metà a braccia spalancate, come un funambolo sulla corda. Io fui più prudente. Stavo saltando dall'ultimo isolotto, quando ci giunse un rombo lontano e la terra ricominciò a tremare.

«Ci risiamo!» esclamò rassegnato Kevin.

Non si vedevano bagliori rossi, sul vulcano, ma forse eravamo troppo distanti per distinguerli, con quella nebbia.

Qualcosa passò fischiando sopra la mia testa: un frammento di roccia in-fuocata che andò a infilarsi nel terreno poco più avanti.

Corremmo a ripararci sotto gli alberi più vicini. Quando li raggiungemmo, la terra non tremava più, la pioggia di lapilli era cessata. L'eruzione era finita.

«Che simpatico benvenuto» commentò Kevin togliendosi un briciolo di cenere dalla spalla ed esaminando il buco lasciato nella camicia. «Il gran capo ha un bel dire di star attenti ai vestiti. Di questo passo non dureranno molto. E allora cosa adopereremo... le foglie? Meno male che ce n'è in abbondanza!» concluse guardandosi intorno.

Quella radura erbosa coperta qua e là di ciuffi di piante non era diversa dalle radure dei boschi che avevamo visto tante volte nelle nostre escur-sioni. Gli stessi colori, lo stesso modo di raggrupparsi degli alberelli e dei cespugli. Solo a un più attento esame si notavano le differenze.

Quella che sulle prime avevo creduto erba, in effetti era una specie di muschio vellutato, color smeraldo, cedevole e resistente come un tappeto, e così folto che, quando cercai di dividerlo per vedere se cresceva isolato o a ciuffi, non riuscii a capirlo.

I cespugli erano tutti uguali: piccoli, compatti, con fitti rami intricati, da cui spuntavano foglie perfettamente tonde.

Gli alberi avevano un aspetto più esotico, in parte perché il muschio copriva i tronchi tozzi e rugosi in modo così continuo che non si distingueva il punto in cui l'albero saliva dal terreno, e in parte perché i rami, invece di dirigersi all'infuori e verso l'alto, si curvavano in basso formando una specie di grottesco ombrello.

Verdi squillanti, grigi morbidi, marroni caldi... Primavera in Arcadia.

Pure, mancava qualche cosa. Non c'erano uccelli, né farfalle, né insetti.

Nessun rumore. Neppure fiori. Né frutti o bacche...

Ma, dopotutto, era solo primavera. O qui eravamo in una stagione diversa? Un'altra era, un'altra stagione? No, non mi pareva. Il ciclo delle stagioni era governato da fattori che nessun cataclisma avrebbe mai potuto cambiare. Quindi doveva esserci ancora la primavera e le bacche sarebbero maturate solo verso l'autunno.

Ammesso che ci fossero, ovviamente... Anche senza che il signor Tadman me lo dicesse, sapevo che le bacche maturano e cambiano colore perché gli uccelli possano distinguerle più facilmente. Non essendoci uccelli, non c'era motivo perché cambiassero. Anzi, in un mondo in cui gli unici esseri viventi erano le piante, le bacche e i frutti erano inutili. Un pensiero portava a un altro. Anche se frutti e bacche c'erano, e ammesso che ne trovassimo, come avremmo potuto sapere che non erano velenosi, non essendoci animali su cui provarli? Qualcuno di noi avrebbe dovuto fare da cavia.

«Fare cosa?» mi domandò Kevin.

Non mi ero accorto di aver espresso i miei pensieri a voce alta, e gli spiegai cosa mi era venuto in mente. Lui non se la prese molto.

«Ci penseremo a tempo debito» disse. «Troveremo una soluzione.»

La sua indifferenza mi seccò. «Senti, nel villaggio non ci dev'essere molta roba da mangiare. Basterà tutt'al più per pochi giorni. E poi?»

«Vivremo di ciò che ci dà la terra» rispose lui, riprendendo la marcia prima che avessi il tempo di replicare.

«Non voglio fare il sarcastico o l'indifferente» riprese poi. «Ho parlato sul serio. Adopera il cervello! Guardati un po' intorno, pensa alla giungla.

Prima di tutto, da dove credi che vengano tutti gli alberi che vedi qui?»

Questa era una cosa a cui non avevo pensato.

«Perché? Tu lo sai?» ribattei bruscamente, ancora seccato.

«Posso supporlo. Ai tempi dei tempi, come ci raccontavano a scuola, la terra era una massa di materia in fusione. Si raffreddò, s'induri e le piante cominciarono a crescere. Non chiedermi da dove venissero i semi. Forse scendevano dallo spazio, forse germinavano spontaneamente; non so. Tutto questo ciclo, comunque, si svolse in milioni e milioni d'anni. A sentire Donald, quel tizio della cassetta ha parlato di qualche decina di migliaia d'anni, e ciò sta a significare che la storia non si è ripetuta per filo e per segno, in quanto non ci sarebbe stato il tempo sufficiente. La vegetazione che cresce qui è nata dai semi che sono riusciti a sopravvivere al disastro.

Forse erano sepolti nelle fessure delle rocce o nel fango delle paludi. Comunque sia, sono sopravvissuti. E quando la buriana è passata, si sono sistemati e hanno messo radici. Capisci dove voglio arrivare?»

«Dunque, sarebbero le stesse piante che esistevano alla nostra epoca» risposi.

«Esatto, solo che hanno subito delle trasformazioni per adattarsi al nuovo ambiente e al nuovo clima. Si chiama processo di mutazione, mi pare. È

un adattamento alle nuove condizioni a cui provvede la natura. Ma le vecchie abitudini sono dure a morire. Sono pronto a scommettere che ci sono delle piante, qui, capaci perfino di morire pur di produrre frutti, anche se è uno sforzo completamente inutile da parte loro.»

«Allora, più presto ne troveremo qualcuna, meglio sarà» commentai.

«Su questo, sono d'accordo con te. Ma non dimentichiamoci gli ordini del gran capo. La nostra è la *missione acqua.* Se, strada facendo, troveremo dei frutti, tanto meglio. E quanto a provare se sono commestibili, che ci pensi lui a trovare la soluzione. Sono ben lieto di lasciargli questa incombenza.»

Mentre parlava, si guardava in giro, e infine m'indicò un cespuglio con l'ascia: «Quello è un cespuglio che m'interessa in modo particolare» disse.

«A me pare uguale agli altri» replicai.

«No... è più folto. Offre maggior riparo. Non che adesso sia necessario mettersi al riparo. Ma le vecchie abitudini non sono dure a morire solo nelle piante.» Trasse alcuni foglietti di carta dal taschino della camicia, li divise con cura e me ne diede la metà. «Non sia mai detto che io non divida i miei preziosi beni con te. Torno subito.»

Si avviò verso il cespuglio, e io rimasi impalato a fissare i foglietti che avevo in mano. Poi mi avviai lentamente attraverso la radura, verso un grosso masso quasi completamente coperto di muschio, sotto uno degli alberi a ombrello. Mi misi a sedere e guardai ancora i foglietti: morbida carta igienica rosa.

L'aveva presa nel bagno di casa sua. Adesso ricordavo che era salito a prenderla mentre aspettavo in anticamera con lo zaino. Provviste di emergenza, mi aveva detto, infilandosela in tasca. Comodità nelle zone selvagge...

Ed eccomi qui, in quel mondo nuovo e sconosciuto, a rimirare un foglietto di carta rosa. Normalissima carta igienica, rosa perché quello era il colore del bagno di Kevin. Il mio era verde e nero.

Il bagno di casa mia...

Fu allora, per la prima volta, che la piena realizzazione dell'accaduto e-splose dentro di me, provocata dal pensiero che non avrei mai più visto una stanza da bagno.

Non avrei mai più rivisto casa mia. Non avrei mai più rivisto i miei genitori.

Mai più la televisione, cinema, giornali. Qualcun altro avrebbe re-stituito i libri che avevo preso in prestito alla biblioteca. Ero già in ritardo di una settimana, nella resa, e ci sarebbe stata da pagare una piccola multa.

Qualcun altro avrebbe finito l'abito che stavo cucendo. Un completo grigio a un petto. Qualcun altro avrebbe falciato l'erba del prato.

M'infilai la carta nella tasca posteriore dei calzoni.

I miei genitori erano morti. Morti da millenni. Quanti, non potevo saperlo. Il vestito era stato cucito, indossato e consumato, e da secoli e secoli era ormai ridotto in polvere.

Un paracadute verde, il primo da quando ero entrato nel nuovo mondo, stava scendendo sulla radura. Sfiorò un ramo sporgente, ondeggiò, e finì a posarsi sul muschio, vicino ai miei piedi. Non lo toccai. La scintilla si spense, si levò una sottile voluta di fumo grigio, subito dispersa nell'aria.

Era un mondo nuovo. Non era rimasto niente del vecchio. Tutto era scomparso, case e persone, città e paesi, forse anche le nazioni e i con-tinenti. Era scomparso tutto, all'infuori di un piccolo cerchio di ottocento metri di diametro.

Guardavo, dapprima con occhio assente, le corde grigie del paracadute trasformarsi in tentacoli che frugavano il terreno. Li osservai farsi strada nel tappeto di muschio, un tappeto così fitto che pareva resistere a tutti i tentativi di penetrazione. Mi chinai a fissare intento. Sulle prime credetti che si trattasse di un'illusione ottica, ma poi mi convinsi che il muschio si contorceva e si sollevava come se fosse stato vivo. Si divise in un punto, mettendo alla luce una cosa bianca, lunga e sottile, che si sollevò adagio, si drizzò e si divise in tre all'estremità. Lentamente, si chinò sulle foglie on-deggianti, ancora ritte, le schiacciò, vi si avvolse intorno come un tentacolo a tre braccia, le trascinò e si ritrasse portandole con sé sotto il muschio.

Vidi spuntare solo l'estremità delle foglie. Poi più nulla.

Ero talmente affascinato da quello spettacolo, che non sentii Kevin che mi

chiamava. Quando si mise a urlare, alzai gli occhi stupito, senza afferrare il senso delle parole, e lo fissai attonito mentre veniva di corsa verso di me. Non mi resi conto che stava succedendo qualcosa nemmeno quando mi afferrò per un braccio dandomi uno strattone che mi fece perdere l'equilibrio e cadere a faccia in giù sul muschio. Rimasi lì un momento, intontito e incapace di muovermi. Lui mi aiutò a rialzarmi, e, prima che avessi tempo di aprir bocca, mi indicò, ansimando per la corsa, il masso dove ero stato seduto. Dapprima pensai che fossero serpenti, poi capii che erano una versione più grande della cosa che aveva trascinato sotto il muschio le foglie. Erano cinque, dritti al di là del masso, coi tre tentacoli terminali pronti a scattare.

Kevin aveva ripreso fiato. «Quello» e ne indicò uno «stava per toccarti un braccio. Cosa diavolo sono? Serpenti?»

Adesso stavano afflosciandosi lentamente. Si ritraevano contorcendosi, ma così adagio che era difficile distinguere i movimenti.

Ne affrontai uno con la roncola. La lama vi penetrò con facilità e la parte terminale, con le tre dita-tentacolo, cadde a terra. Mi chinai a sfiorarla con un dito. Non si mosse. La raccolsi.

«Cosa diavolo è?» disse di nuovo Kevin.

Gliela mostrai. Era liscia e fredda. Nel punto dove era stata recisa, trasudava un liquido incolore. Non era una cosa viva; non era mai stata viva, almeno in senso animale.

«Una radice?» mormorò lui incredulo.

La gettai via. «Non restano sottoterra a cercar cibo, ma si arrischiano a uscire allo scoperto.» Gli raccontai del paracadute. «Ma non credo che avessero la forza di farmi del male» conclusi.

«Può darsi» rispose in tono scettico. «Se vogliamo tornare prima del termine dell'una imposto dal maggiore, sarà meglio incamminarci.»

«Se vuoi esser pignolo come i militari, devi dire le tredici. La una è la prima ora dopo mezzanotte.»

Ci avviammo tra alberi e cespugli, tenendo grosso modo una direzione nord. Notando che mi guardavo intorno, Kevin domandò: «Cerchi un riparo anche tu?»

«No.»

Lui sorrise. «M'è venuto in mente che sono stato il primo uomo a lasciare un'impronta su questo nuovo mondo. Come il primo uomo che ha messo piede sulla luna. A proposito di luna... chissà se l'hanno occupata? Non credo, perché se avessero potuto installarci una colonia, quelli del cinque-milasedici non avrebbero avuto bisogno di trasportarci fin qui.»

«Forse, se una colonia c'era, è stata spazzata via dallo stesso cataclisma che ha sconvolto la terra» ribattei.

I cespugli andavano infittendosi, tanto che, a volte, era difficile passare.

Quando un boschetto di alberi a ombrello ci sbarrò la strada, Kevin ricorse all'ascia, e lo fece con la massima disinvoltura.

Poiché la corrente era lentissima e l'acqua non faceva alcun rumore, scoprimmo il fiume, ammesso che fosse un fiume, quando eravamo solo a pochi passi. Era così stretto che avremmo potuto varcarlo con un salto, e la corrente trasportava numerosi piccoli paracadute afflosciati. Sulle rive crescevano ciuffi di canne rosse.

Era ormai quasi mezzogiorno, e mi chiesi per quanto avessimo camminato... Eravamo partiti poco dopo le undici. A occhio e croce dovevamo aver percorso un paio di miglia. Se aveva intenzione di tracciare una mappa, il maggiore avrebbe certo voluto conoscere le distanze. Dunque, circa mezzo miglio dal punto in cui avevamo lasciato la strada a quello in cui avevamo attraversato la distesa di lava. Poi un miglio e mezzo da là al fiume.

Kevin bagnò la sua camicia, la strizzò e se l'infilò di nuovo.

«È un bel tratto da qui al villaggio, se dobbiamo portar l'acqua a casa»

dissi.

«A casa!...» Raccolse l'ascia. «Parli del villaggio come se non fossi mai vissuto altrove. Cominci ad abituarti al nuovo stato di cose? Sì» continuò senza aspettare la risposta. «È un bel tratto di strada e l'acqua pesa. Ma troveremo una soluzione. O la troverà il gran capo. Scaveremo un canale, o faremo dei condotti con dei tronchi d'albero. Torniamo a riferire il brillante esito dell'operazione. Chissà che non ci scappi una medaglia.»

Riattraversammo la radura. La lava fumava ancora intorno agli isolotti che facevano da ponte, ma il calore mi parve meno intenso che all'andata.

Forse, fra non molto, avremmo potuto attraversarla a piedi.

Ci arrampicammo sul versante franoso della "nostra" collina, seguendo la curva del confine fino alla strada, e finalmente tornammo al villaggio.

E là trovammo un gruppetto dalle facce tese, che ci fece subito capire che c'era qualcosa che non andava.

Il maggiore, che imbracciava il fucile, stava davanti alla porta dei Tadman e parlava concitatamente con Donald e Fox. Dietro a loro, a qualche metro di distanza, erano ferme Claire e l'esotica signora Dorran. I Tadman non si vedevano. Ci avvicinammo alle due donne.

«E adesso, cosa succede?» domandò Kevin a Claire, a voce bassa.

Lei ci voltava la schiena, e quella voce improvvisa la fece sussultare. Si voltò portandosi una mano alla bocca: «Oh, siete voi. Si tratta di George...

il signor Tadman. Si è chiuso in casa con Mary e non vuole aprire la porta.

Papà ha incaricato Cherry di raccogliere tutti i viveri. George ha consegnato qualche barattolo dicendo di non avere altro. Papà ha insistito che era impossibile, e ha detto a Cherry di andare ad accertarsi di persona. E

allora George ha chiuso la porta. Non capisco... Non è da loro comportarsi così. Prima erano sempre pronti a dare una mano, a dividere con gli altri tutto quello che avevano.»

«Ha spiegato perché si sono chiusi dentro?» indagai.

Lei era troppo intenta a fissare la porta per rispondere.

«Credo che abbiano deciso di abbattere la porta» disse con rammarico.

Per quel poco che conoscevo i Tadman, non potevo credere che volessero tenersi le loro provviste senza avere un motivo valido. Non erano né a-vidi né egoisti. Mi chiedevo se per caso non ci fosse un rapporto fra quel che stava succedendo adesso e lo strano comportamento della signora Tadman in dispensa, del quale ci aveva parlato suo marito poche ore prima.

Il maggiore appoggiò il fucile al ceppo. Lui e Fox si avviarono verso la porta. Donald si teneva in disparte, e si poteva capire che partecipava con riluttanza all'impresa. Senza rendermi conto di quel che facevo, corsi verso di loro.

Il primo a scorgermi fu il maggiore. «Ah, siete tornato, Ince. Mi riferire-te più tardi.»

«Lasciatemi parlare con loro» dissi.

Fox stava già prendendo la porta a spallate: «Maledizione, abbiamo già perso abbastanza tempo» grugnì, arrabbiato.

«Si rifiutano di aprire a me» disse brusco il maggiore. «Perché dovrebbero dar ascolto a un estraneo?»

Fox arretrò di qualche passo per prendere la rincorsa.

«Lasciatemi almeno provare» pregai. «Qualsiasi cosa sarà sempre meglio che entrare con la forza in casa loro.»

«Non è più casa loro» dichiarò il maggiore. «Le case sono di tutti.»

Kevin, che mi aveva raggiunto, volle dire la sua. «Sono vecchi. Forse non si rendono conto. Bisogna cercare di capirli» e, passando dietro di me, andò a mettersi di spalle contro la porta.

Fox, che era già pronto a scattare, mostrò i denti in un sogghigno.

«Fatti da parte, angioletto, se non vuoi che ti faccia del male.»

Kevin non si mosse. Seguì un silenzio carico di tensione. Fox si drizzò

lentamente, con un sorriso gelido stampato sulle labbra sottili.

«Se preferisci così...»

«Calmati, Bob» intervenne pronto Donald, passandogli una mano sulla spalla. «Non fai che peggiorare le cose.»

Si sentì il rumore di un catenaccio che veniva tirato, e la porta si aprì alle spalle di Kevin. Il signor Tadman uscì, richiuse la porta, posò le mani sulle spalle di Kevin, scostandolo gentilmente, e poi disse con voce ferma guardando il maggiore: «Sono contento che siate tornati tutti sani e salvi. Non vogliamo che succeda niente di male a nessuno» continuò nello stesso tono pacato. «Mia moglie e io non vogliamo mettervi i bastoni fra le ruote. Ho detto a Cherry quello che abbiamo fatto. Abbiamo diviso le nostre provviste e gliene abbiamo consegnato la metà, tenendo l'altra metà per noi. Non vi chiediamo niente. Ammetterete che ci comportiamo in modo giusto.»

«Non è questione di quel che pensate voi» ribatté il maggiore con a-sprezza. «Tutti i viveri devono essere riuniti in un'unica dispensa e devono diventare proprietà di tutti, in modo da poter provvedere al razionamento.

Mi pareva di essere stato abbastanza chiaro.»

Il vecchio si passò la mano sul mento. «Dal mio punto di vista, mi pare»

disse «di essermi comportato in modo ragionevole.»

«Non sono qui per discutere!» tagliò corto il maggiore. «Volete o no consegnarci il resto delle provviste?»

Tadman esitava, fissando ora l'uno ora l'altro di noi.

«Fate come volete» disse poi rassegnato, aprendo la porta e facendosi da parte. «Troverete tutto in cucina.»

Il maggiore impartì gli ordini a Donald, in modo talmente brusco da farmi accapponare la pelle.

«Va' a prendere la roba» disse «e fruga dappertutto per accertarti che non abbiano nascosto niente.»

L'incidente era chiuso. Il gruppetto si disperse, e il maggiore fece cenno a me e a Kevin di seguirlo.

Ancora fremente di rabbia, lasciai che fosse Kevin a riferire. Eravamo entrati nel villino del maggiore, seguiti anche da Claire. Su una parete il maggiore aveva appuntato un gran foglio bianco, su cui erano già tracciate alcune linee colorate, a cui ne aggiunse delle altre basandosi sulle informazioni che gli avevamo riferito.

«Avete esplorato il corso del fiume?» abbaiò tracciando una linea sulla mappa.

«Non ne abbiamo avuto il tempo» borbottai.

Kevin aggiunse qualcosa di cui non aveva parlato prima: indicando la radura sulla mappa, disse: «Qui crescono degli alberi a cui bisogna fare molta attenzione. Hanno radici capaci di uscire dal terreno.»

Il maggiore si voltò e vide Claire: «Mangiare?» domandò laconico.

«È pronto.»

«Perché non ci hai avvertito?» Depose la penna. «Continueremo dopo.»

Mangiammo tutti insieme, esclusi i Tadman, seduti a due tavole accosta-te.

Durante il pasto, Donald fece un riassunto dell'esplorazione effettuata da lui e Fox. Avevano percorso la strada fino al punto in cui si interrompeva, bloccata dalla giungla. Avevano voltato a destra seguendo il perimetro del cerchio, come avevamo fatto anch'io a Kevin, fino a quando non avevano trovato un punto in cui la giungla era meno fitta. Avevano attraversato la striscia coperta di lava e si erano addentrati fra gli alberi, mantenendo per quanto possibile una linea retta. Avevano proseguito finché non era stata ora di tornare. Non avevano trovato acqua, né segni di vita umana o animale. Però avevano visto

qualcosa di interessante.

«Delle palme» disse Donald. «Palme da cocco, non c'è da sbagliare. Ma niente noci.»

«Forse non è la stagione» dissi.

Il maggiore impartì gli ordini per il pomeriggio. Il fatto che non avessimo ancora trovato tracce di vita, ostile o meno, non gli aveva fatto mutare parere circa la necessità di restringere il perimetro del circolo e di erigervi intorno una palizzata. Bisognava dar mano ai lavori immediatamente, ma era anche necessario effettuare altre esplorazioni. Sarebbero partite due squadre, come in mattinata, ma composte in modo diverso: Donald si sarebbe diretto verso sud con la signora Dorran, io avrei fatto un'altra puntata a nord, in compagnia di Claire. Dovevamo portare dei recipienti per raccogliere acqua; per l'esattezza, due contenitori di politene. Avremmo dovuto esplorare il corso del fiume. Kevin ebbe invece l'incarico di spianare il terreno per le fondamenta della palizzata, e Fox doveva demolire i villini disabitati.

L'esposizione dei particolari, iniziata a tavola, finì fuori, in strada, e in modo spiacevole. Fox, infatti, non aveva niente in contrario a ricevere ordini, ma non gli andava di diventare "uno sporco operaio" dal momento che, secondo lui, tutta quella fatica era inutile.

«Una stramaledetta perdita di tempo» brontolò. «Ve l'abbiamo già detto e ripetuto.»

«Se fino ad ora non abbiamo incontrato uomini o animali, non significa che non possano essercene» ribatté il maggiore.

Si scambiarono occhiate di fuoco. Era, in un certo modo, la lotta fra due volontà contrastanti. Chissà cosa aveva fatto Fox, prima di venire a Kirdale. Se avessero chiesto il mio parere, avrei detto che si era dedicato ad attività losche. Forse criminali. Ma niente di sottile: roba rozza, da duro. Comunque, il carattere di Fox non era certo tale da potersi accordare con quello pignolo e militaresco di Emery, abituato ad anni di obbedienza e disciplina. Fu il maggiore ad avere la meglio. Fox girò sui tacchi e se ne an-dò infuriato,

lasciandomi l'impressione che, prima o poi, sarebbe successo qualcosa di molto spiacevole.

Kevin aveva una sua versione.

«Gli secca che la sua bella vada per i boschi con un altro» mormorò.

Non ci avevo pensato, ma può darsi che Kevin avesse ragione. Una cosa però era certa: nessuno se l'era presa o aveva avuto da dire perché Claire era stata scelta come mia compagna.

Invece del solito abituccio grigio, in vista della spedizione si era messa un paio di calzoncini bianchi e una camicetta di seta azzurra... calzoncini stretti e cortissimi, camicetta aderente. Si era spazzolata i capelli all'indietro e li aveva legati con un nastro azzurro. Era anche più colorita. Si era dipinta le labbra, e quasi certamente anche gli occhi. Il risultato era un no-tevole miglioramento, per non dire addirittura una trasformazione.

Ma era sopravvenuto anche un altro cambiamento. L'avevo vista piangere disperatamente sulla spalla di suo fratello, poche ore prima, e adesso pareva un'altra: calma, sicura, fiduciosa. Forse come me, aveva superato il momento della verità, e si era adattata all'inevitabile.

Volle a tutti i costi portare uno dei contenitori di politene, e io la lasciai fare. Vuoti, pesavano pochissimo. Ci avviammo in silenzio. Quando arrivammo davanti alla distesa di lava, andai avanti per primo, precedendola lungo il perimetro del cerchio finché non arrivammo al ponticello di sassi.

«Dobbiamo passare di qui» le dissi.

Lei si mosse, sicura, leggera, e volò ad aspettarmi dalla parte opposta, prima che avessi il tempo di intervenire.

«Credevate che avrei esitato?» mi gridò.

«Si» ammisi francamente, e lei rise. E così il ghiaccio fu rotto.

«Molto bello, qui» commentò poi, mentre camminavamo fra gli alberi.

«Non l'immaginavo così. Potrebbe essere...»

«Come da noi?»

«Sì. Stavo per dire l'Inghilterra, ma è una sciocchezza perché questa è ancora Inghilterra... almeno credo. È strano» aggiunse allungandosi a toccare un ramo. «Mi sono già abituata a vivere qui. E tu, Stuart?» Era passata al tu con la massima naturalezza.

«Sulle prime ero troppo sbalordito per riuscire a connettere le idee. Mi pareva di sognare. Poi, di punto in bianco, è venuto il momento della verità. Ero laggiù» dissi, indicandole il masso su cui mi ero seduto: non le dissi perché ero andato a sedermi là. Invece aggiunsi: «Ecco, quello è uno degli alberi con le radici mobili.»

Lei si fermò a guardarlo.

«Spuntano dal muschio» le spiegai «e sembrano serpenti. Ma non credo che siano piante carnivore.»

Proseguimmo.

«Hai lasciato qualcuno, Stuart?» mi domandò.

Capii cosa intendesse dire. «Solo i miei genitori» risposi.

«Lo immaginavo. Noi, almeno, non abbiamo lasciato nessuno. Ma so quello che devi provare.» E mi sfiorò delicatamente il braccio con affettuosa comprensione.

«È come essere contemporaneamente vivi e morti. Morti per loro, vivi per noi stessi.»

«Noi siamo morti, per loro.»

Guardai in su, verso il cielo invisibile dietro la cortina di nebbia. «Sono

migliaia d'anni che hanno smesso di piangermi» mormorai.

«Questa è una cosa a cui non riesco ad abituarmi» disse lei con una risa-tina tremula. «Non posso fare a meno di pensare che sono ancora vivi. Ieri lo erano. Ma era solo ieri?»

«Solo ieri, Claire.»

«Bob... il signor Fox non aveva parenti. Non era sposato. Non so Cherry.

Eravamo abbastanza amiche, ma è un tipo molto chiuso. Parla poco anche con Bob.» Mi guardò sorridendo maliziosa: «Ti stupisce?»

«Ormai, niente può stupirmi.»

«George e Mary avevano qualcuno...»

«Lo so, un figlio.»

«Peter era militare. È rimasto ucciso da una delle nostre mine. In un certo senso, è stato proprio questo il peggio...» Si morse il labbro, seria e ac-corata. «Sono brava gente, Stuart. Onesti, buoni. Li conosco da dieci anni.

Sono venuti a Kirdale pressappoco nell'epoca in cui ci siamo venuti noi.

Non riesco a capire perché George si sia comportato in quel modo, riguar-do alle provviste. È assurdo...»

«Io credo di capire» risposi, e le raccontai della signora Tadman che faceva il controllo delle provviste in dispensa. «Credo che sia stato troppo, per lei. Inconsciamente cerca di afferrarsi a qualcosa di solido, di sicuro, a qualcosa del suo mondo. E ha scelto la dispensa.»

«Forse hai ragione» ribatté Claire, in tono dubbioso. «Sai perché siamo venuti a Kirdale?»

«Il signor Tadman me ne ha accennato. A causa di un affare andato a male, ha detto.»

«Quando papà si è congedato dall'esercito, ha avuto una grossa liquida-zione, e ha voluto impiegarla investendone gran parte in un'agenzia pub-blicitaria. Solo che era un imbroglio. Gli uomini che gliel'avevano venduta l'avevano già venduta prima ad altri. Imbrogliavano i militari appena andati in congedo, allettandoli con la prospettiva di un buon affare... Dopo aver preso il denaro, sparivano e si trasferivano altrove. Papà è un uomo orgo-glioso. Non sopportava l'idea di leggere in faccia agli amici che lo giudi-cavano uno stupido. E così...» Alzò le spalle. «Eccoci qui» sorrise. «Ormai siamo abbastanza lontani da tutti.»

Proseguimmo per un tratto, in silenzio. Mi pareva di aver camminato molto a lungo, e per un momento temetti di essermi smarrito. Ma proprio in quello stesso momento, e solo perché lo cercavo, vidi lo scintillio dell'acqua tra i cespugli.

Dopo aver bevuto, riempimmo i contenitori e li lasciammo sul posto, col proposito di prenderli al ritorno. Erano quasi le tre e mezzo. A occhio e croce, se le stagioni non erano cambiate, l'oscurità sarebbe calata verso le otto e mezzo; quindi, tornando sul posto alle cinque avremmo avuto poi tutto il tempo di rientrare al villaggio prima di sera. Mi augurai di non essermi sbagliato nel calcolare i tempi, in quanto non mi sorrideva l'idea di ritrovarmi là al buio, prima di essere un po' pratico del posto.

Claire lasciò che l'aiutassi a guadare il fiume. Aveva la mano fresca e morbida e le gambe, che notai solo allora perché mi precedeva camminando adagio, erano lunghe e snelle.

Raggiungemmo senza alcuna difficoltà l'altra riva. Di fronte a noi torreggiava il vulcano ammantato di nebbia, prendendo forma via via che ci avvicinavamo. Quella vista mi riportò alla mente una stampa giapponese.

Claire, che aveva completamente perduto l'innata timidezza, continuava a chiacchierare. Mi parlò di sé. Era nata ad Aden. Sua madre era morta dodi-ci anni prima, quando vivevano a Gibilterra. Volle sapere la mia età e mi disse la sua. Quando l'avevo vista per la prima volta, avevo pensato che fosse sulla trentina; ma ora avevo riveduto la mia valutazione. Saltò fuori, in definitiva,

che aveva ventiquattr'anni.

Con una punta di civetteria, mi domandò: «Hai lasciato una ragazza, Stuart?»

«Nessuna piangerà certo per me» le risposi.

Il fiume faceva una curva a destra, e le rive erano cosparse di massi che rallentavano la nostra andatura. Quando aiutai Claire a superare una ripida salita, lei trattenne la mia mano più a lungo del necessario. Il vulcano-fantasma ci seguiva sulla sinistra.

Claire parlava dello scontro di volontà tra suo padre e Fox, argomento che io avrei preferito evitare.

«Secondo te, l'idea della palizzata è giusta?»

«M'inchino al parere di tuo padre» risposi.

Stavamo camminando in salita. Io la precedevo, per aver modo di aiutarla nei punti difficili, cosa che, lo confesso, facevo con piacere.

«Papà era a terra quando è stato congedato» disse Claire «e, prima che riuscisse ad adattarsi a un nuovo genere di vita, aveva perso tutti i risparmi. Sapeva che tutti erano contro di lui, e spesso penso che abbia scelto di andare ad abitare a Kirdale perché, inconsciamente, sentiva che le montagne formavano come un muro fra lui e il resto del mondo. Forse è per questo che adesso vuole a tutti i costi che si costruisca la palizzata.»

«Può darsi» ammisi. «Però... M'interruppi perché mi aveva afferrato un braccio gridando:» Guarda là, Stuart! Un uccello...

Guardai verso il punto indicato. Attraverso la nebbia che a tratti si diradava, scorsi qualcosa muoversi lentamente: due ali dorate che fluttuavano, più che volare. Era impossibile determinare la grandezza non potendo valutare la distanza. Tuttavia, a occhio e croce, dovevano avere un'apertura non inferiore ai tre metri.

«Dunque, c'è vita, qui!» esclamò Claire eccitata. «Era un uccello, non è vero, Stuart?»

Sì, avrebbe potuto essere un uccello gigantesco. Ma, pur in quella brevissima occhiata, avevo scorto solo un paio d'ali, e niente corpo. Né testa, né coda. Solo due enormi ali dorate, e nient'altro.

«Teniamo gli occhi aperti, può darsi che ne vediamo un altro» dissi.

Il corso d'acqua si suddivise in una serie di cascatelle. La salita diventava sempre più ripida. Tornammo a guadare il fiume, perché l'altra riva ci pareva meno scoscesa. Ma, appena risaliti dalla parte opposta, trovammo la strada sbarrata da un fiume di lava incandescente che fluiva lentissimo in un canaletto scavato nella roccia. Sui bordi del canaletto crescevano gli alberi-paracadute. Avevano tronchi bassi e massicci, grigi, e lunghissimi rami penduli sulla massa fusa, che arrivavano a tratti a sfiorare restando apparentemente indenni. Le ben note foglie allungate crescevano a ciuffi.

Osservammo una di quelle foglie staccarsi dal ramo e scendere fino a toccare la lava. Un'altra foglia la raggiunse, e poi altre ancora, fino a formare il piccolo paracadute, che poco dopo si sollevò sospinto dall'aria ri-scaldata dalla lava, e continuò a fluttuare grazie all'aria calda generata dal minuscolo frammento incandescente che avevano raccolto nel contenitore formato dall'intreccio dei gambi. Appena sceso a terra, le foglie si sarebbero divise e il seme si sarebbe insinuato nel terriccio.

Tornammo alle cascate. Eravamo saliti abbastanza in alto per godere di un'ampia visuale, nonostante la nebbia. Davanti a noi si stendeva a perdita d'occhio il tappeto di muschio verde inframmezzato da ciuffi più o meno folti di alberi e cespugli. Almeno in quella zona, non si vedeva traccia d'erba.

Risalimmo fino alla sorgente delle cascatelle, una profonda fessura nella roccia. Mancava ancora una mezz'ora al ritorno, e decidemmo di riposare per dieci minuti.

Prima di permettere a Claire di sedersi, mi assicurai che non ci fossero alberi nelle vicinanze. Lei scelse una chiazza di muschio, con un masso contro cui

poteva appoggiarsi, e io sedetti poco lontano. Pensai oziosamen-te a quale dovesse esser stata la sua vita, dopo essere rimasta orfana ed essersi trasferita a Kirdale, con quel padre severo e autoritario. Povera Claire, non doveva essersi divertita molto! Ma se anche qualche giovane si fosse fatto avanti, ero certo che il maggiore l'avrebbe respinto: non poteva permettersi di perdere l'unica donna della famiglia. Claire sarebbe diventata una vecchia zitella rassegnata al volere paterno. Avevo già conosciuto uomini come il maggiore. E anche donne come sua figlia.

Claire si era forse addormentata, perché dovetti toccarle il braccio prima che aprisse gli occhi. «È ora di andare» le dissi, aiutandola ad alzarsi.

Tornando, dovemmo lasciarci alle spalle il fiume, e io cercai di impri-mermi nella mente alcuni punti di riferimento. A un dato punto, dopo aver superato una breve erta particolarmente ripida che terminava in uno spiazzo pianeggiante, scorgemmo davanti a noi un gelido mare di lava rappresa, chiuso su tre lati dalla nebbia. Erano grigie onde di pomice che risalivano verso la massa scura di un macigno, quasi invisibile nello sfondo. Ci eravamo lasciati dietro da un pezzo le cascatelle, ma da quel punto potevamo sentire distintamente gorgogliare dell'acqua.

Avanzai per primo sulla pomice, tastandola per vedere se reggeva al pe-so, prima di permettere a Claire di seguirmi. Poi ci avviammo verso il rumore dell'acqua.

Dall'oscurità di un profondo crepaccio scaturiva un vero e proprio torrente d'acqua, e, a poca distanza dal crepaccio, c'era un'altra cavità nella roccia: l'ingresso di una caverna.

Entrammo. La caverna aveva le pareti lisce e il pavimento regolare, coperto di sabbia fine. Faceva deliziosamente fresco, là dentro, dopo il calore della temperatura esterna. Non potemmo vedere quanto fosse profonda la caverna, perché era troppo buio e noi non avevamo modo di fare luce; ma, a giudicare dall'eco, doveva essere piuttosto ampia.

«Ti andrebbe un'esistenza alla Robinson Crusoe?» domandai a Claire tanto per dire qualcosa, anche se mi venne subito in mente che un terremoto più

forte delle scosse precedenti avrebbe potuto distruggere il villaggio e costringerci a vivere nelle caverne.

«È un invito?» replicò Claire. Era troppo buio perché potessi vedere la sua espressione, anche se mi stava vicina. Ma, dal tono, capii che sorrideva.

«Il vero Robinson non se ne sarebbe stato con le mani in mano se fosse stato provvisto di compagnia femminile.»

«E se fossi tu Robinson?»

Non c'era da sbagliarsi, era un invito.

Allungai un braccio a cingere le sue spalle che sfioravano le mie, la feci voltare dolcemente verso di me, trovai la sua bocca...

Aveva labbra calde e morbide. Rispose al mio bacio, ma non ci fu pas-sione né altro sentimento. Un semplice sfiorar di labbra, una carezza fra-terna.

Avrei voluto ritentare, ma lei mi scostò.

«Ieri...» le brillavano gli occhi nell'ovale pallido. «Ieri avresti tentato, Stuart?»

Non potevo mentirle e risposi "no".

«E adesso... solo perché pensi che non ci sono altre donne? Perché io sono meglio che niente?»

«No» lasciai cadere le braccia. «No, non è solo questo. Siamo tutt'e due diversi da ieri. Siamo cambiati.»

«Io sono cambiata?»

Dal tono, capii che avrebbe dato molta importanza alla risposta.

«Sì.»

«Grazie» mi appoggiò le mani sulle spalle e sporse le labbra per sfio-rarmi con un bacio, poi si ritrasse subito.

«Non è ora di tornare a casa?» disse.

«Claire...» cominciai, ma mi interruppi subito. Dopo tutto, avevamo tutto il futuro per noi, e poi quella sua espressione di gratitudine mi dava da pensare. Bisognava che ci meditassi sopra, che analizzassi i miei sentimenti. Non ero ancora diventato un animale, e mi auguravo di non diventarlo mai.

Risalimmo fino alla sorgente e lei la guadò senza chiedere il mio aiuto, poi, come se nella caverna non fosse accaduto niente, cominciò a chiacchierare del più e del meno, interessandosi alla mia vita, al mio lavoro di sarto...

Parlando, arrivammo a un punto in cui la corrente cambiava corso. Giu-dicai che fossimo a metà strada e mi fermai un momento a esaminare un ciuffo di canne, rammentandomi che gli antichi Egiziani fabbricavano la carta con una specie di canna. Il papiro. Ma io dubitavo che noi saremmo riusciti a imitarli.

Stavo rialzandomi, quando la terra tremò. Fu un'ondata lunga, bassa, che fece increspare la superficie dell'acqua. Il vulcano brontolò. La terra tornò a sussultare, e con tanta violenza che questa volta barcollai fin quasi a perdere l'equilibrio. I rombo sordo che seguì pareva scaturire direttamente da sotto i nostri piedi.

Afferrai Claire per un braccio e la trascinai al riparo del più vicino ciuffo d'alberi. Attraverso i rami scorgevo un bagliore sospeso alto nel cielo.

Frammenti infuocati picchiettavano sulle foglie e le perforavano. Uno, più grande degli altri, fracassò i rami e precipitò poco lontano con un tonfo sordo. La superficie dell'acqua era percorsa da innumerevoli increspature, e dal canneto che avevo esaminato poco prima si levava una spirale di fu-mo.

Claire si tenne avvinghiata a me per tutto il tempo che la terra tremò e piovvero i sassi infuocati. Poi, dopo un'ultima lunga vibrazione tornò la calma. Aspettammo ancora qualche minuto, e infine uscimmo allo scoperto.

A parte il fumo che usciva dal canneto, tutto era immutato. La superficie del muschio era liscia, i rami e gli arbusti parevano intatti.

Claire mi stringeva ancora la mano. «Penso che finiremo con l'abituarci»

disse con voce rotta.

«Come la vegetazione. Pare che la prenda bene.»

«Quello mi pare piuttosto pericoloso» disse indicando il vulcano.

Io cercai di rassicurarla, anche se condividevo i suoi timori. «Non credo che rappresenti un vero pericolo per noi. Sicuramente la notte scorsa c'è stata una violentissima eruzione, e queste sono le scosse di assestamento.»

Quando arrivammo al punto dove avevamo lasciato i contenitori dell'acqua, lei insistette per portarne uno, ma io dissi che mi sarebbe stato più a-gevole portarli tutt'e due, per equilibrare il peso. La mia spiegazione la convinse, e riattraversammo la spianata. Eravamo in prossimità della striscia di lava, quando l'oscurità scese come un sipario. Senza il minimo av-vertimento, senza crepuscolo, senza un attenuarsi della luce nel trapasso dal giorno alla notte. Nel giro di dieci minuti al massimo, il cambiamento fu completo.

Attraversammo il ponticello di sassi aiutati dagli ultimi bagliori del sole morente. Impiegammo poi un certo tempo a risalire la collina franosa, ma per fortuna, da quel punto in poi il percorso era dritto.

Avevamo quasi raggiunto la strada, quando Claire, che mi precedeva di pochi passi, si fermò all'improvviso indicando in direzione del villaggio.

Guardai, e sulle prime non vidi niente.

Poi una rossa lingua di fuoco forò le tenebre, saettando verso il cielo.

La pioggia vulcanica di ceneri e lapilli ardenti aveva provocato tre incendi nel villaggio. Due, nella boscaglia sparsa sui pendii delle colline, erano stati spenti facilmente calpestando i focolai. Ma il terzo era una faccenda seria. Un masso incandescente doveva aver infranto il vetro di una finestra, in una delle case vuote, appiccando il fuoco all'interno. E in quell'atmosfera ricca di ossigeno, le fiamme avevano attecchito immediatamente.

Disponendo di un limitatissimo quantitativo d'acqua, non avevano potuto far altro che assistere impotenti alla distruzione del villino, badando a che le scintille non propagassero altrove l'incendio. La fiammata che Claire ed io avevamo visto in lontananza era quella che si era sprigionata quando era crollato il tetto. Quando arrivammo sul posto, tutto quel che restava della costruzione era un guscio vuoto, pieno di fiamme danzanti.

La faccia del maggiore, rossa per il riflesso del fuoco, era arcigna e preoccupata. Al posto del villino disabitato, l'incendio avrebbe potuto facilmente devastare uno dei due occupati, e così le riserve di viveri e tutto quel po' che era venuto con noi dal passato sarebbero andati irrimediabilmente perduti.

Tuttavia, non senza mia sorpresa, non era questo che preoccupava di più il maggiore. Sì, la distruzione dei villini abitati sarebbe stata una perdita gravissima, ma sarebbe stato molto peggio se a prender fuoco fosse stato l'ultimo villino, in fondo alla strada, a destra.

M'ero completamente dimenticato quel che mi aveva detto il signor Tadman, a proposito degli esplosivi. Tre casse di dinamite. Sufficienti a spazzar via tutto il villaggio e i suoi abitanti, compresi Donald e la signora Dorran che erano tornati prima che cominciasse l'eruzione. Solo Claire e io saremmo scampati al disastro, senza cibo, senza un posto dove andare, senza niente.

Ma se io mi ero dimenticato della dinamite, se n'erano dimenticati anche gli altri, eccezione fatta per il maggiore. Prima che lui avesse finito di parlarne, Fox proruppe in una serie di epiteti violenti e io mi precipitai a prendere i contenitori dell'acqua, che avevo lasciato poco lontano, per la fretta di correre sul posto del sinistro.

Kevin mi seguì, e raccolse uno dei contenitori.

«Hai visto che razza di carattere?» osservò. «Scatta alla minima cosa. Si direbbe che voglia arrivare a qualunque costo a uno scontro definitivo. Lui e il maggiore hanno già litigato, poco fa, per le disposizioni sanitarie. Non essendoci fogne, il maggiore sostiene che si debbano scavar buche per i rifiuti fuori della cinta; Fox invece sostiene che scavare buche è un'inutile perdita di tempo. Non so chi avrà partita vinta, ma probabilmente il gran capo. È lui che ha il coltello per il manico.»

Fox continuava a imprecare, e si sentiva il maggiore rispondergli per le rime. Io mi fermai, posando a terra il contenitore. «Aspettiamo che abbiano finito» dissi con un sospiro.

«Ti capisco. È roba che fa venire i nervi» rispose Kevin, deponendo a sua volta il contenitore. «Pensa che non sono passate ancora ventiquattr'o-re!» Si asciugò la faccia con il fazzoletto. «Com'è andata laggiù?»

«Niente di speciale. Siamo risaliti fino alla sorgente del fiume. Abbiamo trovato una caverna. Ah, la ragazza dice di aver visto un uccello.»

«Sarebbe il primo segno di vita. Ma, a proposito, come ti sei trovato con l'affascinante Claire?»

«Bene» mi limitai a rispondere.

«In altre parole "bada ai fatti tuoi". Ma non stupirti se qualcuno ti farà la stessa domanda e non si contenterà di una risposta così evasiva.»

«Non alluderai al maggiore?» esclamai, guardandolo sorpreso.

«E a chi, se no? Non mi verrai a dire che non ti sei accorto di un altro aspetto della sua abilità organizzativa! Ha accoppiato Donald con Mata Hari, e Claire... con chi? Non certo con Fox. Su di me non deve essersi ancora fatto un'idea precisa. E allora...» Alzò le spalle, ma era serissimo. «A suo modo» concluse «recita la parte di Dio.»

Il tratto di strada che fronteggiava il villino incendiato era deserto, le fiamme stavano spegnendosi.

«Ti ho messo una pulce nell'orecchio?» osservò Kevin con aria divertita, mentre ci avviavamo verso l'abitazione del maggiore da cui usciva il debole riflesso di un lume a petrolio.

«Non ci credo» dissi, perché, non ero del tutto convinto. «È impossibile.

Non credo che arriverebbe a questo punto.»

«Ah, non credi? Pensaci. Ha predisposto tutto.»

La parte di Dio... scegliere secondo i suoi criteri gli Adami e le Eve della situazione. Più ci pensavo, e più mi convincevo che Kevin aveva visto giusto. Ma, se era così, ero altrettanto certo che Claire era all'oscuro dei pro-grammi paterni. L'episodio della caverna non poteva essere ispirato dal de-siderio di ottemperare alla volontà di suo padre. Ignoravo perché si fosse comportata così... Certo non l'aveva fatto perché si era improvvisamente innamorata di me. Era strano, non riuscivo a capire. Per poco che la cono-scessi, Claire non mi pareva il tipo da indulgere in un flirt tanto per passa-tempo... neanche in una situazione strana e insolita. Se non sbagliavo di grosso, doveva aver avuto un motivo valido per quello che aveva fatto.

La tavola era pronta per la cena. Un pasto squallido, ora che le provviste fresche erano quasi terminate. Neanche a parlarne di lavarci prima di mangiare. L'acqua andava razionata, finché non fossimo riusciti a farne una provvista sufficiente.

Eravamo presenti tutti, all'infuori della signora Tadman. Suo marito disse che era stanca e che si era coricata presto.

«Ma sta bene, George?» domandò Claire con sincera preoccupazione.

«Sì, cara, sta bene. È soltanto un po' affaticata.» Ma il vecchio pareva angustiato e toccò appena il cibo che aveva nel piatto.

Claire aveva già riferito al padre l'esito della nostra escursione e il maggiore dimostrò un interessamento particolare per la caverna. Volle sapere da me se la ritenevo adatta come ripostiglio per la dinamite. Io gli dissi che era abbastanza ampia, fresca e asciutta, e che mi pareva a distanza di sicurezza dal vulcano.

«Sbattete quella maledetta robaccia dove siete sicuri che non possa far danni» intervenne Fox. «Gettatela in fondo alla palude.»

«Palude?» chiesi, e Kevin mi mise al corrente. Nel corso della loro esplorazione, Donald e la signora Dorran (Delilah, per gli amici) avevano svoltato a sinistra anziché a destra dopo aver raggiunto la giungla, e a un dato punto si erano trovati il cammino sbarrato da un'invalicabile distesa paludosa.

Il maggiore e Fox stavano ancora discutendo sulla destinazione della dinamite. Fox, e una volta tanto mi sentivo dalla sua parte, voleva che venisse eliminata; il maggiore, invece, sosteneva che avrebbe potuto servire e che bisognava quindi riporla con cura in un luogo sicuro, e gli pareva che la caverna fosse adatta allo scopo. Ma lasciò in sospeso la discussione, perché c'era un problema più urgente: la suddivisione dei turni di guardia per la notte.

«Almeno uno di noi dev'essere di guardia» disse porgendo a Claire la tazza perché gli versasse dell'altro caffè. «Credo che uno basti.» Compilò un elenco dei turni: «Donald, tu monterai di guardia alle nove, appena finito di mangiare. Prenderai il fucile e l'ascia. Al minimo allarme, sveglierai tutti. Ince...» proseguì guardandomi al di sopra della tazza. «Donald vi sveglierà a mezzanotte, e dopo tre ore voi sveglierete Fox...»

«Toglietemi dall'elenco» disse con voce atona l'interessato.

Il maggiore depose lentamente la tazza.

«Ecco che ci siamo di nuovo» sospirò Kevin, abbastanza forte perché lo potessero sentire tutti.

«Non possiamo lavorare per tutta la stramaledetta giornata e poi stare svegli

anche parte della stramaledetta notte» dichiarò Fox. «Cos'è? Avete paura dei ladri?»

«Ne abbiamo già parlato a lungo» ribatté con voce stanca il maggiore.

«Tutti voi vi fidate abbastanza di me da affidarmi il comando. Se questa parola non vi piace, non so che cosa farci. Io ho fatto del mio meglio per giustificare la vostra fiducia. Per prima cosa mi sono preoccupato della nostra sopravvivenza... che è poi la sopravvivenza della razza umana. Finché non avremo l'assoluta certezza che non esistono altre creature viventi, non possiamo rallentare la vigilanza nemmeno per un istante. Ince e mia figlia hanno riferito di aver visto volare una cosa che poteva essere un grosso uccello. Non è improbabile che là fuori ci siano degli animali che escono solo di notte, e inoltre c'è sempre il pericolo di un'eruzione.» Fece una pausa.

«Per tutti questi motivi, ho deciso di stabilire dei turni di guardia in cui siamo compresi tutti, all'infuori di George Tadman.»

Il vecchio sollevò gli occhi dal piatto. «Non c'è motivo di escludermi»

osservò. «Posso riposarmi mentre sono di guardia gli altri.»

«Ho già dato le disposizioni» tagliò corto il maggiore «e non ho motivo di cambiarle.»

Il signor Tadman, palesemente mortificato per essere stato escluso, riabbassò gli occhi sul piatto ancora pieno. Io ero del parere che il maggiore avesse ragione: per scomodo che fosse, era necessario che si facessero dei turni di guardia. Non pensavo all'eventualità di animali che ci assalissero col favore della notte, ma ero sicuro che il vulcano, rimasto in attività tutto il giorno, non avrebbe certo smesso solo perché era notte. Non erano le scosse telluriche a preoccuparmi, quanto un'altra eventuale pioggia di ceneri e lapilli. Espressi ad alta voce questi pensieri e il maggiore dichiarò:

«Era quel che pensavo anch'io.»

Fox parve finalmente convinto.

«Ma se anche si verifica un altro incendio, cosa diavolo potremo fare?»

domandò. «Spegnerlo con le mani?»

«Sul retro di questa casa» spiegò il maggiore «ho fatto sistemare quattro secchi pieni di acqua sporca. Non sono sufficienti per spegnere un incendio di ampie dimensioni, ma basteranno per qualche piccolo focolaio, se scoperto in tempo. Altre domande?» Aspettò un momento. «Bene. Ince sveglierà Fox alle due, Fox passerà il turno a Sowden alle quattro e io monterò di guardia alle sei.» Il maggiore fissò con intenzione l'orologio, e Donald si affrettò a pulirsi la bocca e ad alzarsi.

Kevin ed io seguimmo il signor Tadman nel suo villino, dove avremmo dormito. Claire venne con noi. «Se Mary non dorme, avrei voglia di far due chiacchiere con lei» disse.

Sul vialetto, incespicai in un mucchio di foglie.

«Mi sono dimenticato di toglierle di lì» si scusò il signor Tadman. «So-no le piantine che ho strappato. Pensavo di lasciarle seccare per poi bru-ciarle.»

Ci fece entrare nel salottino, accese una lampada a petrolio, e poi salì al piano di sopra in punta di piedi.

«Mamma dorme della grossa» ci comunicò quando fu di ritorno poco dopo, e poiché Claire, delusa, stava per andarsene, la trattenne dicendo:

«Resta qui, cara. Ho qualcosa da dire a proposito di quel che è successo oggi... quando ci siamo rifiutati di dare le nostre provviste.»

«Non c'è bisogno di spiegare niente, George» lo interruppe Claire con dolcezza. «Vi conosco bene, e se vi siete comportato così dovevate avere i vostri buoni motivi. Crediamo anche di aver indovinato» aggiunse, guardandomi. «Mary ha bisogno di aggrapparsi a qualcosa del passato.»

«Aggrapparsi?» disse lui perplesso. Poi sorrise. «No, non è questo. Ve ne parlo perché mi occorre il vostro aiuto. Pensavo di agire da solo, ma ho

l'impressione che il maggiore mi tenga d'occhio e non si fidi più di me.

Credo che sia questo il motivo per cui non ha affidato anche a me un turno di guardia. Io ho bisogno di riprendere un po' di quelle scorte. Mi basta po-ca roba... tanto da permettere a me e a mia moglie di tirare avanti per qualche giorno. Alla nostra età, mangiamo poco.»

Era il turno di Claire, adesso, di non capire. «Volete vivere appartati, senza aver rapporti con noi?» Scosse la testa. «No, non siete i tipi. Deve esserci un altro motivo.»

«Infatti. Forse penserete che siamo matti, e che, esaudendo la nostra richiesta, andrebbe inutilmente sprecato del cibo prezioso. Ma ti spiegherò, cara, perché tu possa capire. Abbiamo pensato a Peter...»

«A vostro figlio?» replicò lei fissandolo. «Non capisco.»

Il signor Tadman si mise a sedere, con le mani stese sul tavolo, ai lati della lampada a petrolio. La luce trasformava in dischi d'argento le lenti dei suoi occhiali, nascondendo gli occhi.

«È rimasto ucciso nel quarantuno, come tu sai» continuò. «Si è trattato di un incidente, di una cosa che non avrebbe mai dovuto succedere. Peter stava tornando con cinque compagni da una missione, con un mezzo da sbarco carico di munizioni. Erano rimasti divisi dal resto della spedizione, ed erano riusciti a tornare da soli, attraversando la Manica, cosa che non era prevista nello schema dell'operazione. E il destino ha voluto che il mezzo, risalendo sulla spiaggia, finisse sopra una nostra mina. Non è rimasta traccia né degli uomini né del battello. Era un paese di villeggiatura, e c'era gente sulla passeggiata a mare. Ci furono molti testimoni, come dissero i giornali che definirono l'incidente come *una delle piccole tragedie della guerra.* Erano incidenti che di solito cercavano di tenere nascosti, ma c'erano stati troppi testimoni. E così i giornali riferirono l'accaduto, con i nomi, l'ora...»

Allora capii dove voleva andar a parare.

«Pensate che forse abbiano trasportato nel tempo anche loro?» domandai

incredulo.

«Io no» rispose il signor Tadman fissando il globo della lampada. «Ma mia moglie sì. Ne è convinta, e vuole che andiamo a vedere.»

«Oh...» esclamò Claire, portandosi una mano alla bocca.

«Nomi, tempo e luogo» disse Kevin. «Distruzione completa. È un caso uguale al nostro, anche se su scala minore. Dove accadde?»

«In un paesetto chiamato Yarbay, sulla costa meridionale» rispose il vecchio. «Mamma e io sappiamo dov'è.»

«Hanno fatto ricerche nei musei e negli archivi finché non hanno scoperto il nostro caso» dissi «e possono aver scoperto anche che cosa è successo a vostro figlio.»

La lampada cominciò a fumare.

«Bisogna regolarla» disse il signor Tadman abbassando lo stoppino.

Si lasciò andare contro lo schienale della seggiola, e continuò: «Ci ho pensato a lungo, dopo che mamma me ne ha parlato. La gente che ci ha trasportato qui deve aver preso in esame centinaia di incidenti, come il nostro e quello di Peter. Devono averli valutati, prima di scegliere, e sono convinto che non abbiano preso in considerazione quello in cui sono periti pochi uomini... e tutti maschi. Ma non mi sento di dirlo a mamma. È convinta che Peter sia ancora vivo, e non voglio toglierle questa speranza.

Vuole andare a cercarlo, e io ho deciso di accontentarla. Per questo ci occorre un po' delle provviste che vi abbiamo dato.»

«La costa della Manica» osservò Kevin. «Sono centinaia di chilometri...

ammesso che esista ancora la Manica. A sud di qui c'è la giungla. Voi non l'avete ancora vista e non sapete cosa dovete affrontare. Il caldo peggiorerà la situazione. E forse ci saranno animali, magari anche dei selvaggi. Potreste

incappare in un deserto. E come farete per l'acqua? E per i viveri? Quel po' che potrete portare, non durerà molto. E non siete più giovani...» S'interruppe.

«Non potete parlarne a Mary, George?» lo implorò Claire. «Non è una donna molto robusta. Non resisterà.»

«Tutto questo lo so benissimo anch'io» rispose il signor Tadman «ma dobbiamo andare. Per Mary. C'è una cosa che voi ignorate, e che anche lei non sa. Le resta pochissimo da vivere. Nove mesi al massimo, mi ha detto lo specialista otto mesi fa, quando l'ho portata a Carlisle.»

«George» mormorò Claire fissandolo sconsolata. «No... non Mary... oh, no!»

«Non angustiarti, cara. Non soffrirà. Questo almeno le sarà risparmiato.

Lo specialista mi ha detto il nome della malattia... ma non riesco a ricordarlo. È qualcosa che cresce, qui» e si toccò la testa «e quando si è sviluppato, tutto finisce in pochissimo tempo. Ha detto che entrerà in coma, senza accorgersi di niente. Niente dolore. E dopo pochi giorni sarà finito.»

Mi alzai e andai a guardare dalla finestra da dove si scorgeva solo il riflesso del lume nella casa del maggiore.

«Abbiamo deciso di partire domani notte» continuò alle mie spalle la voce calma del vecchio. «Meglio di notte... per evitare spiacevoli discussioni. Mamma ha già preparato qualcosa, e partiremo sia se riusciremo ad avere un po' di provviste, sia che non ci riusciremo. Certo che sarebbe molto meglio per noi avere dei viveri, tanto perché mamma possa resistere per un po'. Io posso farne a meno, finché non troverò qualcosa.»

«Il maggiore ha fatto chiudere tutte le scorte nella sua dispensa» disse Kevin.

«È quasi tutto scatolame. Roba pesante da portar via. Ma ci sono anche scatolette di formaggio, biscotti...»

«Io sono di guardia a mezzanotte» dissi. «Prenderò tutto quel che posso.»

Mi voltai. Claire stava piangendo in silenzio, le mani intrecciate in grembo, mentre le lacrime le scorrevano sulle guance.

«Non far così, cara» le disse con dolcezza il signor Tadman. «Pensa solo che mamma è felice più di quanto non lo sia stata in tutti questi ultimi an-ni. E se lei è felice, lo sono anch'io.»

Deglutii a vuoto e riuscii a dire con voce ferma: «Non potete partire da solo.»

«È quel che stavo per dire io» intervenne Kevin. «Stuart, verrò con te a saccheggiare la dispensa. Siamo arrivati qui a mani vuote e quindi non prenderemo niente per noi. Abbiamo mangiato abbastanza, oggi, e possiamo resistere anche qualche giorno a digiuno. Però prenderemo un po' d'acqua. Mi pare che questo ci spetti. Dunque, è tutto sistemato. Partiremo in...» fissò per un attimo Claire, in attesa, poi aggrottò un po' la fronte, e infine concluse «in quattro.»

«No» ribatté con fermezza il signor Tadman. «Se io e mamma ce ne andiamo, non ci sarà niente di male. Anzi, sarà un vantaggio per tutti voi.

Siamo vecchi, e in circostanze come questa i vecchi sono solo un peso inutile. Ma voi no. Per voi è diverso. Siete necessari, qui, e dovete restare.»

«Siamo anche noi in soprannumero» dichiarò Kevin. «Non eravamo nemmeno nell'elenco.»

«Ma siete qui, e questo solo conta» ribatté cocciuto il vecchio.

«Ha ragione» sussurrò Claire.

Tadman sorrise. «Non dimenticheremo quello che farete per noi. Lo dirò a Mary.»

Claire si alzò. «Papà starà chiedendosi dove sono andata a finire. Dovevo aiutare Cherry a sparecchiare.»

Quando se ne fu andata, il signor Tadman ci accompagnò, reggendo la

lampada, nella nostra stanzetta, e rimase sulla soglia mentre accendevamo la candela.

Io mi misi a sedere sul materasso per slacciarmi le scarpe, e quando il vecchio ci ebbe lasciati soli, dopo averci augurato la buonanotte, Kevin mi domandò: «Chi devi rilevare?»

«Donald.»

«Se dormo, quando dovrai montare di guardia, svegliami.»

Mi sdraiai sul materasso senza spogliarmi. La mezzanotte non era lontana.

Pensavo ai due vecchi, cercavo di immaginarmeli nel loro viaggio solita-rio attraverso terre sconosciute, e mi chiedevo cosa avrebbe fatto il signor Tadman una volta rimasto solo. Pensavo a queste malinconie, mentre c'erano cose molto più importanti, che gravavano sul nostro immediato futuro: la minaccia delle eruzioni vulcaniche, lo strano uccello che avevamo intravisto, l'invasione delle sementi. Ma pareva che inconsciamente mi at-taccassi a cose che potevo capire. Il villaggio e il passato mi parevano molto più importanti del nuovo mondo e dell'avvenire. Rifiutavo quel mondo.

Come quando giocavo a nascondermi, da bambino, mi rintanavo nel mio nascondiglio, rifiutando di ammettere il pericolo che mi circondava.

Mi assopii senza accorgermene, perché a un tratto fui riportato alla realtà da una mano che mi scuoteva per la spalla. Aprii gli occhi, e fui abbagliato da un fascio di luce. Non era quella di una lampadina tascabile, come mi era parso sulle prime, ma il chiarore verdazzurro della luna che entrava attraverso i vetri della finestra.

Donald era in piedi accanto al mio letto, con il fucile in mano.

Mi alzai per infilarmi le scarpe. «Tutto tranquillo, fuori?»

Lui sorrise, indicando Kevin che russava a bocca aperta sul materasso vicino. «Più tranquillo là fuori che qui dentro» disse. Poi tornò serio. «C'è il chiaro di

luna» aggiunse. «Dev'essere luna piena, ma la nebbia impedisce di vederla. Poco fa mi è parso di vedere...» e si avviò, aprendo la porta.

«Un animale?» gli domandai, sul pianerottolo.

«No, non credo. È difficile da descrivere. Una specie di movimento. Era un po' lontano. Sono andato a controllare, ma non ho trovato niente. Forse me lo sono immaginato. È tutto tranquillissimo. Ne ho parlato soltanto per non tenerti all'oscuro di niente.»

Fuori, la luce della luna filtrava attraverso la nebbia che pareva trattenerla. Non c'erano ombre. Tutto era immobile.

Donald mi mise in mano un oggetto. «È un fischietto. Se occorre, suona.

Poco fa, stavo per farlo.» Poi mi porse il fucile. «Sai adoperarlo?»

«Prendi la mira e premi il grilletto.»

Lui sorrise. «Hai l'orologio?»

Non me l'ero tolto quando mi ero coricato. C'era abbastanza luce per vedere l'ora. Mezzanotte e venti.

«Grazie per il tempo extra» gli dissi. «Non prometto di concederne altrettanto a Fox.»

«Dorme nella stanza a destra, a pianterreno. Ma quando lo sveglierai, non dargli il fucile. Riportalo nella tua stanza.»

«È un ordine?»

«Sì, per evitare noie. Verrò poi a riprenderlo. Bene. Adesso vado a letto.»

Entrò in casa sua, e io mi avviai lungo la strada.

La fantasia giocava strani scherzi, con quella luce diffusa e quel silenzio pesante, irreale. Due volte mi parve di scorgere in lontananza qualcosa, una

forma indistinta che fluttuava a mezz'aria. Sembrava priva di sostanza, come se in quei punti la nebbia si fosse addensata e quelle zone più dense galleggiassero ad altezza d'uomo. Ma tutte e due le volte, quando andai a controllare col fucile spianato, non trovai niente.

Concessi a Donald mezz'ora per coricarsi e addormentarsi, prima di tornare nel villino dei Tadman a cercar qualcosa entro cui riporre i viveri che volevo prendere.

Su una sedia, in cucina, c'era una valigia mezza piena, e, sulla tavola, un mucchietto di indumenti ripiegati. Da un gancio dietro la porta pendeva una borsa per la spesa di plastica nera. La presi, e reggendo con una mano la borsa e con l'altra il fucile, attraversai la strada diretto all'abitazione del maggiore.

Pensavo che la dispensa dovesse trovarsi dietro la cucina, ma la porta della cucina era chiusa a chiave.

Tornai fuori e girai sul retro. C'erano due finestre, ambedue chiuse col chiavistello. La più grande era quella della cucina. C'era abbastanza luce per vedere nell'interno. Il tavolo con una pila di piatti, la stufa, il lavandi-no, e, a destra, una porta. Doveva essere quella della dispensa. Chiusa. Di solito quelle porte non sono munite di chiavistelli, ma col maggiore tutto era possibile.

Mi accostai alla finestra più piccola. Scatole, pacchi e barattoli erano sti-pati sugli scaffali. Ce n'era più di quanto avessi pensato. Per terra un sacco aperto, pieno di patate. Di fianco, le due cassette di metallo con le antenne che qualcuno si era preso la briga di raddrizzare.

Deposi la borsa della spesa e appoggiai il fucile al muro per esaminare meglio la finestra. C'era una fessura dove sarebbe stato possibile infilar qualcosa e sollevare il chiavistello. Quella finestra pareva il duplicato della finestra della lavanderia di casa nostra, che, da bambino, avevo imparato ad aprire dall'esterno con un temperino.

Riattraversai di corsa la strada e corsi nella cucina dei Tadman. Il primo

cassetto che aprii conteneva un assortimento di posate. Scelsi un coltello da pane con la lama stretta, e tornai fuori. In anticamera, esitai un momento, ricordandomi che Kevin mi aveva raccomandato di svegliarlo. Ma non ebbi il coraggio di interrompere il suo sonno, e inoltre la sua collabora-zione mi pareva superflua. E poi c'era un altro motivo: volevo agire da so-lo, per aver modo di contraccambiare in qualche modo i due vecchi per tutto quello che avevano fatto per me.

Uscii nel silenzio di quella notte irreale... e stavolta non era frutto della mia fantasia. La cosa, non so come definirla, era là davanti a me. Fluttuava a mezz'aria, sulla strada, e non si spostava. Era quasi trasparente, come una mostruosa medusa volante e cambiava forma sotto i miei occhi. Un momento era un globo perfetto, un attimo dopo una cosa amorfa.

Mi avvicinai lentamente, puntando avanti a me il coltello, arma stupida e inutile contro un nemico non più tangibile di uno sbuffo di fumo. E talmente privo di sostanza che bastò lo spostamento d'aria provocato dai miei movimenti per farlo muovere bruscamente e fargli cambiare forma mentre si allontanava fluttuando. Quando arrivai al punto dove l'avevo visto immobile, era scomparso.

Svoltai per attraversare la strada e un'altra di quelle cose, più grande della prima, mi si parò a pochi centimetri dalla faccia. Era troppo tardi per ar-retrare o sollevare l'inutile coltello. Mi toccò, parve rompersi, e mi si avvolse intorno alla testa.

Provai una sensazione di freddo, come se migliaia e migliaia di spilli ge-lidi mi pungessero la pelle. E sentivo un ripugnante fetore di decompo-sizione. Dovevo respirarlo, perché non potevo far altrimenti, perché l'istinto mi imponeva di respirare. E poi non ci fu più nulla da respirare e mi sentii soffocare. Sentii qualcuno che urlava, molto lontano.

Solo più tardi seppi che ero stato io a urlare.

Credo di aver perso la conoscenza per qualche minuto. Ritornai in me mentre mi stavano trasportando verso la casa del maggiore, perché ricordo il viso di Donald chino su di me, e quello bruno di Fox che mi reggeva per i piedi.

Mi deposero sul materasso che era servito da letto a Fox. Erano presenti tutti. A sentire Kevin, pallidissimo, ma con un'espressione di sollievo perché stavo bene, avevo fatto tanto fracasso da svegliare i morti. E perché, poi?

Raccontai quello che era successo, mettendomi a sedere mentre il signor Tadman mi asciugava la faccia con un fazzoletto. Quand'ebbe finito, guardò il fazzoletto e lo portò vicino alla lampada per esaminare bene le macchie scure che vi erano rimaste: intanto io descrivevo le strane cose che avevo visto, rivolgendomi in modo particolare al maggiore.

«Trasparenti?» ripeté.

«Quasi. E informi. E freddi...» Cercai di non rabbrividire al ricordo. «Mi si è avvolto intorno alla testa.»

«Dev'essere la stessa cosa che avevo visto anch'io» osservò Donald.

«Ma cosa diavolo potrà essere?»

«Forse lo so» intervenne George Tadman, mostrando le macchie scure sul fazzoletto. «Ho già visto qualcosa del genere. Lo stesso aspetto, lo stesso odore nauseabondo. Sono spore, direi. Spore di funghi. Come quelle che si disperdono quando scoppia una vescia.»

Ne avevo ancora nelle orecchie e nel naso. Ne sentivo anche sulle labbra. Mi coprivano i capelli, il petto e le spalle. Non era una cosa piacevole, ma se il vecchio aveva ragione, e lui se ne intendeva, erano innocue.

Vergognandomi per lo scompiglio che avevo provocato, cominciai a scusarmi. «Mi spiace di aver fatto tanta confusione» dissi. «Ma mi ha colto di sorpresa... e poi la puzza, e quel senso di soffocamento...»

Kevin mi aiutò ad alzarmi.

«Hai lasciato cadere questo.» Era Fox, col coltello da pane in mano.

E il maggiore: «Dov'è il fucile?»

«Che fucile?» Fox palleggiava il coltello. Lo lanciò e lo riprese destra-mente per l'impugnatura. «Non c'erano fucili, fuori.»

«Vado a cercarlo io» si affrettò a dire Donald, avviandosi alla porta.

Lo seguii, ma non abbastanza in fretta. Fox, infatti, mi prevenne. «È

meglio che tu resti qui, ragazzino. Magari fuori ci sono ancora funghi volanti e ti metteresti a strillare un'altra volta.»

Seguì Donald, e dopo pochi minuti furono di ritorno tutt'e due. Donald aveva sottobraccio il fucile, e Fox faceva dondolare la borsa della spesa, appesa a un dito.

«Sotto la finestra della dispensa!» esclamò Fox, ostentando il suo trofeo.

«Tutto quadra, adesso. Brutto bastardo.»

Io mi preparai all'esplosione del maggiore, ma tutto quel che disse fu:

«Ne parleremo domani, Ince. Adesso andate a dormire. Fox, montate di guardia voi.»

Con mio enorme stupore, Fox non trovò niente da ridire. Per evitar discussioni, non gli chiesi di restituirmi il coltello.

Kevin e io uscimmo, e, prima di attraversare la strada, sbirciammo a destra e a sinistra. «Esercitazione fungo» disse lui, e poi: «Perché diavolo non mi hai svegliato?»

«Dormivi così bene che mi dispiaceva svegliarti.»

«E guarda che pasticcio hai combinato. Cosa dirai domani al gran ca-po?»

Cercando in tasca il fazzoletto, trovai il fischietto. «Mi sono dimenticato di restituirlo» dissi rimettendolo in tasca. «Qualcosa troverò.»

Ma, come si scoprì presto, non ebbi bisogno di inventare una storia abbastanza convincente e che non compromettesse i vecchi.

Kevin si era già sdraiato sul suo materasso, e io mi stavo spogliando, quando la porta si aprì e il signor Tadman entrò silenziosamente nella stanza.

«Immaginavo che non foste ancora addormentati» disse, avvicinandosi a me e scrutandomi alla luce della luna. «Sei riuscito a ripulirti bene, Stuart?»

«Mi pare di sì.»

«Mi spiace moltissimo per quello che è successo. Non avrei dovuto chiedervi questo favore. Ho spiegato tutto al maggiore» aggiunse poi.

«Non dovevate farlo!» esclamai.

«Non potevo star zitto e farti fare la figura del ladro. Se tutto fosse andato liscio, avrei svegliato mamma e saremmo partiti stanotte, così il maggiore avrebbe saputo chi aveva preso le provviste.»

«Come ha reagito, quando gli avete spiegato quello che volete fare?»

domandò Kevin.

«Non ha fatto commenti. Ha detto che se ne riparlerà domani.» Mi posò una mano sulla spalla: «Grazie per aver tentato, Stuart.»

«Maledizione!» esclamò Kevin, quando il signor Tadman ci ebbe lasciati. «Adesso non c'è più modo di aiutarli.»

«Ci ha pur detto che sarebbero partiti comunque, e credo che lo faranno.

Non vedo come il maggiore possa impedirglielo. Non può tenerli costan-

temente d'occhio, né chiuderli a chiave.»

«Ma può tenerli divisi» rispose in tono amaro Kevin. «È proprio quello che farà, dato il tipo. Sa benissimo che non possono stare l'uno senza l'altro. Questo, naturalmente, se è nelle sue idee costringerli a restare. E credo proprio che lo farà. Il vecchio, da esperto giardiniere qual è, può rendersi molto utile.» Sbadigliò. «E adesso dormiamo un po', per l'amor del cielo, prima che Fox venga a porgermi le chiavi del castello.»

Mi sdraiai, ma mi ci volle un po' prima di prendere sonno. Poi mi addormentai profondamente, perché non mi accorsi del cambio della guardia.

Sognavo di essere a bordo di una nave e stavo aggrappato al parapetto mentre il vento mi schiaffeggiava la faccia, cercando di restare in equilibrio sul ponte che rollava sotto la tempesta. Poi mi svegliai e la realtà prese il sopravvento sul sogno.

Il ruggito del vento si trasformò nel rombo del vulcano. Il materasso, e con lui il pavimento, sussultavano e ondeggiavano sollevandosi e abbas-sandosi con tal violenza da darmi la nausea. Ero solo. Kevin se n'era andato.

I vetri della finestra tintinnavano. Giù per la gola del camino crollavano pezzi d'intonaco e la porta si scuoteva come se qualcuno la spingesse per aprirla.

Mi misi in ginocchio, poi mi rizzai in piedi barcollando e, a braccia tese per non perdere l'equilibrio, andai alla finestra. In distanza, sulla destra, il cielo era illuminato da un bagliore rossastro che si accendeva e si attenua-va come un faro mostruoso. Tutta la casa sussultava. Dal tetto, le lastre di pietra venivano scaraventate sulla strada con uno schianto.

A poco a poco le scosse diminuirono, il bagliore si attenuò e poi si spense. Il vulcano mandò un ultimo brontolio e tacque.

Tornai a sedermi sul materasso e frugai nel sacco per cercare le sigarette.

Quando cercai in tasca l'accendino, mi accorsi che il fischietto non c'era più. Doveva averlo preso Kevin, ma certo non l'aveva usato, altrimenti l'avrei

sentito. Ne dedussi che non doveva essere successo niente di grave.

Ero ancora sveglio quando tornò, dopo aver chiamato il maggiore.

«Ma non ce n'era bisogno» disse. «Non credo che abbia chiuso occhio in tutta la notte.»

«Tutto normale, fuori?»

«Niente mostri volanti» rispose «anche se ho visto qualcosa che forse gli somigliava... Però sono prudentemente rimasto alla larga. Nient'altro... non ho visto scintille cadere nelle vicinanze. Il Vecchio Fedele deve aver deciso di eruttare nella direzione opposta, tanto per cambiare. Fra poco sarà l'alba.» Guardò dalla finestra. «Alba numero due dell'anno Dio-solo-lo-sa.»

Si sedette sul materasso per slacciarsi le scarpe. «Fra parentesi, ho scambiato quattro parole con Fox, prima che tornasse a letto. Sia lui sia Donald credevano che volessi rubare le provviste per tuo uso e consumo.

Ho spiegato come stavano le cose. Fox mi ha risposto che avresti dovuto informarlo, perché sarebbe stato felicissimo di darti una mano.»

«Stai scherzando.»

«Nossignore. Ma non cominciare a credere che sia un angioletto. Non era spinto dall'altruismo e dalla generosità. Se lo conosco, la pensa come diceva Tadman: i vecchi, in circostanze come questa, sono solo un peso inutile. Quindi, più presto si levano dai piedi, meglio è per gli altri. Hai fatto festa?» mi chiese poi annusando l'aria.

Gli gettai il pacchetto delle sigarette.

«Sì» risposi «ho festeggiato il fatto che non mi sia crollato il tetto sulla testa.»

Gli porsi l'accendino.

«Grazie.» Aspirò una profonda boccata. «Fox mi dà da pensare» continuò appoggiandosi su un gomito. «Trova da ridire su tutti gli ordini del maggiore,

però non ha aperto bocca quando ha dovuto smontare il suo ni-do d'amore e rassegnarsi a condividere l'alloggio col maggiore e la sua pro-le. In poche parole, una sistemazione del genere mi pare la meno adatta per le attività amorose. Forse è addirittura impossibile. Credo che le due ragazze dormano insieme. Eppure Fox non ha protestato. Mi pare assurdo.

Cosa vivevano insieme a fare, lui e Cherry?»

Si interruppe seguendo con lo sguardo un frammento di intonaco che scendeva dal soffitto per andare a sbriciolarsi per terra. Solo allora mi accorsi che il pavimento era cosparso di pezzetti d'intonaco.

«Questa baracca ha preso una bella scossa» osservò Kevin. «Non ci vorrà molto prima che il soffitto crolli. Scommettto che il maggiore avrà cambiato idea, circa la sua fortezza.»

Aveva indovinato.

Prima di colazione, il maggiore mi chiamò nella stanza che, con la mappa e il calendario appesi al muro, era diventata il suo quartier generale. Se-gnò la data, poi andò a piazzarsi davanti alla mappa, formata da due ampi fogli da disegno appuntati sul muro. In basso aveva segnato la scala: sei pollici al miglio. Al centro era segnato il cerchio, un minuscolo frammento di ventesimo secolo situato sul mondo... di quando? Del quattrocentesimo secolo? Il contenuto del cerchio era segnato con la massima precisione.

Dal suo perimetro, come zampe di ragno, partivano le linee tratteggiate che indicavano il percorso coperto il giorno prima dagli esploratori. Al maggiore interessava conoscere con la massima approssimazione possibile la posizione del vulcano, segnato con un cerchietto a matita nell'angolo in al-to a sinistra, e della caverna, segnata con un doppio trattino, a circa sei pollici sulla destra. Spostava l'indice da un punto all'altro chiedendomi se mi pareva che quella fosse la posizione giusta e se le distanze erano esatte.

Ansioso di compiacerlo, gli risposi che mi parevano giuste.

«Non può darsi che la caverna che hai scoperto si apra su uno dei fianchi del

vulcano?» chiese.

Io mi concentrai cercando di ricordare. Capivo cosa lo turbava.

«Con la nebbia, è impossibile essere sicuri» risposi.

«Mi intendo pochissimo dei vulcani e del loro modo di comportarsi»

confessò controvoglia, come se gli costasse molto ammettere la propria i-gnoranza. «Hai detto che la caverna è fresca e asciutta. Ma ciononostan-te...» Allargò due dita a compasso per misurare la distanza fra il centro del vulcano e la caverna. Giudicò che fosse di mezzo miglio circa, e questa scoperta lo lasciò deluso. «Troppo poco...» mormorò mordicchiandosi il labbro.

«State cercando un posto dove andare a vivere?» azzardai.

«Dopo l'eruzione di stanotte, mi pare ovvio.»

«Laggiù» dissi indicando uh angolo ancora bianco, in alto a destra della mappa «è probabile che ci siano altre caverne.» Dicevo così per dire, per mostrargli che mi interessavo ai nostri problemi. «Il guaio è la nebbia, che impedisce di avere una buona visuale in lontananza.»

«Questo lo so benissimo da solo, Ince» rispose lui, spazientito. «Stavo pensando a due cose, per cercar di stabilire qual è la più urgente: dobbiamo esplorare a fondo la caverna, o cercarne altre?»

Secondo la mia modesta opinione, c'era un altro problema, molto più urgente: portar via l'esplosivo, il più presto e il più lontano possibile. Un'altra pioggia di ceneri ardenti poteva farlo esplodere, provocando a mio parere danni molto più gravi di un terremoto. Ma tacqui, ben sapendo che sarebbe stato fiato sprecato parlare.

Il maggiore impartì gli ordini mentre facevamo colazione. Nessun'altra puntata a sud, e due invece verso nord, zona che sembrava più pro-mettente. Credevo che questa volta avrebbe voluto partecipare anche lui al-la spedizione per vedere con i propri occhi com'era il nuovo mondo, per farsi

un'idea personale delle distanze. Ma, nonostante l'intenzione di trovarci una nuova sistemazione, era deciso a far continuare i lavori di demolizione dei villini disabitati per costruire la palizzata... E voleva sorve-gliare i lavori di persona. Sapevo che quella decisione doveva essere il frutto di anni di vita militare: è tipico dell'esercito far lavorare sempre e comunque gli uomini, anche se un determinato lavoro costituisce una pura perdita di tempo.

Donald e la signora Dorran avevano l'incarico di arrivare al fiume e poi girare a destra. George Tadman doveva accompagnarli per un tratto del percorso. Il vecchio alzò gli occhi dal piatto, sentendo fare il suo nome.

Dalla sua espressione non riuscii a capire se il maggiore gli aveva parlato ancora di quello che era successo durante la notte. Doveva tralasciare il lavoro di sarchiatura, così si espresse il maggiore, e arrivare al fiume con i due contenitori di plastica. Dopo averli riempiti, li avrebbe riportati al villaggio e quindi sarebbe tornato al fiume a riempirne altri, e così via, in modo da costituire una provvista d'acqua. Anche questa a me parve un'operazione inutile, dato che avremmo dovuto lasciar presto il villaggio. Ma non tanto inutile, a pensarci bene, se serviva a tener divisi i due vecchi co-niugi. Kevin mi guardò come per dire *Te l'avevo detto io!*

Claire e io formavamo la squadra numero due. Dovevamo partire prima degli altri e, arrivati al fiume, proseguire lungo la direzione in cui ci eravamo diretti il giorno prima, esaminando con attenzione la zona tra il vulcano e la caverna: con quali mezzi e con quale sistema il maggiore non lo disse. E una volta arrivati nel punto più lontano raggiunto il giorno prima, dovevamo dirigerci verso ovest. La spedizione sarebbe durata tutto il giorno, e avremmo portato con noi una bisaccia con razioni di viveri.

Gli altri ebbero incarichi relativi àgli inutili lavori di demolizione. Una volta tanto, Fox non fece obiezioni, e anche la signora Dorran non aprì bocca. A ripensarci, constatai che, da quando l'avevo conosciuta, non le avevo sentito pronunciare più di una dozzina di parole. In tutto quel tempo... Una vita di ventiquattr'ore!

Credevo che non ci fossero altre disposizioni, ma mi sbagliavo.

«Il fucile» mormorò il maggiore guardandomi pensoso.

«Non credo che ne avremo bisogno» gli dissi.

Ma Claire non era del mio parere: «Quell'uccellaccio che abbiamo visto ieri, Stuart...»

Presi il fucile e otto cartucce. Lei si mise la bisaccia a tracolla. Tutto era identico al giorno prima: il caldo, la nebbia, la sagoma minacciosa del vulcano sullo sfondo. Camminammo in silenzio fino al ponticello di sassi.

«Un gatto» disse di punto in bianco Claire. «Sarebbe stato bello avere con noi un gatto. Un cane...» si assestò la bisaccia, avviandosi nella radura.

«Sì, un cane sarebbe stato ancora meglio.»

«Posso offrirti una talpa» le dissi. «Secondo il signor Tadman, ce n'è una nel suo giardino. E forse saranno venuti con noi anche dei topi. Però non ho visto uccelli della nostra epoca.»

«L'esplosione li ha fatti fuggire in preda al panico. Stuart... quella cosa, la notte scorsa...»

«Ho fatto un gran pandemonio perché non sapevo che fosse innocua. In fin dei conti, era solo una specie di vescia, molto grande e trasparente.

Probabilmente veniva dalle paludi, almeno dall'odore di marcio dell'aria che la riempiva.» Scostai con una mano un paracadute verde. «Non sono che semi, come questi, e si propagano con lo stesso sistema.»

«Così dice George» commentò lei dubbiosa.

«Ma il signor Tadman è un esperto in materia.»

«Era un esperto nel nostro ambiente, Stuart. Ma qui le cose sono diverse.

Hai detto che ti sei spaventato perché non riuscivi a respirare. Quindi, nonostante quel che hai detto adesso, non puoi negare che siano pericolose.»

Ricordando come mi era scoppiata in faccia, avvolgendosi poi stretta-mente alla mia testa, dovetti ammettere che non aveva tutti i torti.

«E non dimenticare l'albero dalle radici mobili» aggiunse lei. «Era uguale a quelli?» Così dicendo, mi indicò un ciuffo di quei brutti e tozzi alberi a ombrello.

«Sì» risposi.

«Non sappiamo ancora se le radici si nutrono solo di sostanza vegetale.

Potrebbero essere anche carnivore.»

«Ne dubito.»

«Ma non ne abbiamo la certezza» insisté lei. «È quello il masso dove ti eri seduto?»

Era quello, e lei lo capì dalla mia espressione.

«Voglio fare una prova» disse, avviandosi prima che potessi trattenerla.

Quando la raggiunsi, si era già seduta sul masso e si rifiutò di alzarsi.

«Non fare il cavaliere errante, Stuart, Sii ragionevole. È una cosa che prima o poi bisogna accertare. E non è meglio farlo adesso, che sappiamo co-sa potrebbe succedere e stiamo all'erta? E poi, siamo armati fino ai denti!»

«Lascia che provi io.»

«E io dovrei tenere il fucile? No, grazie. Mi fanno meno paura le radici mobili.» Si guardò intorno in attesa: «Quanto devo aspettare?»

Di fianco al masso, il muschio sussultò, si sollevò, si divise. Dalla fessura spuntò un tentacolo bianco a tre punte.

Anche Claire lo vide: «Ah, sono così!» commentò, con un leggero brivi-do. «Avevi ragione: sembra un serpente.»

Un'altra stava sollevandosi al lato opposto del masso, e una terza saliva dal muschio vicino ai suoi piedi. La prima, ormai alta, si piegò verso Claire.

«No» mi disse lei allontanandomi con un gesto. «Non avvicinarti. Vediamo se riesce a trovarmi.»

Dopo pochi istanti la radice le sfiorò il braccio nudo. Come ipnotizzata, lei fissava le tre estremità scivolare sulla carne:

«È fredda e viscida...» commentò, tornando a rabbrividire.

La radice le si avvolse intorno al braccio, e a questo punto non resistetti oltre. Incurante delle sue proteste, la presi per una spalla e la trascinai via.

Nove radici avevano fatto capolino fra il muschio.

Io ce l'avevo con lei per la sua incoscienza, e con me per non essermi imposto prima. Preso dalla rabbia, dissi la prima cosa che mi venne in mente: «Se proprio consideri necessario l'esperimento, sarà meglio che faccia da cavia qualcun altro. Qualcuno capace di difendersi. Qualcuno che non sia indispensabile come...» chiusi la bocca in tempo prima di pronunciare l'ultima parola.

«Allora, io sarei indispensabile?» Fregandosi il braccio nel punto dove si era avvolta la radice, mi fissò sorridendo. «Anche dopo quello che è successo ieri?»

«Anche dopo quello che è successo ieri» confermai, sempre arrabbiato.

«Non avrei dovuto comportarmi così, Stuart» mi disse con tono di sincero pentimento. «Voglio dire che non dovevo invogliarti a baciarmi. Ma volevo vedere se ero capace. Credi di capire?»

«Sì» risposi, ed era vero.

«Immaginavo che avresti capito.» Mi prese per mano e ci avviammo.

«Mi sei simpatico, Stuart. Sul serio. Ed è per questo che non voglio che la

cosa continui. Non sarebbe leale nei tuoi confronti.»

Non trovai niente da obiettare e proseguimmo per un pezzo in silenzio.

Poi: «Bob non ti è molto simpatico, vero?» mi domandò. «Alludevi a lui quando parlavi di qualcuno che dovrebbe fare da cavia...?»

Mi tenni sulle generali. «Non lo conosco molto bene.»

«Non è come sembra. È solo un modo di fare... sta sempre sulla difensiva. Sai che sarebbe dovuto diventare medico?»

«Medico?» ripetei, senza nascondere la mia incredulità.

«Sì. Era quasi arrivato alla laurea quando si trovò coinvolto in un brutto affare... qualcosa che era cominciato come uno scherzo, una burla da studenti, e che poi finì male. Solo che gli altri se la cavarono con una raman-zina, mentre lui andò in prigione. Doveva servire da esempio. E, dopo, non gli permisero di rientrare all'università.»

«Finire in prigione per una burla da studenti mi sembra esagerato»

commentai, passando il fucile da una spalla all'altra.

«Non so bene come siano andate le cose» continuò Claire, camminando a testa china. «So che avevano rubato una macchina, e che in quella macchina c'era della roba, senza che loro lo sapessero... Non gli fu facile trovar lavoro, quando uscì di prigione. Per un certo periodo fece il commesso viaggiatore, poi il cameriere d'albergo, e così finì in un night-club di Londra, dove conobbe Cherry, che faceva la ballerina... Attrazione speciale»

aggiunse con una smorfia. «Sai com'è, in locali di quel genere.»

«Me l'immagino, e lei è il tipo adatto. E come mai sono finiti a Kirdale?»

«Non lo so, di preciso. Bob non ne parla molto. Da quel che ho potuto capire, si tratta di qualcosa che è successo nel club. Ci andarono dei tizi di un club rivale, e vennero alle mani. Uno rimase ferito, e Bob e Cherry furono

incolpati, non dalla polizia, ma dai gestori del club rivale.»

Era quel genere di avvenimenti che si leggono sui giornali e che lasciano increduli. Sembrano tolti di peso da un "giallo" di terz'ordine.

«La prima volta che io e Kevin l'abbiamo incontrato» dissi «ci aveva scambiati con qualcun altro. Come potrei dire? Per dei sicari, probabilmente.»

«Non saprei, Stuart.» Lasciò che l'aiutassi a guadare il fiume. «Una volta mi disse che avevano scelto Kirdale perché è un posto isolato.»

«E la signora Dorran?»

«È una brava donna. A conoscerla bene, riesce simpatica. È divorziata.

Credo che si sia unita a Bob perché non sapeva dove andare. Non vanno molto d'accordo, anche se vivono insieme. Una volta lei mi ha detto che gli pagava l'affitto e dividevano le spese di casa.»

«Una sistemazione di convenienza» commentai. «Senti, Claire, non sarai innamorata di lui, per caso?»

«Dal primo momento che l'ho visto» rispose lei con disarmante fran-chezza. «Oh... sono secoli. Ma non c'è stato mai niente fra noi.»

«A causa di tuo padre?»

«E anche perché Bob non mi ha mai considerato sotto quel punto di vista. Ero una persona come le altre, buona per scambiare quattro chiacchiere ogni tanto, e niente più. Non credo che avrei mai avuto l'occasione di... di...» s'interruppe e concluse: «Se non fosse successo questo cataclisma. Adesso le cose sono diverse.»

Almeno lo speri pensai.

«Ieri, nella caverna» continuò lei, stringendomi il braccio. «Stuart...»

«Lo so» risposi secco. «Ho fatto da cavia.»

«Ti secca molto?» Pareva sinceramente preoccupata di avermi offeso.

Nonostante l'età, era ancora una bambina. Ma un giorno sarebbe cresciuta, e forse quel giorno non era lontano.

«Cosa credi?» le dissi sorridendo. «Certo che sono arrabbiatissimo.»

Lei finse di prendermi sul serio: «Cercherò di spiegarti...»

Eravamo arrivati nel punto in cui il fiume formava un'ansa, e avevamo davanti il vulcano. Non era più il momento di continuare su quell'argomento. Avevo altro a cui pensare. La caverna era sulla destra.

«Cosa stiamo aspettando?» domandò Claire.

Le risposi che cercavo di esaminare il terreno secondo le istruzioni di suo padre.

«Uff!» esclamò lei. «Non potresti dirgli che la caverna è abbastanza grande e lontana dal vulcano, per cui ci si può immagazzinare la dinamite?

Tanto, non siamo sicuri di niente, qui. E più presto la portiamo via dal villaggio, meglio è.»

«No» ribattei «dobbiamo accertarcene di persona.»

«Va bene» acconsentì lei con un sospiro, e si avviò.

«Non ti importa se quei due vivono insieme?» le domandai.

«E perché dovrebbe importarmi? Del resto, sono cose che appartengono al passato.»

«E tuo padre?»

«Non devo rendere conto a nessuno.»

La pallida Claire, che adesso però non era più tanto pallida, e il bruno, sanguigno Fox. Due persone che non avrebbero potuto essere più diverse.

Che cosa li attirava l'uno verso l'altra? I poli magnetici di segno diverso si attraggono a vicenda, ricordai. Magnetismo. Cinestasi... Ma quali erano i sentimenti di Fox nei riguardi di Claire?

Ci eravamo allontanati dal fiume e stavamo inerpicandoci su un pendio roccioso. Impacciato dal fucile, potevo aiutarmi con una mano sola. Scivo-lai e caddi, mentre Claire aveva raggiunto la sommità e si voltava per sol-lecitarmi a raggiungerla. Fu allora che la sua attenzione venne attratta da qualcosa al di sopra di me. Urlò nello stesso istante in cui io capii che cosa aveva visto e perché aveva cambiato espressione.

L'uccello, il gigantesco uccello dorato, riempiva il cielo, ed era così vicino che, se mi fossi alzato, avrei potuto toccarlo, così vicino che sentii l'aria smossa al suo passaggio. Sollevato dalla brezza, con le ali immobili, puntava dritto sulla ragazza.

Fu l'istinto a farmi alzare e a puntare il fucile. Le due canne, il viso contratto dall'orrore di Claire e le ali dorate erano tutti sullo stesso allinea-mento. Le urlai di gettarsi a terra. Ma lei pareva ipnotizzata, incapace di muoversi. Mi stesi a terra. Claire urlò quando premetti il grilletto.

11

Avevo già maneggiato dei fucili; avevo sparato con quei piccoli fucili ad aria compressa che si trovano nei baracconi delle fiere, ma questo era una doppietta pesante, antiquata, a doppio grilletto. Solo in un secondo tempo scoprii che avevo premuto tutt'e due i grilletti, e solo nell'attimo stesso in cui feci fuoco, ricordai che sparavo cartucce a pallini, che dopo l'esplosione si sarebbero sparpagliati. E fra il bersaglio costituito dal corpo dell'uccello e l'ovale della faccia di Claire c'erano solo pochi centimetri di distanza.

Lo sparo produsse un tuono assordante. Non ero preparato al rinculo del calcio che avevo premuto contro la spalla frettolosamente, senza badarci. E

il bersaglio, stranamente piccolo per esser sorretto da quelle enormi ali, si disintegrò. Le ali si separarono e scesero volteggiando una da una parte e una dall'altra.

Lasciai cadere il fucile e mi precipitai da Claire che era rimasta immobile, con le mani sulla faccia. Non si mosse, e la strinsi a me spinto dal bisogno di confortarla, di rassicurarla. Tremava. Teneva la faccia premuta contro la mia spalla, e le domandai se stava bene, lei mi rispose con un cenno affermativo. Provai un sollievo indicibile nel constatare che era rimasta il-lesa, che nessun pallino l'avesse sfiorata.

«Adesso sto meglio» sussurrò dopo un poco, scostandosi. «Mi veniva addosso!» Si guardò intorno, per vedere dove fosse finito l'uccello.

«Laggiù» le indicai. «Quello che ne è rimasto.» Mi chiesi se al villaggio potevano aver sentito lo sparo.

Scendemmo insieme fino al punto dove erano cadute le ali divise, cia-scuna lunga quasi due metri, due metri di piume dorate... Dorate, sì, ma non piume. Non piume, né ali. Ne raccolsi una. Era leggerissima, e la portai a Claire perché la vedesse.

Lei la guardò e poi scoppiò a ridere, forse per la reazione.

«Una felce!» esclamò. «Non è una felce?»

«Sì... Lo stesso sistema delle foglie-paracadute» dissi. «Un modo come un altro per spargere i semi.» Esaminai quel che era rimasto della felce, ma la fucilata aveva completamente distrutto la parte centrale, quella che teneva unite le due enormi ali, e in cui dovevano esser contenuti i semi.

Tornai a prendere il fucile, e fu allora che scoprii di aver premuto tutt'e due i grilletti. Quando lo ricaricai, feci un'altra scoperta... Mi resi conto, cioè, che quando il maggiore me l'aveva consegnato non mi ero preso la briga di controllare se era carico o scarico... E se invece di un'innocua pianta Fosse stato davvero un mostruoso uccello rapace... e se avessi sbagliato la mira, il nostro paradiso terrestre avrebbe avuto una Eva in meno.

Mi sedetti su un macigno, col fucile in grembo, perché le gambe non mi reggevano.

«Ho lasciato la bisaccia lassù» disse Claire avviandosi. «Vado a prenderla.» Si avviò voltandosi a guardare se la seguivo. Vedendo che ero ancora seduto, tornò sui suoi passi.

«Ti senti bene?» mi chiese. Pareva più perplessa che preoccupata.

Non avrei avuto la forza di alzarmi neanche se ne fosse andato della mia vita, tale era lo choc della reazione. Per fortuna, non ebbi bisogno di espor-le tutti i pensieri che mi avevano ridotto in quello stato. La spalla, violentemente colpita dal rinculo del fucile, mi faceva male. Sbottonai la camicia e vidi una grossa ecchimosi rossa. Non era niente di grave, ma preferii at-tribuire a quella il mio malessere, piuttosto che dire a Claire la verità.

«Oh...» esclamò lei chinandosi su di me. «Ti sei fatto male col fucile?»

Sfiorò la botta con dita leggere. «Ti fa molto male?»

«No, è roba da poco» la rassicurai riabbottonando la camicia. «Ma la prossima volta devo stare più attento... se ci sarà una prossima volta. Avanti, andiamo.» Provai ad alzarmi. Le gambe reggevano.

In cima alla salita, Claire ritrovò la bisaccia e ne esaminò il contenuto.

«Non c'era niente di fragile... "crackers" al formaggio, pasta di pesce, formaggini... oh, anche qualche fetta di pane casereccio. Buono!» si fece seria: «Questo l'ha fatto Mary Tadman» mormorò, e finì di riporre ogni cosa in silenzio.

Riprendemmo l'arrampicata, e un quarto d'ora dopo scoprimmo le sorgenti di acqua calda. L'acqua usciva gorgogliando dalle cavità della roccia e ricadeva formando delle pozze fumanti.

Estasiata da quella scoperta, Claire si chinò a tastare la temperatura con un dito, che ritrasse subito: «È quasi bollente...»

Cercando di ricordare la mappa del maggiore, stimai la distanza dal fiume: circa mezzo miglio, ed era impossibile procedere oltre in quella direzione, perché la parete di roccia da cui scaturivano le sorgenti s'innalzava ripida e liscia, senza offrire appigli.

Girammo a destra, seguendo quelle che, secondo me, dovevano essere le pendici del vulcano. E se il mio senso dell'orientamento non m'ingannava, stavamo dirigendoci verso la caverna.

«Che silenzio irreale» osservò Claire fermandosi un momento. «È strano che non si sentano uccelli. Ho l'impressione che la terra trattenga il respiro in attesa di qualcosa...»

«Forse di un'eruzione che farà saltar via la punta del cono al Vecchio Fedele» replicai, pentendomi subito di aver parlato.

Lei alzò gli occhi preoccupata, sbirciando nella nebbia. «Hai detto che stava assestandosi...»

«È vero. Ho parlato tanto per parlare.»

Aggirammo la distesa di pomice, una desolazione di pietra grigia, ruvi-da, leggera e porosa, ma così tagliente, in certi punti, che avrebbe potuto danneggiare in modo irreparabile le nostre scarpe.

«Pensavo, Stuart» riprese Claire. «Quella felce... Noi sappiamo adesso che era solo una felce... ma volava dritta verso di me come se sapesse quel che faceva, come se ci vedesse.»

«Veniva verso di te per puro caso. Non dimenticare che, per raggiunger-ti, doveva sorvolare prima me.»

Ma dicendo così mi ricordai che io ero nascosto ai piedi dell'erba, e lei era visibile in cima alla cresta.

«Non credi che fosse viva, Stuart? Viva in senso animale, voglio dire.»

«Un incrocio fra una pianta e un uccello?» chiesi, sorridendo per rincuo-rarla. «Semi o uova?»

«No. Un essere nello stadio di trasformazione tra pianta e uccello, piuttosto. Secondo certe teorie, noi discendevamo dalle scimmie, ma esistevano animali che erano usciti strisciando dall'acqua.»

«Ricordo abbastanza le nozioni di biologia imparate a scuola per assicu-rarti che le cellule vegetali e quelle animali sono completamente diverse.

Non possono mescolarsi.» Mi auguravo di aver ragione. «O sono una cosa, o l'altra.»

«Sì, nel nostro mondo» rispose lei. «Ma qui può darsi che le cose siano diverse.»

«Anche questo è sempre il nostro mondo» le ricordai. «Tutto quello che vedi ha le sue remote origini nel nostro tempo. Se vedremo un'altra felce volante, cercherò di abbatterla colpendo un'ala, così vedremo com'è la parte centrale.»

«Volava» insisté lei cocciuta.

«Era trasportata dal vento.»

«Ho visto le ali muoversi.»

«Chissà se è già aperta la caccia alle felci volanti?»

Lei rise, e la tensione che si era creata svanì.

Una sporgenza rocciosa ci costrinse a scendere a livello della radura coperta di muschio e avvolta nell'eterna foschia. Attraversammo uno spiazzo circolare in cui crescevano gruppi di arbusti e piante sempre diversi, e fu Claire a scorgere per prima gli alberi fra le cui foglie ammiccavano grappoli di frutti tondi e dorati. Corse a coglierne uno, lo soppesò, l'annusò, poi lo fece annusare anche a me, tutta eccitata, e quando infilò un dito attraverso la polpa sottile non ebbi più dubbi: era un'arancia.

Un aranceto. Rami coperti di foglie lisce e sottili, frutti che pendevano raggruppati in pesanti grappoli. Le arance del nostro mondo crescevano a grappoli? Non mi pareva. Qui sì, comunque, ed erano più piccole. Quelle alla sommità del grappolo erano quasi rosse, quelle in fondo ancora verdi-ne.

Claire aveva sbucciato il frutto e se n'era messo in bocca uno spicchio prima che avessi modo di impedirglielo. Ormai era troppo tardi per avver-tirla che poteva essere velenoso. E, del resto, a quale altro sistema avremmo potuto ricorrere per controllare?

Presi anch'io un'arancia e la sbucciai. Profumo del Natale della mia in-fanzia. Sapore del cinema domenicale. Il sugo mi scorreva sul mento. Da quanto tempo non mangiavo un'arancia?

Claire si cacciò in bocca gli ultimi spicchi, si ripulì le mani sui calzoncini, e poi riempì la bisaccia di frutti. «Per la colazione» borbottò a bocca piena. «E per mostrarli agli altri.» Non *a papà*, ma *agli altri.*

Attraversammo l'aranceto e riprendemmo a salire, puntando sempre nella direzione dove, secondo la mia idea, doveva trovarsi la caverna.

E infatti la trovammo, poco dopo aver finito di arrampicarci. Io feci mentalmente altri calcoli delle distanze, e aggiunsi la constatazione che, purtroppo, la caverna doveva aprirsi nella parete del vulcano.

Riprendemmo la marcia puntando verso ovest, e alle rocce si sostituiro-no le radure arcadiche. Notammo una distesa di vegetazione piumosa, che mi ricordò l'erba della pampa, e vedemmo dei fiori rossi non molto dissimili dai papaveri. Ci fermammo a mangiare in riva a un ruscello.

«Dammi la camicia» disse Claire.

Pensai che volesse adoperarla per sedercisi sopra, e gliela diedi. Tenendola con ostentazione a braccio teso andò al ruscello, e, inginocchiatasi come una lavandaia di villaggio, si mise a lavarla, voltandosi una volta per dirmi maliziosamente: «Se credi che poi laverò anche la mia, sbagli di grosso.» Questa era la stessa ragazza timida e composta che avevo conosciuto solo due sere prima nella casa dei Tadman? No, era una Claire completamente nuova. O era sempre stata così, e aveva nascosto il suo vero carattere dietro lo schermo di quella timidezza morbosa, frutto dell'autoritari-smo paterno? Chi poteva dirlo? Era un enigma insolubile per me.

Strizzò la camicia e la distese su un masso. «Si asciugherà presto.»

Infatti era asciutta quando ci rimettemmo in cammino, dopo aver mangiato ed esserci riposati un poco. Ricordando com'era stato brusco il passaggio dal giorno alla notte, la sera prima, decisi che alle tre avremmo preso la via del ritorno. Così avremmo avuto circa cinque ore di luce a disposizione, e intanto ne avevamo due per esplorare la zona alla ricerca di altre caverne.

Ne trovammo, e più d'una, circa un'ora dopo. Quando uscimmo da una zona fittamente alberata, ci trovammo davanti un leggero declivio che portava a un'imponente formazione rocciosa. E su quella parete di roccia si aprivano le aperture di ben cinque caverne. Le tre più grandi avevano il pavimento cosparso di sabbia fine e un'entrata abbastanza larga da lasciar passare luce sufficiente. Nelle vicinanze scorreva un altro fiumicello. Mi stupì l'abbondanza dei corsi d'acqua trovati in due giorni di esplorazioni.

Erano molti più di quanti mi sarei aspettato in quel posto dove non pioveva mai.

Ma era poi vero, questo? In fondo, eravamo lì solo da due giorni, anche se a

me parevano anni. Il maggiore aveva fatto bene a iniziare un calendario, perché altrimenti avremmo presto perduto il senso del tempo. Aggiunsi altre informazioni al mio elenco mentale. Ci trovavamo a un paio di miglia dal punto dove ci eravamo fermati a mangiare, e quindi a circa sei dal vulcano. Pensai che il maggiore avrebbe giudicato sufficiente quella distanza.

Ci mettemmo a sedere davanti all'ingresso di una delle caverne. Claire non era molto entusiasta all'idea di diventare una troglodita.

«Mi sembra talmente primitivo, Stuart!»

Ecco che si comportava ancora come una bambina immatura. Ma non potei far a meno di ridere.

«Noi siamo dei primitivi, Claire.»

«No, finché possediamo una casa, delle suppellettili e dei vestiti.»

«Può darsi che le case non resìstano per molto.»

«A causa dei terremoti? Già. Dunque ci toccherà diventare cavernicoli.»

«Possiamo trasformare le caverne in abitazioni abbastanza comode» le dissi. «Tappeti per, terra, quadri alle pareti, sedie e tavoli.»

«Ma ci vorrà una bella fatica a portar qua tutto» obiettò lei. «Pensa, per esempio, agli armadi e ai letti.»

«Abbiamo tutto il tempo che vogliamo.»

«E quattro uomini forti e robusti.» Fece una smorfia.

«Come va la spalla, Stuart?»

Al solo nominarla, la spalla cominciò a farmi male. Mi sdraiai per riposare meglio, ma qualcosa di duro, sotto l'anca, mi impediva di stare comodo. Non era un sasso, ma il mio portafogli, più gonfio del solito perché conteneva il denaro faticosamente risparmiato per le vacanze: trenta sterli-ne e rotti.

Claire sorrise: «Non ti serviranno più, adesso.»

«Non si può mai sapere.» Aprii le banconote a ventaglio. «Tagliate a strisce e poi incollate, serviranno come decorazioni natalizie.»

«Ghirlande di carta.» Sollevò le ginocchia e vi appoggiò il mento, alzando lo sguardo al cielo. «Chissà se è azzurro.»

«Direi di sì.»

«Ma perché c'è sempre nebbia?»

«Non so.»

Era una nebbia che sembrava incollata al terreno, a tratti fitta, a tratti ra-da. Dal posto dov'eravamo si poteva scorgere abbastanza chiaramente la cima del vulcano, dal cui cratere frastagliato usciva il fumo che si addensa-va in una grossa nube nera, più in alto.

«Forse è colpa delle diverse temperature» disse Claire. «L'aria fredda delle paludi s'incontra con quella calda e umida delle sorgenti termali. Oppure la terra è satura di pioggia: cosa ne sappiamo noi se non c'è stato un nubifragio, prima del nostro arrivo? E adesso l'umidità sta evaporando e si trasforma in nebbia.»

Ci rimettemmo in marcia alle tre meno venti, avviandoci nella direzione in cui stimavamo che si trovasse il villaggio, servendoci del vulcano come punto di riferimento. Finché ci tenevamo sulla sua sinistra, non potevamo sbagliare.

Bordeggiammo un boschetto di alberi alti e spinosi, che somigliavano vagamente a dei cactus, ma erano molto più alti.

«Hai notato, Stuart» mi disse Claire «che le piante crescono in gruppi di esemplari della stessa specie? Nelle radure, ciuffi di alberi a ombrello, poi l'aranceto, poi gli alberi coi semi a paracadute. Li abbiamo visti tutti riuniti, e in un posto solo. Al lato opposto del villaggio, invece, c'è una foresta

impenetrabile.»

Finora, non ci avevo fatto caso, ma, pensandoci, trovai quella che probabilmente era la spiegazione giusta.

«È perché qui non ci sono animali, uccelli o insetti, che disperdano i se-mi. Agli inizi c'era solo un'arancia» dissi, augurandomi che non mi do-mandasse come ci era capitata. «Poi il frutto si è spaccato, i semi sono ca-duti e si sono infilati nel terreno, sono germogliati e, con gli anni, si è formato un boschetto. Credo che la stessa cosa sia avvenuta con le altre specie di alberi, quando hanno trovato l'ambiente adatto per prosperare. Sappiamo che i semi-paracadute germogliano ovunque, ma non crescono dappertutto, il che significa che il loro ambiente preferito è nelle vicinanze delle colate di lava incandescente. Quel fungo che mi ha mezzo soffocato ieri notte, cresce nelle paludi, e il seme stava probabilmente cercando l'ambiente adatto per germogliare. E credo che le felci volanti crescano sui pendii più alti, forse sulle pareti impraticabili dove, a tempo debito, si staccano e scendono fluttuando alla ricerca del terreno adatto per germogliare.»

«Io ti ripeto che volava» dichiarò Claire, col tono di una bambina testar-da.

La prima delle tre scosse cominciò mentre stavamo attraversando un boschetto di alberi vagamente simili agli abeti. Il terreno tremò, e fu tutto. Il vulcano rimase muto, ma il pennacchio di fumo si tinse di rosso alla base.

La seconda si fece sentire quando stavamo per uscire dal bosco. E fu accompagnata da un agghiacciante boato.

La terza sopraggiunse cinque minuti dopo, e fu veramente forte, certo la più forte che avessi sentito fino a quel momento. La terra si sollevò di colpo, si riabbassò, tornò a sollevarsi, dandoci l'impressione di stare sopra un tappeto scosso da mani invisibili. Il vulcano brontolava. Il pennacchio era tutto scarlatto. La terra tornò a tremare.

Tenendo abbracciata Claire, ci mettemmo a correre barcollando, per cercare riparo fra un ciuffo di alberi dal tronco tozzo e massiccio, dai lunghi e grossi rami fittamente coperti di foglie. Mi gettai a terra, trascinando con me Claire

e tenendola stretta al mio petto.

Il borbottio divenne ruggito, e sui rami che ci riparavano si sentiva il picchiettio dei lapilli. Un grosso masso incandescente, seguito da una scia di fumo, precipitò in un piccolo spiazzo e colpì un masso coperto di muschio, esplodendo come una bomba. I frammenti infuocati schizzarono da tutte le parti, e mi scansai appena in tempo per schivarne uno. Notai che il muschio non aveva preso fuoco: era verde e liscio come sempre. Se le eruzioni erano all'ordine del giorno, il terreno avrebbe dovuto essere cosparso di pietre e spezzoni di roccia. Invece il muschio ricopriva subito tutto e li-vellava il terreno. No, questo era impossibile. Pensai piuttosto che, fino al-la massiccia eruzione dopo la quale avevamo fatto il viaggio nel tempo, il vulcano doveva essere stato in fase di letargo per anni, forse per secoli, e allora, quando avevo detto a Claire, per tranquillizzarla, che quelle erano scosse di assestamento, avevo indovinato. Mi auguravo con tutto il cuore che il fenomeno si esaurisse al più presto.

Il rombo si era trasformato in un borbottio sordo. La terra non tremava più. Ci rialzammo e uscimmo allo scoperto, badando bene a dove mettevamo i piedi.

«Credevo che non finisse più» mormorò Claire.

Mi voltai a guardare la causa di tutti quei guai. La sommità era nascosta da una densa nuvola nera e, fra la nebbia, si scorgevano sulle pendici delle strisce rosse che dovevano essere le colate di lava.

«I villini...» disse Claire.

«Fra poco sapremo. Ma credo che avranno resistito.»

Ma, come scoprimmo tre ore dopo, quando finalmente arrivammo al villaggio, le mie previsioni erano sbagliate. Due di quelli vuoti erano crollati completamente. Il tetto di un terzo si era scoperchiato, e una fenditura attraversava quello del maggiore, dalla base alla sommità del camino. Erano già in atto le operazioni di sfollamento. All'aperto, erano ammucchiati pacchi e scatole contenenti oggetti fragili.

Il maggiore accolse con entusiasmo la notizia della scoperta delle nuove caverne.

L'intonaco caduto sul pavimento del suo quartier generale scricchiolava sotto i piedi, quando seguii il maggiore per indicargli sulla mappa la posizione delle caverne.

Lui misurò con due dita la distanza dal vulcano al punto che gli indica-vo. «Sei miglia, Ince?»

«Non meno.»

«Benissimo.» Il suo sorriso avrebbe potuto essere definito raggiante.

Gli parlai anche delle sorgenti calde, dei cactus, del bosco, del fiumiciat-tolo che scorreva vicino alle caverne, e lasciai per ultima la notizia migliore: «E un aranceto.»

Fui deluso nel vedere che non l'accoglieva con entusiasmo. «Aranci? Sul serio?»

«Sì. Abbiamo portato con noi qualche frutto.»

Era chiaro che la scoperta più importante, per lui, erano le caverne, e, date le circostanze, probabilmente aveva ragione. Gli restituii il fucile, e fui felice che non si accorgesse che avevo sparato, poi uscii e trovai Kevin che, a torso nudo, stava legando uno scatolone.

«Chincaglieria assortita» mi disse asciugandosi la fronte. «Mi pare di essere diventato un venditore ambulante. Avanti renditi utile. Metti il dito sul nodo.»

Fuori dal villino dei Tadman c'era Fox, intento a imballare bicchieri.

George Tadman non c'era. «Non ha ancora finito di trasportare acqua»

spiegò Kevin. Anche Donald e Cherry non erano ancora tornati. Mancava poco più di un'ora al tramonto.

«Sei fortunato» mi bisbigliò Kevin. «Le tue avventurose esplorazioni in terra sconosciuta ti risparmiano le agitazioni locali.»

«Altri litigi?»

«Risposta esatta» disse sbirciando Fox. «Una volta tanto devo dargli ragione. È esploso, e io ho faticato per non fare altrettanto.»

I battibecchi fra Fox e il maggiore mi avevano nauseato. «Cos'è stato?»

«Il terremoto. Le case che crollavano. Il primo pensiero di Fox, bisogna dirlo a suo merito, è stato per la signora Tadman. Si è precipitato di corsa a cercarla e ha trovato la porta della camera da letto chiusa a chiave. Ma la chiave non c'era. Ha dovuto sfondare la porta per accertarsi che non le era successo niente. Poi è tornato come una furia dal maggiore e gli ha detto tutto quel che pensava di lui. Il maggiore ha ribattuto che se non gli piaceva il suo modo di trattare le cose, era libero di andarsene per suo conto. E

parlava sul serio.»

«E poi?»

«Non ho sentito altro. Ma, come vedi, Fox è ancora qui.» Kevin sollevò lo scatolone per saggiare la resistenza della corda. «Mi pare che regga.»

«Claire ha un debole per Fox» gli confidai.

Mi aspettavo che restasse sorpreso, perfino urtato, invece disse:

«Avevo intuito qualcosa del genere.» Si voltò a prendere un'altra scatola vuota. «Il signor Tadman, tra un viaggio e l'altro, ha chiacchierato un po'

con me. L'ha presa alla larga... passami quella pila di piatti... ma ho capito dove voleva andare a finire... anche quelle brocche... secondo lui era una perdita di tempo cercar di accoppiare te e Claire. Ne potrebbero derivare solo altri guai. Più gravi dei battibecchi.»

«Ma il maggiore non è al corrente della faccenda.»

«Non esserne tanto sicuro. Ben poco gli sfugge. Non è certo per caso che ha tenuto Fox lontano da Claire. E niente gli farebbe più piacere che vedere Fox fare fagotto e andarsene. Gliel'ha fatto chiaramente capire, po-co fa. Dammi quella scodella.»

Gli porsi l'oggetto richiesto.

«Com'è andata la gita?» mi domandò.

Gli dissi dall'aranceto e delle caverne, e anche lui, come il maggiore, diede più importanza alla seconda scoperta. «Grazie a Dio! Quanto sono lontane dal vulcano?»

«Cinque o sei miglia.»

Lui lasciò per un momento tazze e piatti e mandò un lungo fischio.

«Accidenti! E l'unica cosa provvista di ruote di cui disponiamo è una bicicletta da donna. Neanche una carozzella da bambini, o una carriola sgan-gherata! Così bisognerà portare tutto a mano. E intanto? Dormiremo sotto le stelle? Ammesso che ci siano...»

Ma il maggiore dispose diversamente. Dovevamo pernottare nei villini, che avremmo abbandonato nel caso di una scossa di terremoto.

Donald e la signora Dorran, tornati poco prima del tramonto, non avevano granché d'importante da riferire. Avevano incontrato George Tadman ed erano tornati con lui. Il vecchio era stanco, ma non esausto, e il maggiore non gli permise di tornare a casa sua. Gli aveva fatto preparare un giaci-glio nella sua stanza da letto.

Furono disposti dei turni di guardia come la notte prima.

All'infuori di una leggera scossa sul far dell'alba, la notte trascorse calma.

Ricordo che verso la fine del mio turno, mentre ero solo nella strada de-serta,

col fucile a tracolla, mi fermai a guardare il vulcano.

Avevo la sensazione, quasi la convinzione, che, prima di rimettersi a dormire magari per altri mille anni, avrebbe dato un altro spaventoso saggio della sua violenza, per mostrarci quel che era capace di fare quando ce la metteva tutta.

E avevo anche la convinzione, e questa era proprio una convinzione, che si sarebbe verificata anche un'esplosione d'altro genere. C'erano tutti gli ingredienti. Erano andati accumulandosi fin da prima che io e Kevin arrivassimo sulla scena. Fino a quel momento erano stati divisi, ma le circostanze stavano riunendoli e sarebbe bastata una scintilla per farli esplodere.

Mi domandavo quale delle due catastrofi si sarebbe verificata per prima.

Venerdì. Soltanto un nome. Una definizione priva di significato. Un semplice accorgimento per distinguere questo terzo giorno dagli altri che erano scomparsi.

«Credo che dovremmo iniziare un nuovo calendario» osservò Kevin, mentre andavamo a far colazione. «A cosa serve continuare con il vecchio? Non ha più senso. Tanto per cominciare, non sappiamo nemmeno in che anno siamo.»

«Giorno tre, mese uno, anno primo.»

«Io propenderei per qualcosa di più fantasioso. Non so cosa provi tu»

aggiunse grattandosi la barba ormai lunga sul mento «ma a me pare di essere sempre vissuto qui. La nostra casa, il nostro passato, mi sembrano co-sì remoti che a volte faccio uno sforzo per ricordare. Forse sarà perché abbiamo sempre qualcosa da fare.»

«Più che altro, è la novità. Tutto è nuovo, qui. Mi capitò lo stesso quando ci trasferimmo a Manchester. Per i primi tempi, tutto era bello: facce nuove, strade nuove, nuovi negozi. Poi, una volta abituatomi, avrei dato non so cosa per tornare dov'ero prima.»

Ci fermammo tutt'e due sulla soglia della casa del maggiore, come se non avessimo voglia di entrare.

«Non siamo bambini» disse Kevin.

«Il fatto di esser cresciuti non esclude che si possa provare qualche volta la nostalgia di casa.»

«Mi pare che gli altri l'abbiano presa bene e si siano ormai inseriti nell'ambiente. Non ho sentito nessuno rimpiangere o rivangare il passato. Ca-so mai, il contrario. E non credo che si possa addebitare al nuovo ambiente la tensione tra il maggiore e Fox. Il fatto di trovarci qui l'ha solo messa in evidenza.»

«Per tutti gli altri, qui, si è trattato solo di un cambiamento di ambiente.

Non avevano legami, non si sono lasciati dietro nessuno, non hanno rimpianti. Tutto quel che hanno perduto venendo qui, sono state le comodità che offre la vita civile. Individualmente, però, alcuni ci hanno guadagnato, nel cambio.»

«Piantala con la tua filosofia da strapazzo. So cosa vuoi dire. Gli ultimi giorni della signora Tadman sono allietati dalla speranza. E siccome lei è felice, lo è anche suo marito. Il maggiore gode di tutta l'autorità che il suo cuore di vecchio soldato può desiderare. "El Supremo". Ma gli altri?»

«Claire...» alzai le spalle. «Finora non aveva mai avuto l'occasione di diventare una donna matura. Adesso sta rapidamente recuperando il tempo perduto. Fox ha finalmente trovato un posto dove il suo sordido passato non può ripresentarsi sotto le vesti di sicari armati.»

«È una tua supposizione o corrisponde alla realtà?»

«Non è una mia supposizione.»

«Un giorno o l'altro devi raccontarmi tutto. E la sua donna del cuore?»

«Lo stesso vale per la signora Dorran.»

«E così, non resta che Donald. Ma da qualche allusione del signor Tadman, ho idea che anche lui riuscirà presto a ottenere quello che desidera.

Oltre, forse, alla sua indipendenza.»

«Noi invece siamo gli estranei. Non rientriamo nel quadro, e siamo gli unici che, nel cambio, ci hanno rimesso.»

«Andiamo a mangiare» concluse lui.

Come al solito, il maggiore impartì le disposizioni per la giornata, mentre facevamo colazione. Quello sarebbe stato l'ultimo giorno nel villaggio: dovevamo iniziare subito l'esodo verso le caverne. Una squadra di quattro

persone, e cioè Donald, George Tadman, la signora Dorran, e il sottoscritto in funzione di guida, doveva mettersi subito in marcia portando quanta più roba poteva. Io avrei lasciato dei segni di riferimento per indicare la strada agli altri che sarebbero venuti dopo, e, a questo scopo, mi fu consegnata una bracciata di canne, di quelle che i giardinieri usano per sostegno. Il maggiore e Claire ci avrebbero seguito con materassi e coperte. Fox e Kevin sarebbero invece rimasti al villaggio a preparare pacchi e casse.

Tutto qui.

Il maggiore ci domandò se era chiaro, e noi rispondemmo di sì, salvo Fox che si limitò a un cenno di assenso. Io mi sforzai di guardare con gli occhi di Claire quell'uomo che avrebbe voluto fare il medico e che aveva finito col rintanarsi in un remoto villaggio, braccato dalla paura e con un passato poco pulito. In tutta sincerità, non mi sentivo di biasimarlo. Forse non era stata colpa sua ma delle circostanze avverse, e probabilmente, al suo posto, mi sarei comportato come lui. Adesso non aveva più motivo di aver paura, ma non era ancora riuscito a liberarsi dal fardello del suo passato. Forse ci sarebbe riuscito un giorno con l'aiuto di Claire, se non inter-pretavo male il modo con cui guardava la nuova Claire.

Partimmo subito dopo aver mangiato. Io e Donald aprivamo la strada reggendo un pesante cesto su cui avevo posto il fascio di canne. La signora Dorran e George Tadman ci seguivano portando pacchi e scatole. Piantai la prima canna all'inizio della radura. Con quella nebbia, non mi pareva una segnalazione molto efficiente, ma non avevamo di meglio, e poi gli ordini erano ordini.

Proseguimmo per la maggior parte della strada in silenzio, fermandoci a riposare solo una volta, e a bere quando arrivammo al fiume.

«Da qui in avanti, per me è tutto nuovo» disse Donald. «Ieri abbiamo gi-rato da quella parte» continuò, indicandomi la direzione. «Il fiume dopo un po' si allarga, come se sboccasse in un altro fiume o in un lago, ma era tardi e non abbiamo potuto proseguire. Sulle rive c'erano cespugli con tanti fiorellini bianchi. Cherry dice che sono more. Io non credo: comunque si vedrà.»

«Erano cespugli di more» confermò la voce un po' roca della signora Dorran, alle nostre^ spalle.

«È figlia di un agricoltore» sorrise Donald. «È vero» aggiunse, notando la mia espressione stupita.

Ci fermammo un momento prima di addentrarci nel bosco di abeti.

«Avete trovato dei semi, George?» chiese Donald a Tadman. «Mi ero dimenticato di domandarvelo, prima.»

«Sì, più di quanti pensassi» rispose il vecchio asciugandosi la faccia con un fazzoletto blu. «Lattuga, cipolla, cavolo, carote. E anche sementi di fiori. Credo che attecchiranno bene, qui, una volta fatta sparire questa roba» e affondò il tacco nel muschio.

Mi parve che la luce si fosse un po' offuscata, e lo dissi. Anche gli altri l'avevano notato, ma Donald attribuì il fatto al fumo del vulcano.

«Io invece direi che sta rannuvolandosi e fra poco verrà un bell'acquazzone» osservò George, più esperto. «Il vento non è abbastanza forte da spingere fin qui il fumo. Credo proprio che fra poco pioverà.»

«C'è ancora molta strada da fare?» chiese Donald.

«Una ventina di minuti» risposi, e la mia previsione si rivelò esatta.

Depositammo pacchi e casse in una delle caverne più spaziose, poi Donald andò a ispezionare le altre. Il vecchio, che aveva il fiato corto, si lasciò cadere sulla sabbia, con gli occhi chiusi, appoggiandosi sulla parete di roccia. Sollevai la scatola che aveva trasportato, per unirla alle altre, e rimasi sorpreso nel constatare quanto fosse pesante. Ieri tutti quei viaggi coi contenitori pieni d'acqua, oggi lo scatolone...

«Mi ero offerta di aiutarlo» sussurrò la signora Dorran che mi si era av-vicinata «ma non ha voluto.»

Ero molto arrabbiato, e le risposi bruscamente: «Già, non ha voluto!»

Uscii, e lei mi seguì.

«Dovremmo ripartire subito» disse «ma lui non è in condizioni di farlo.

Ha bisogno di riposare.»

Al diavolo il maggiore. «Riposerà quanto vuole» dissi.

«Chi deve riposare?» chiese Donald, che era sopraggiunto in quel momento.

La signora Dorran glielo spiegò.

«Hai ragione» rispose il giovane, dopo aver dato una sbirciata nella caverna. «Ha l'aria di star poco bene. Però...» era incerto sul da farsi.

«Non possiamo perdere neanche un minuto. Bisogna che trasportiamo qui quanta più roba possibile prima che un altro terremoto finisca di far crollare le case. E se dovremo passar qui la notte, occorrono materassi e coperte.»

«Niente impedisce a noi due di tornare» dissi. «Voi, signora Dorran, re-state qui con Tadman, finché non starà meglio. Poi ci seguirete. Pensate di riuscire a trovare la strada?»

Lei annuì. «Tenere il vulcano sulla nostra destra e seguire le canne.»

«Allora, è tutto sistemato.»

Mi avviai, trascinandomi dietro Donald, incerto e riluttante. «Non mi va di lasciarli qui soli» disse.

«Non succederà niente. Ma se il signor Tadman non riposa, gli può venire un collasso, e sarebbe molto peggio. Sono sicuro che tuo padre avrebbe preso la stessa decisione.»

Ma non era di suo padre che si preoccupava. «Pensavo» disse «a quel grosso uccello che hai abbattuto ieri.»

Io non avevo parlato dell'incidente; evidentemente Claire si era confida-ta con lui. Cercai di scherzare sulla faccenda per non aggravare ulteriormente il suo timore.

«Non credo che siamo in molti a poterci vantare di aver abbattuto una felce in volo» dissi.

«Se era davvero...»

«Sì che lo era. Come quei paracadute» tagliai corto per rassicurarlo.

Stavamo passando lungo i margini del bosco di cactus giganti.

«La mamma aveva tante piantine grasse» raccontò Donald. «Piccole co-sì» e accostò le mani per mostrarmi le dimensioni. «Avevamo una serra. In quell'epoca stavamo ad Aden.»

Mi domandai che specie di donna fosse stata sua madre, che specie di donna poteva aver scelto per moglie il maggiore. Forse, anche in quel ca-so, si era trattato dell'attrazione di due poli opposti. Me l'immaginavo pallida e mite, alta e taciturna.

La terra incominciò a tremare quando eravamo vicini al bosco di abeti.

«Ci risiamo!» esclamò Donald rassegnato, come se si trattasse di un acquazzone primaverile.

Il vulcano brontolava. La terra tremò di nuovo mentre entravamo nel bosco. Ci riparammo sotto tre alberi che crescevano uniti, mentre, come al solito, i lapilli continuavano a picchiettare sui rami.

Ma fu un'eruzione da poco, che durò qualche minuto. Solo che, quando fu terminata, faceva ancora più buio di prima.

«George sarà un meteorologo esperto» osservò Donald «ma, per me, si tratta di fumo.»

Sbagliava. Le prime gocce di pioggia cominciarono a cadere una ventina di

minuti dopo, quando eravamo ormai vicini alla grande radura.

«La prossima volta che lo vedrò gli farò tanto di cappello» disse Donald, ma non poté aggiungere altro, perché uno scroscio violentissimo ci inzuppò da capo a piedi. Ci mettemmo a correre verso gli alberi a ombrello, e, gridando perché potesse sentirmi, dissi a Donald di guardare dove metteva i piedi.

Sulle prime non capì, poi disse: «Radici?» Io annuii. Ero quasi convinto che fossero innocue, ma sussisteva sempre la possibilità che mi sbagliassi.

Non tardarono a comparire, mentre stavamo al riparo di un albero. Due s'innalzarono brancolando alle nostre spalle. Ci spostammo, e quelle si ritirarono. Ne spuntarono altre, e noi tornammo a spostarci. Fummo costretti a dividerci, e sentii Donald che gridava qualcosa. Riuscii ad afferrare solo una parola: "Cherry", ma mi bastò per capire. Anch'io stavo pensando a lei e al vecchio, che forse erano stati colti allo scoperto da quella pioggia torrenziale.

L'acquazzone cessò all'improvviso com'era cominciato. Tornò la luce, e ci fu di nuovo possibile parlare senza dover gridare. Donald voleva tornare indietro a vedere se agli altri due non era successo niente. Io non cercai di impedirglielo, ma mi limitai a esprimere la mia opinione.

«Se si erano già incamminati e sono stati sorpresi allo scoperto, il peggio che possa essergli capitato è di essersi inzuppati da capo a piedi.»

«George è un tipo prudente...» disse lui, come per rassicurarsi.

Proseguimmo. Arrivati al fiume, constatammo che si era enormemente gonfiato e che era impossibile guadarlo. Donald prese la rincorsa, ma, nonostante avesse le gambe lunghissime, finì nell'acqua e faticò non poco a raggiungere l'altra riva.

«Non ti ci provare» mi gridò.

Cominciavo appena ad asciugarmi, é non avevo nessuna intenzione di bagnarmi tutto un'altra volta, perciò gli gridai: «Risalgo un po' il fiume per

vedere se riesco a trovare un guado.»

Dovetti avanzare un bel po' prima di trovare il posto adatto. Raggiunsi la sponda opposta grazie a un grosso masso appiattito che mi fece da ponte e corsi indietro, aspettandomi di ritrovare Donald dove l'avevo lasciato. Non c'era, ma poiché la corrente aveva strappato le canne che avevo piantato come contrassegno in riva al fiume, non potevo esser certo di trovarmi nel punto giusto.

Lo chiamai, ma la corrente impetuosa faceva un tal fragore che non mi sarebbe stato possibile udire l'eventuale risposta.

Mi avviai lentamente, pensando di trovare qualche segno nel terreno, dove aveva preso la rincorsa per saltare, ma non vidi niente. Come risultò poi, avevo calcolato male le distanze. Bastava che avanzassi di qualche altro metro e l'avrei trovato... Così, invece, decisi di avviarmi attraverso la radura e tornare da solo al villaggio. Voltandomi di tanto in tanto a guardare il vulcano che mi faceva da guida, non potevo sbagliare direzione.

Mi ero incamminato da poco quando sentii il grido: un urlo di donna, agghiacciante, e proveniva da un punto imprecisato, sulla sinistra.

Mi precipitai da quella parte gridando: «Chi è? Cos'è stato?»

Mi rispose una voce d'uomo, la voce di Donald: «Sei tu, Stuart?»

«Sono qui!» gridai, e subito capii dove mi trovavo. La nebbia mi aveva tratto in inganno.

Avevo appena avvistato il masso su cui il giorno prima Claire aveva fatto il suo stupido esperimento con le radici mobili, che vidi spuntare Donald dalla sinistra, e poco dopo, dalla destra, la signora Dorran e il signor Tadman. Di fronte a me, dalla nebbia, uscì Fox. E tutti quanti ci trovammo di fronte allo spettacolo del maggiore steso bocconi sul masso, con Claire inginocchiata accanto a lui che strappava le radici che gli si erano avvitic-chiate al collo, ai polsi, alle caviglie, intorno al petto.

Sui corti capelli bianchi c'erano chiazze rosse, e macchie scure risaltava-no sul verde smeraldo del muschio. Quando Claire ci guardò, pallidissima, col viso contratto, quasi irriconoscibile, vidi sul petto della sua camicetta macchie di sangue ormai secco. Ci fermammo tutti, sbigottiti, meno Fox che brandiva un coltello, il mio coltello da pane. Si chinò su Claire, la scostò dolcemente e tagliò con il coltello le radici che immobilizzavano il corpo del maggiore. Quando lo ebbe liberato, lo voltò con cautela, trasci-nandolo poi giù dal masso, sul muschio, al centro della radura.

Ricordai quello che mi aveva detto Claire. Fox aveva studiato medicina, e i suoi modi, ora, lo confermavano. Era calmo, sicuro, esperto; si capiva che sapeva quel che doveva fare, che sapeva distinguere fra un vivo e un...

Fox si scostò, accoccolandosi sui tacchi. «È morto» disse. Poi, guardando Claire: «Mi dispiace.» Dal tono, si capiva che era sincero.

Per un attimo, nessuno parlò né si mosse. Poi Fox si alzò in piedi e l'in-cantesimo fu rotto. Donald si avvicinò alla sorella e l'abbracciò.

«Com'è successo?» le domandò con dolcezza.

Lei glielo disse. Poi intervenne Tadman a spiegare, come se non ce ne fosse stato bisogno, che lui e la signora Dorran erano accorsi sentendo gridare Claire.

Tutti parlavano, raccontando cose inutili, perché non sapevano cosa fare.

Fu Fox a prendere le redini della situazione. «È meglio che lo riportiamo al villaggio.» Incrociò lo sguardo di Donald. «Al suo villaggio.»

In quel momento, io non esistevo, per loro. Ero un estraneo. Si avviarono senza curarsi di me, e io mi chiesi dove potesse essere Kevin. Probabilmente ancora al villaggio.

Fox e Donald portavano il cadavere. Gli altri li seguivano. La piccola processione sparì nella foschia. Nessuno si voltò a guardare se li seguivo.

Fu allora che mi resi conto perfettamente di essere un intruso, uno stranie-ro ai loro occhi...

Ma non era questo che mi impensieriva. Avevo trovato il dominio dei nervi, e provavo la sensazione che ci fosse qualcosa di sbagliato. Ma non sapevo cosa. L'incertezza mi turbava... Invece di seguire gli altri, rimasi nella radura. Mi avvicinai al masso, esaminai le chiazze di sangue sul muschio, le radici troncate, poi andai a sedermi sotto un altro albero. Rimasi lì a lungo, come imbambolato; poi, con un senso di gelo allo stomaco, rico-minciai a cercare. Dopo mezz'ora avevo trovato.

Il maggiore non si era seduto sul masso per provare se le radici mobili fossero innocue o meno. Le radici non gli si erano avvinghiate impeden-dogli di liberarsi, abbattendolo, schiacciandolo contro la roccia, e infine uccidendolo.

Claire era convinta che fosse accaduto così, e anche gli altri erano di questo parere. Ma le cose non si erano svolte in quel modo. Io sapevo co-s'era accaduto realmente. Qualcuno si era portato alle spalle del maggiore, e l'aveva colpito alla testa, forse più di una volta, finché non era morto. Poi l'aveva trascinato sul masso, in modo che le radici potessero completare la messinscena. Io stringevo in pugno l'arma del delitto: un sasso appuntito, macchiato di sangue.

Il maggiore era stato assassinato.

Pensai di tenere per me la scoperta, almeno per il momento, ma poi mi confidai con Kevin.

«Assassinato?» ripeté lui fissandomi incredulo. «Deve averti dato di volta il cervello!»

«Preferirei che fosse così, te l'assicuro.»

Eravamo nel salotto dei Tadman. Il vecchio era di sopra con sua moglie.

Il maggiore era stato seppellito nella terra del suo villaggio. Avevamo finito da poco di pranzare.

«Riprendiamo da dove ha lasciato mio padre» aveva detto Donald, ed era stato tutto. Nessuno aveva tentato di assumere il posto rimasto vacante.

Nessuno aveva impartito ordini. Continuavamo a trasferire tutto il possibile dai villini alle caverne, e basta.

«Assassinato» ripeté per la seconda volta Kevin. «E come hai fatto a scoprirlo?»

«Mi sono seduto sotto uno di quegli alberi» gli spiegai «e le radici mi si sono avvolte intorno alle braccia e alle gambe. Sentivo che tiravano e stringevano, ma non avevano molta forza. Al primo movimento, sono riuscito a liberarmi. Poi ho cercato un po' intorno, finché ho trovato il sasso con cui l'hanno ucciso. C'erano sangue e capelli bianchi. L'assassino l'aveva gettato lontano.»

Lui cambiò espressione. «C'erano sangue e capelli... Hai trovato il sasso...»

«Fin dal primo momento ho avuto la sensazione che si fosse trattato di una messinscena... Forse perché mi aspettavo qualcosa del genere. Sentivo che stava maturando l'esplosione decisiva... e che il maggiore era il punto focale.»

Kevin annuì lentamente. «Lui e Fox hanno finito col venire ai ferri corti.

Sì, era da prevedersi. Ma non mi aspettavo che si arrivasse a tanto. Il

maggiore era un uomo freddo, che sapeva dominarsi. Non avrebbe mai eccedu-to, per la sua stessa dignità... E, per litigare a quel modo, bisogna essere in due. Mi aspettavo anch'io qualcosa... ma immaginavo che la comunità avrebbe finito col dividersi, che qualcuno si sarebbe messo dalla parte di Fox... E invece, qualcuno ha deciso di risolvere a questo modo la situazione. Il movente...»

«Se ci pensi, tutti avevano un movente. Per una ragione o per l'altra, il maggiore era d'intralcio a tutti.»

«Anche ai suoi figli?»

«Anche ai suoi figli.»

«Claire..» scosse la testa. «Donald? Non è la prima volta che un figlio ammazza il padre, anche in circostanze più normali di questa. Ma, accidenti, Stuart...»

«Tutti avevano un movente» insistei. «E tutti avevano l'occasione. Non occorreva crearla, bastava coglierla al momento opportuno. Erano tutti là, e avevano un valido motivo per esserci. È stato per puro caso che io e Donald ci siamo separati. La signora Dorran e il vecchio George hanno lasciato la caverna pochi minuti dopo di noi. Il vecchio diceva di sentirsi in condizioni di riprendere il cammino. Si sono messi al riparo quando si è scate-nato il nubifragio, ma solo per pochi minuti. George temeva che il fiume potesse ingrossarsi troppo, e più indugiavano più sarebbe stato difficile guadarlo. Così si sono rimessi in marcia e hanno attraversato il fiume prima di me e Donald. Ma l'hanno trovato così gonfio che hanno perso tempo anche loro a cercare un guado. E anche loro, per caso, si sono divisi.»

Feci una pausa.

«Sto cercando di ricomporre tutti i frammenti del quadro. Purtroppo mancano molti pezzi. La nebbia isola i singoli avvenimenti, impedisce che si possa dar loro un senso di continuità. C'è qualcuno in un punto, poi la nebbia vela tutto, e quel qualcuno ricompare poi in un altro punto. Claire dice che lei e suo padre erano nella radura, quando è cominciato a piovere.

Si sono riparati finché non ha smesso, e poi hanno ripreso il cammino. Erano quasi arrivati al fiume quando il maggiore si è accorto di aver perso la mappa, che aveva sistemato in cima ai bagagli. Ha detto a Claire di aspet-tarlo, che sarebbe tornato indietro a cercarla. Adesso Claire dice che quella era solo una scusa per andare a sedersi sul famoso masso e provare l'effetto delle radici mobili. Si era fatto indicare da lei il posto dove le avevamo viste la prima volta.»

«Sono convinto che la ragazza dice la verità» commentò Kevin. «Cono-scendo il maggiore, è logico che abbia voluto fare quella prova. E poi?»

«Lei ha aspettato un po', non vedendolo tornare, ha cominciato a preoccuparsi ed è andata a cercarlo. Il resto lo sai.»

«E così, non resta che Fox. Però io sono in grado di giustificare la sua presenza là in quel momento. A causa dell'eruzione che si era verificata poco prima, uno dei villini aveva preso fuoco. Quello dov'era custodita la dinamite. È stato un puro caso che ce ne siamo accorti. Quando ho visto il fumo uscire da quella casa, mi sono sentito morire. Fox ne ha dette di tutti i colori sul conto del maggiore, e devo ammettere che aveva ragione. Così, su due piedi, abbiamo deciso di portar via la dinamite. La cosa migliore era affondare le cassette nell'acqua, e poiché il fiume era più vicino della palude, Fox ne ha prese due, io una, e siamo partiti. Ha cominciato a piovere quando avevamo raggiunto la radura. Fox, pensando a come era rimasto danneggiato il villino del maggiore dopo il terremoto, temeva che la pioggia potesse filtrare dal tetto, bagnando le scorte dei viveri e tutto il resto. Così mi ha detto di tornare per vedere se tutto era a posto. Non ho trovato niente da ridire e sono tornato indietro senza badare alla pioggia. Lui ha preso tutte e tre le cassette. Dev'essere forte come un bue. Ma quando l'hai visto, le aveva ancora?»

«No.»

«Quindi deve averle messe da qualche parte quando ha sentito Claire gridare.» Fece una pausa significativa. «O quando si è imbattuto nel maggiore intento nel suo esperimento con le radici. Per me il colpevole è lui.»

«Può darsi.»

«Come "può darsi"? Hai qualche altro indiziato?»

«Claire era inginocchiata accanto a suo padre, e la sua camicetta era macchiata di sangue. Sangue coagulato.»

«E allora?»

«Se avesse gridato nel momento stesso in cui l'ha scoperto e si fosse macchiata cercando di soccorrerlo, quando noi siamo arrivati le macchie avrebbero dovuto essere ancora umide.»

«Dunque, a sentire te, era già sul posto e ha gridato in un secondo tempo.» Ci pensò su un momento. «A me non sembra una prova molto valida, Stuart» disse poi. «Il sangue si coagula sempre facilmente, e con questo caldo bastano pochi istanti.»

Ammisi che poteva aver ragione. «Hai qualche altra idea?» gli domandai.

«Il favorito resta Fox.»

«Dici che portava le cassette della dinamite quando probabilmente ha visto il maggiore» obiettai. «In questo caso, deve averle posate da qualche parte, per poterlo assalire. Dove sono? Io ho ispezionato tutta la zona alla ricerca dell'arma, e non le ho viste. Ammetterai che non avrebbe avuto il tempo di riprenderle e portarle da qualche altra parte.»

Kevin si alzò e andò alla finestra, senza rispondere.

«La vita continua. Claire e Fox stanno avviandosi per portare coperte e materassi nelle caverne. Dovremmo darci da fare anche noi, invece di star qui a perdere tempo in chiacchiere inutili. Prima portiamo i materassi, poi torniamo a prendere gli zaini.» Posò le mani sul davanzale. «Ne sei proprio sicuro, Stuart? Non potresti sbagliarti?»

«Fa' anche tu una prova con le radici» gli dissi. «Poi cerca dietro il terzo

albero a sinistra del masso e troverai l'arma del delitto.»

«Ti credo sulla parola.» Si voltò, e aggiunse stancamente: «Cosa dobbiamo fare?»

«Qui non esistono polizia, leggi, tribunali o prigioni. Sarebbe impossibile imbastire un normale processo. So però quel che avrebbe fatto il maggiore. Si sarebbe trasformato in poliziotto, e, se avesse scoperto il colpevole, si sarebbe trasformato in giudice... ma Dio solo sa quale punizione gli avrebbe inflitto! Così come stanno le cose... Linciaggio? Legge della giungla?»

Kevin alzò le spalle. «Diavolo, non posso nemmeno pensarci. Dobbiamo dirlo a tutti, Stuart?»

«Siamo tutti sospetti. Tutti!» E, notando la sua espressione perplessa, continuai: «Tu hai solo la mia parola per sostenere la mia innocenza. Fox ha solo la tua per dichiarare che sei tornato al villaggio quando te l'ha detto. Non ci sono neanche prove che scagionino la signora Tadman. Siamo sicuri che fosse in casa al momento del delitto?»

«Non avevo considerato le cose sotto questo aspetto.»

«Io potrei benissimo dubitare della tua innocenza, e tu della mia. Prova un po' a immaginare quello che penserebbero gli altri, assassino escluso, naturalmente.»

«Sto cercando di farlo» rispose lui serio.

«È impossibile che sia stato un delitto premeditato» continuai. «Qualcuno ha visto l'occasione favorevole e ne ha approfittato. Dei poliziotti esper-ti, col loro bagaglio tecnico e scientifico, riuscirebbero forse a scoprire il colpevole, noi non ci riusciremo mai, a meno che il colpevole stesso non si tradisca in qualche modo, il che è improbabile, o che confessi, il che è ancora più improbabile.»

«Quindi, ti pare che andare a raccontare tutto agli altri sarebbe più un male che un bene.»

«Dobbiamo vivere qui, insieme... almeno fino a quando non saremo più pratici del posto.»

«Ti sei espresso chiaramente» commentò lui con un sorriso forzato. «Adottiamo la soluzione dei vigliacchi. Ci teniamo tutto per noi.»

«Almeno per il momento» aggiunsi, sentendomi piuttosto vile, è vero, ma felice che anche lui fosse del mio parere.

Incontrammo il signor Tadman sul pianerottolo. Stava chiudendo la porta della camera da letto di sua moglie, e io notai che il legno era scheggiato intorno alla serratura esterna. Una serratura solida, e una porta massiccia.

Solo un uomo della forza di Fox era riuscito a forzarla. Solo il vigore di un bruto sarebbe riucito a calare quella pietra sul cranio del maggiore e a sfondarlo...

«Mamma sta bene» ci informò con un sorriso il signor Tadman, rispondendo alla domanda di Kevin. «Dorme. Fa sempre un sonnellino, dopo pranzo.» Socchiuse la porta perché potessimo vedere.

La vecchia signora dormiva appoggiata a un mucchio di cuscini, con le mani strette sul petto che si alzava e si abbassava con tranquilla regolarità.

Sorrideva nel sonno, e a me parve che il suo viso fosse più disteso e sereno dell'ultima volta che l'avevo vista.

«Sarebbe un peccato svegliarla» disse suo marito «però credo anche che le farebbe piacere salutarvi.»

Stava per avvicinarsi al letto, ma Kevin lo trattenne, assicurandolo che non voleva disturbarla e che eravamo saliti solo per prendere i nostri materassi.

Il signor Tadman richiuse la porta con riluttanza.

«La vostra roba è tutta pronta» ci disse, accompagnandoci nella nostra stanza.

«E la vostra?» ribattei. «Possiamo darvi una mano a portarla.»

«Siete davvero gentili» disse lui sorridendo «ma non abbiamo bisogno di niente. Io e mia moglie abbiamo discusso a lungo. Non ci va l'idea di vivere in una caverna, perciò resteremo qui finché ci sarà possibile.»

Notai il lieve cenno della testa di Kevin e capii... rimpiangendo di non essermene ricordato prima e di non aver potuto salutare per l'ultima volta la signora Tadman.

Il signor Tadman aveva arrotolato e legato i materassi e le coperte con alcune cinghie, in modo che potessimo portarli agevolmente in spalla.

«Torneremo più tardi a prendere gli zaini» disse Kevin, dopo che fummo scesi. Si dava un gran da fare ad assestarsi le cinghie, e capii che faceva di tutto per evitare lo sguardo del vecchio. «Gli zaini» ripeté «sono tutto quel che ci è restato.»

«Meglio così» ribatté il signor Tadman. «Siete più indipendenti. Potete badare a voi stessi, e non siete di peso agli altri. Potete anche vivere per conto vostro senza per questo essere degli egoisti. Prima pensate a voi, poi, se gli altri hanno bisogno del vostro aiuto, non negateglielo.»

Guardò il villino di fronte.

«Mi dispiace per il maggiore» disse. «Mi dispiace molto più di quanto possa esprimere. Lo conoscevamo da anni, e ci ha aiutato più di una volta.

Certo, era un uomo fatto a modo suo, ma qualunque cosa facesse, era convinto di agire per il meglio.»

Non sapevo che cosa dire, e finii col mormorare: «Be', ci vediamo più tardi, quando torneremo per gli zaini.»

«Certo» rispose lui. «Abbiate cura di voi.»

Ci avviammo, e dopo qualche passo mi voltai; ma lui era già rientrato in casa.

«Avremmo dovuto salutare la signora» dissi.

«No, è stato meglio così» ribatté Kevin.

«Sarebbero partiti comunque» ripresi, esprimendo a voce alta i pensieri che mi passavano per la testa. «Prima o poi, sarebbero partiti anche se c'era il maggiore.»

«Sì, prima o poi avrebbero trovato l'occasione» convenne Kevin. «La morte del maggiore è...» S'interruppe voltandosi a fissarmi: «Non vorrai insinuare?...»

«Per carità! Solo che non è facile...»

Non dicemmo altro.

Attraversammo a piedi la distesa di lava ormai fredda. Le cinghie del materasso mi segavano le spalle, e feci un tampone col fazzoletto per sentir meno fastidio.

Io avrei oltrepassato il posto dove era morto il maggiore senza fermarmi, ma Kevin non era dello stesso parere. Non aprì bocca, non mi chiese di mostrargli il sasso sporco di sangue. Si limitò a guardare il mucchietto di radici tagliate e le macchie sul muschio. Dall'espressione, non riuscivo a intuire a cosa stesse pensando.

Ci fermammo ancora in riva al fiume. Adesso aveva ripreso le sue dimensioni normali e ci fu facile guadarlo.

«Claire...» disse a un tratto Kevin rompendo il silenzio che durava da più di mezz'ora. «È cambiata. Ti assicuro che...»

«Ha modo di esprimere la sua personalità» lo interruppi. «È maturata.»

«Mettila pure così, se vuoi... I rapporti tra lei e Fox... George mi aveva fatto capire qualcosa in proposito, ma credevo che fossero solo supposizioni sue e di sua moglie. Certo che col maggiore sempre tra i piedi era una situazione senza sbocco. E lei non avrebbe nemmeno fatto un tentativo per venirne a

capo. Si sarebbe limitata a soffrire in silenzio, augurandosi di non essere ormai troppo vecchia alla morte di suo padre. Adesso, invece...»

«Bisognerebbe sapere se i suoi sentimenti sono profondi.»

«Tu cosa ne pensi?»

«Per me si tratta di una cosa seria.»

«E la signora Dorran?»

«A sentire Claire, la sua unione con Fox era solo un accomodamento di convenienza.»

«Stento a crederci.»

«La signora Dorran gli pagava la pensione» dissi, ricordando quello che mi aveva raccontato Claire.

Kevin rise. «Se le cose stavano davvero così... Allora, per tutti questi anni la voluttuosa Cherry avrebbe tenuto gli occhi addosso a Donald mentre Fox languiva per Claire»

«Be', forse le cose non stavano così.»

«Comunque fosse, adesso tutto è venuto alla luce, e noi due restiamo a bocca asciutta, amico mio. Ma quel che volevo dire era questo: non occorreva che lei ammazzasse suo padre. Se Fox condivideva i suoi sentimenti, sarebbe bastato che facessero i bagagli e se ne andassero a vivere insieme da qualche altra parte.»

«Accidenti! Non ne posso più! Il fatto di non dirlo a nessuno ci obbliga a parlarne di continuo. Dobbiamo passare il resto della vita a prendere in considerazione ognuno di loro, per vedere se potrebbe essere l'assassino?»

Incontrammo Claire e Fox nel boschetto di cactus. Parlavamo sorridendo, e credo che quella fosse la prima volta che vedevo il tetro Fox sorridere. Arrivò perfino a salutarci con la mano e a dirci: «Vi abbiamo lasciato una delle

caverne più grandi. L'ultima.»

«Non è difficile indovinare chi saranno gli occupanti delle altre due» osservò Kevin, quando si furono allontanati. « *Io Tarzan, tu Jane*, ripetuto due volte. La nostra unica speranza di farci una famiglia è di incontrare una tribù di Amazzoni.»

Un anno, pensavo. Come saremmo diventati, fra un anno, dieci, venti?

Barbe e capelli lunghissimi... C'erano forbici e rasoi, d'accordo, ma quanto sarebbero durati, prima di rompersi o logorarsi?

E avremmo continuato a girare vestiti? Sì, probabilmente, finché fossero durati. E dopo? Non c'erano animali da catturare con le trappole per utilizzarne la pelle. Restavano le foglie, la corteccia degli alberi. Ci saremmo arrangiati.

Ma saremmo diventati vecchi... Era una cosa, questa, a cui non avevo ancora pensato. Tutti i malanni della vecchiaia. I denti che cadevano. La vista e l'udito che s'indebolivano. Ma forse non saremmo vissuti tanto. Anche una lieve malattia, di quelle che nel nostro mondo non avremmo preso sul serio, qui avrebbe potuto rivelarsi mortale.

Incontrammo Donald e la signora Dorran dopo una decina di minuti.

Donald ci ripeté quel che ci aveva già detto Fox, aggiungendo che, se avevamo fame, c'era anche qualcosa da mangiare, nella caverna. Era accuratamente pettinato, coi capelli biondi che parevano un elmo dorato. La camiciola e i calzoncini caki, nonostante le macchie di sudore, parevano appena usciti dalla lavanderia. Lui, più degli altri, avrebbe cercato di mantenere in vita, almeno esteriormente, i modelli di civiltà del suo tempo.

Depositammo i materassi nella caverna che d'ora in poi sarebbe stata la nostra casa, e, senza fermarci a riposare, prendemmo la via del ritorno, camminando più in fretta, ora che non avevamo carichi da portare.

Il vulcano cominciò a brontolare quando stavamo uscendo dal boschetto di

abeti.

«E allora?» fece Kevin voltandosi verso la montagna. Il vulcano rispose con un brontolio, poi tacque. «Ha detto no» disse Kevin. «Grazie dell'informazione.»

Arrivammo al fiume mentre Claire e Fox, di ritorno alle caverne, lo stavano guadando in senso inverso. Lei portava un fagotto di indumenti, lui si era fatto una collana di pentole, tegami, tegamini che battevano tintinnan-do a ogni passo.

«Dove piazzerete la bancarella?» chiese Kevin, in tono scherzoso.

Con mia sorpresa, Fox stette allo scherzo.

«Mi manca proprio la bancarella per essere un vero calderaio ambulante» rispose. «Soddisfatto della caverna, Sowden?»

«Ci sentiamo già come a casa nostra» lo rassicurò Kevin.

All'inizio della radura incontrammo l'altra coppia. Donald era chino sotto il peso di un sacco. La signora Dorran, coi riccioli bruni artisticamente scomposti, aveva sotto un braccio uno specchio, oggetto che lei evidentemente riteneva indispensabile, e una scatola con una lampada a petrolio sotto l'altro. Ci fermammo a chiacchierare qualche minuto, e Donald depose con sollievo il sacco sul muschio.

Era preoccupato per i mobili più ingombranti. «Le sedie non presentano difficoltà di trasporto» disse «e per il momento possiamo anche fare a me-no dei telai dei letti. Ma gli armadi ci servono. Dobbiamo riporre abiti e biancheria da qualche parte, altrimenti con questo clima ammuffiranno.»

«Consoliamoci che almeno non avremo il problema delle tarme» osservò Kevin.

Tornammo al villaggio, un villaggio fantasma, ormai, dove noi due eravamo i soli esseri viventi e dove gli unici suoni erano il rumore dei nostri passi e le

nostre voci. Aleggiava intorno un senso di solitudine, di abban-dono, persino di estraneità. Era come se la situazione si fosse capovolta: prima il villaggio era un inserto naturale in un mondo estraneo, adesso era un inserto estraneo in un mondo naturale.

La situazione di vuoto s'intensificò quando entrammo nel villino dei Tadman. Mentre Kevin saliva le scale in punta di piedi, io andai in cucina.

La valigia non c'era più. Kevin scese mentre tornavo in anticamera.

«Buona fortuna a loro» disse con voce tesa, aiutandomi a infilare le cinghie dello zaino.

«Cosa succederà quando lei...?» dissi, senza aver la forza di finire la frase.

«Lui non tornerà certamente qui» rispose Kevin assestandosi lo zaino.

«Rimarrà dov'è lei.» Si guardò intorno come per dare l'ultimo addio alla casa. «Andiamo.»

«Credi che gli altri lo sappiano?»

Lui scosse la testa.

Nel lungo tragitto fino alle caverne non incontrammo nessuno. Eravamo quasi arrivati, quando Kevin guardò l'ora: «Quasi le sei» disse. «Che abbiano deciso di smettere di lavorare per oggi?»

Poco dopo Donald, che era intento a disfare i pacchi, ci spiegò che le due donne erano stanche e si erano rifiutate di fare un'altra camminata.

«Stanno preparando da mangiare» disse. «Ceneremo verso le sette e mezzo e poi andremo subito a dormire per risparmiare il petrolio.»

Entrammo nella nostra caverna, e Kevin depose lo zaino sul materasso.

«Cosa dici? Torniamo un'altra volta al villaggio? Manca un'ora e mezzo alla cena. Piuttosto che star qui con le mani in mano...»

Capii il sottinteso delle sue parole. Non c'era posto per noi due, lì. Pure, almeno per il momento, non avevamo altro posto dove andare.

«Per me, ci sto» dissi, lasciando cadere lo zaino.

«Vado a sentire se vogliono che portiamo loro qualcosa di particolare.»

Il tampone che avevo fatto col fazzoletto era zuppo di sudore. Lo misi da parte con *V* idea di lavarlo l'indomani insieme ad altre cose, a meno che le

"signore", come le aveva chiamate Donald poco prima, non volessero assumersi l'incarico di lavandaie. Aprii lo zaino per cercare un altro fazzoletto, e, nel sollevare una camicia, feci cadere una busta. La presi: c'era scritto il mio nome con una grafia minuta, precisa, che mi parve femminile. Incuriosito, strappai la busta.

Dentro c'era un foglietto con poche righe e una firma in fondo. Lo lessi e rimasi attonito, gli occhi fissi sulla parete nera della caverna.

Non sentii tornare Kevin, e trasalii al suono della sua voce. «Eccomi qua. Cos'è quella? Una vecchia lettera d'amore?»

«Qualcosa del genere.» Infilai il foglietto nella busta, la rimisi nello zaino, dimenticando il fazzoletto pulito che dovevo prendere.

«Non occorre niente di urgente» m'informò Kevin, mentre scendevamo il pendio. «Possiamo prendere quel che ci capita a tiro, dando la preferenza agli oggetti fragili, e sarà meglio non sovraccaricarci.»

Il vulcano si risvegliò dopo una mezz'ora, quando eravamo appena usciti dal bosco di abeti. Era un brontolio sordo, lontano, ma, così almeno mi parve, diverso dal solito. Aveva echi prolungati, che si ripetevano allonta-nandosi e parevano riverberarsi dalla terra stessa su cui camminavamo.

Dava l'impressione di una forza compressa, enorme, tremenda, che si a-gitava per prepararsi a mostrare tutta la sua potenza...

Tutto questo non era frutto della mia fantasia, perché anche Kevin si fermò a voltarsi in direzione della montagna. Per la prima volta, il vulcano era distintamente visibile, e si stagliava nitido sullo sfondo nebbioso. Era un triangolo grigio-violaceo, con la sommità che toccava la minacciosa nube scura da cui era sovrastato. La parte inferiore di quella nube era violentemente tinta di rosso.

«A te che impressione fa?» mi domandò Kevin.

«Mi pare che i rumori siano diversi dalle altre volte.»

«È quel che pare anche a me. Cosa dici, torniamo indietro?»

Stavo per dirgli di sì, perché mi pareva che le caverne ci avrebbero offerto un buon riparo, ma mi trattenni, spinto da uno sciocco impulso.

«Se torniamo e non succede niente, faremo la figura degli stupidi» dissi.

«Non m'importa niente di fare la figura dello stupido. A me preme la pelle.» Guardava il vulcano. Il bagliore pareva un po' attenuato. «Mi pare che stia calmandosi. Rischiamo?»

Rischiammo.

Dieci minuti dopo, mentre ci accingevamo ad attraversare la radura, il vulcano eruttò senza alcun preavviso, con un'esplosione che fece tremare tutto e che parve l'annuncio della fine del mondo.

Ci accucciammo sotto una pianta. Io, per mio conto, ero terrorizzato fino al midollo. Il vulcano, dopo quella prima assordante esplosione continuava a sfogare la sua furia con un seguito di rombi laceranti. La terra continuava a sussultare mentre lapilli infuocati cadevano dappertutto, e quelli più grossi si trascinavano appresso una scia rossa e d'oro che pareva lo scarico di un aviogetto.

A pochi passi da noi, un cespuglio prese fuoco. Arse violentemente per alcuni minuti, poi si spense pian piano, emettendo un fumo denso e acre.

Un grosso pezzo di roccia semifusa s'infilò nel terreno davanti allo scheletro fumante del cespuglio, esplodendo in mille frammenti, alcuni dei quali ci sfiorarono, andando a colpire i rami superiori e inondandoci di scintille.

Mi sentii pungere una guancia e vi passai una mano. Tolsi un'altra scintilla fumante dalla manica della camicia di Kevin, che mi stava dicendo qualcosa. Ma, sebbene fossimo vicinissimi, il rombo dell'eruzione era tale che non riuscii ad afferrare una parola.

La nebbia, grigia di fumo, assunse una trasparenza rosata, che a tratti trascolorava nel rosso. Un'altra pioggia rovente cadde a pochi metri da noi, dissolvendosi in una massa semifusa incandescente che mi bruciava la faccia con il suo calore. Quando feci per muovermi, per allontanarmi un po'

da quel caldo insopportabile, dovetti prima liberarmi i piedi e le caviglie dalle radici mobili che vi si erano aggrovigliate.

L'eruzione, accompagnata dal terremoto, durò un quarto d'ora circa, e quando finalmente fui in grado di alzarmi, avevo le ginocchia intorpidite.

I rombi si erano attenuati in un sordo brontolio. La terra non tremava più. Nella nebbia densa di fumo volteggiavano fiocchi di cenere grigiastra.

Kevin, dopo essersi frettolosamente liberato i piedi dalle radici, fu il primo a lasciare il riparo dell'albero, avviandosi cautamente sulla pozza di materiale semifuso ancora bollente. Facendosi schermo agli occhi con la mano, guardò

a lungo in direzione del vulcano. Quando lo raggiunsi, potei constatare che la vetta del monte era nascosta da una densa coltre di nuvole nere, intersecate a tratti da vivide lingue di fiamma.

«Un saggio di quello che è capace di fare il Vecchio Fedele quando ci si mette sul serio» osservò Kevin con voce insicura. «Pensavo che da un momento all'altro la terra si aprisse e ci inghiottisse.»

Si voltò verso di me e vidi i denti del mio amico spiccare candidi sulla faccia annerita dal fumo e striata di sudore.

«Se ci sarà ancora qualcosa in piedi, nel villaggio, dopo questo spettacolo di gala, sarà un vero miracolo» aggiunse Kevin.

Mi lacrimavano gli occhi per il fumo, e stavo per cercare il fazzoletto, quando mi ricordai che la scoperta della lettera mi aveva fatto dimenticare di prenderlo. Mi asciugai gli occhi alla meglio, con le mani, e dissi: «Ci sono state scosse peggiori. Piuttosto, temo che le case saranno in fiamme.»

«Fra poco vedremo cos'è successo. Speriamo che almeno per un po' non succeda niente.»

La nebbia, prima bianca, poi rosa durante l'eruzione e adesso grigia di fumo, riduceva la visibilità a pochi metri. La radura era coperta di sassi di tutte le forme e dimensioni, alcuni dei quali ancora fumanti. Molti cespugli e arbu sti erano bruciati. Un albero caduto ci costrinse a fare una deviazio-ne. Avanzavamo così lentamente, che se, come pensavo, il villaggio aveva preso fuoco, al nostro arrivo l'avremmo trovato completamente in cenere.

Arrivati al fiume c'inginocchiammo a sciacquarci la faccia e a bere; l'acqua era sgradevolmente calda, ma servì lo stesso allo scopo.

Poi ci avviammo attraverso l'ultima radura, che aveva subito pochissimi danni. Nessun cespuglio era bruciato e c'erano solo pochi sassi sparsi qua e là. Pensai che quello fosse il limite massimo della portata dell'eruzione.

Forse c'era qualche speranza, per il villaggio.

Ma c'era qualcosa che non andava. Il fumo, invece di diradarsi, diventava sempre più fitto. A volte avanzava a ondate così dense da impedirci la visuale. E poi sentii un altro rumore: un rombo lontano. Ormai conoscevo il rombo del vulcano, e questo era diverso. Era uguale al frangersi monotono delle onde contro una spiaggia. Questo rumore, insolito e strano, non fece che acuire la mia paura.

Grazie a una momentanea schiarita, potei vedere il vulcano. La sommità era ancora avvolta nelle nubi, ma subito al di sotto di queste scendeva un nastro dorato, stretto in cima, e più largo verso la sottostante zona avvolta nella nebbia. Quel nastro dorato non poteva esser altro che una colata di lava. Mi pareva di sentirne il calore sulle guance. Ma no, impossibile, era troppo lontano. Pure quel calore non era frutto della mia immaginazione, e il rombo monotono aumentava d'intensità. Io e Kevin ci fermammo contemporaneamente, come per tacito accordo.

Il fiume si riversava fra gli alberi, e ai margini danzavano scintille rosse e gialle.

«Fuoco...» mormorò Kevin. «Le radure devono aver preso fuoco. Allontaniamoci.» Poi la sua espressione mutò di colpo, e la voce divenne urlo:

«La dinamite!»

Lo guardai istupidito per un attimo, senza capire, poi ricordai improvvisamente che l'esplosivo non era più nel villaggio, che Fox stava trasportando le tre cassette quando aveva sentito Claire gridare. Allora le aveva deposte...

«Dove?» gridai.

«Come diavolo faccio a saperlo?» Partì al galoppo, voltandosi a chiamarmi: «Svelto. Di qui... Dev'essere da queste parti.»

Gli tenni dietro cercando di stargli al passo, ma con quel fumo e quella nebbia, con le fiamme che ci seguivano, le scintille e le foglie bruciate che

volteggiavano ovunque, non potevamo certo correre molto.

Improvvisamente il panico e la paura scomparvero, lasciandomi completamente vuoto. Ero diventato una cosa incapace di pensare e di sentire, priva di volontà consapevole; una cosa con due gambe che la portavano avanti faticosamente, due braccia che servivano a scostare i rami, due occhi brucianti e lacrimosi che riuscivano solo a scorgere la macchia rossa della camicia di Kevin.

L'Arcadia era diventata Ade.

Le scosse di terremoto ricominciarono probabilmente mentre stavamo attraversando quella radura d'incubo. Tuttavia non me ne resi conto subito, ma solo quando, dopo un'eternità, uscimmo dalla radura e davanti a noi vedemmo solo la distesa di lava indurita, con il suo ponticello naturale di pietre.

Sentii la terra sussultare e sollevarsi mentre seguivo la camicia di Kevin da una pietra all'altra, e le scosse si fecero più violente e frequenti quando cominciai a inerpicarmi sulla collina franata che mi parve farsi più ripida man mano che salivo.

Quando finalmente raggiungemmo la sommità, la terra sotto di noi cominciò a sbriciolarsi, a smottare, a mancarci sotto i piedi. Con uno sforzo frenetico arrivammo alla strada che portava al villaggio, una strada che pareva viva come se fosse diventata la spina dorsale di un mostro sussultante.

Si sollevava e ricadeva, si contorceva, a tratti apparivano fenditure che poi si chiudevano o si allargavano ulteriormente. Le rovine di quello che era stato un villino emersero dalla nebbia densa di fumo. Un altro, di fronte, era uno spettro grigio di muri vuoti, con le fiamme che lambivano il tetto ridotto a uno scheletro di travi annerite.

Un baratro si apriva davanti a noi, per richiudersi subito dopo, con i bordi sfrangiati che si sbriciolavano, riunendosi e sollevandosi come enormi labbra di asfalto. Un villino sulla sinistra, forse quello del maggiore, era ridotto a un cumulo di detriti. Non so se quello dei Tadman era crollato o no, perché non

riuscii a vederlo.

Le scosse si attenuarono, a poco a poco la terra non tremò più. Oltrepassammo le rovine degli ultimi villini. Ormai la barriera della giungla non doveva essere lontana.

Non riuscivamo più a correre, ma faticavamo lo stesso a procedere, ansimando, col fumo che ci bruciava i polmoni.

«Impossibile... andare avanti» disse Kevin fra un ansito e l'altro, comprimendosi una mano sul petto. «C'è la giungla... Forse là... saremo al sicuro.»

Mi posò una mano sulla spalla per reggersi, scosso da una tosse violenta.

Io riuscivo a respirare meglio di lui. «Come faremo a tornare indietro?»

domandai. Era una domanda sciocca e inutile, e lui mi rispose: «Diavolo»

si piegò in due per la tosse. «Una cosa alla volta... Prima pensiamo a cavarcela adesso...» Si voltò dalla parte della radura. «A quest'ora... dovrebbe essere esplosa... A meno che... Fox non sia tornato a riprenderla.»

Ma la dinamite non era stata toccata da nessuno.

Ci eravamo appena rimessi in cammino, pochi minuti dopo, quando si verificò l'esplosione: prima un barbaglio accecante che salì a illuminare il cielo contro cui si stagliarono le sagome degli alberi della giungla, alberi ormai a due passi da noi, molto più vicini di quanto avessi pensato.

E poi il rumore: un incubo assordante.

E infine lo scoppio, l'onda d'urto, una cosa solida che mi afferrò sollevandomi e spingendomi sulla cresta di una mostruosa ondata, e poi lasciò improvvisamente la presa e io caddi... caddi... mentre l'onda continuava ad avanzare rombando.

Precipitai pesantemente, le gambe divaricate, i piedi spinti all'indietro,

cosicché finii disteso bocconi sulla dura superficie della strada. Ero deciso a rimanere lì finché la furia non fosse passata; finché avessi avuto modo di connettere un poco. Ma sebbene l'aria sembrasse ormai tranquilla e ferma, il rombo assordante non accennava a diminuire, anzi, diventava, se possibile, sempre più forte... e la sua sorgente, la causa che lo provocava andava sempre più avvicinandosi. E poi sentii la pioggia, che mi bagnava la testa e le braccia nude. Una pioggia dura, fredda, pungente...

Ancora intontito, mi alzai. Kevin, che riuscivo appena a distinguere nel buio, mi afferrò un braccio trascinandomi con sé. Vedevo che apriva e chiudeva la bocca. Stava parlando, ma riuscii ad afferrare solo qualche parola isolata: «Esplosione... vulcano... lava...» e poi «zona più elevata...»

Bastò perché intuissi il resto.

Lasciammo la strada camminando a tentoni e i miei piedi calpestarono l'erba intrisa di pioggia, in cui affondai fino alla caviglia. Poi, per fortuna, cominciammo a salire. Verso dove, non so. Dovevamo trovarci ancora dentro al cerchio del nostro tempo, ma quella era una parte che non avevo ancora esplorato. Doveva essere una collina, probabilmente divisa a metà, come quella franata al capo opposto del villaggio.

Questa era più ripida dell'altra. Molto più ripida, e il fondo era roccioso.

Per salire dovevamo aiutarci anche con le mani.

Mentre ci arrampicavamo, una brezza fredda mi colpiva la faccia. La pioggia era diventata un'acquerugiola fine. Ci fermammo a riprendere fiato, e solo allora mi accorsi che il pandemonio era finito. A parte un leggero rombo lontano, non si udivano altri rumori.

«È finito» ansimò Kevin. «Possiamo parlare senza gridare. Dio... non me lo dimenticherò mai!»

Io mi appoggiai a una rupe fredda e scivolosa al tocco. «Cos'è successo?»

«Dio solo lo sa.» Respirò a fondo. «Non ci resta che aspettare e lo sapremo.

Ma credo che la dinamite, esplodendo, abbia dato l'avvio ad altri fenomeni: violentissime scosse di terremoto, smottamenti, frane. E credo anche che sia esploso il vulcano. Per questo è così buio. Nuvole di fumo.

Speriamo che gli altri si siano salvati. Mi auguro di sì: erano abbastanza lontani dal vulcano e dal punto dell'esplosione, protetti da una spessa parete di roccia. Certo stavano meglio loro di noi! Ma non possiamo arrischiar-ci a tornare indietro. Ci perderemmo. Chissà che ora è...»

Accostò l'orologio alla faccia e io provai con l'accendino, ma la fiammella si spense subito. Riprovai, con lo stesso risultato.

«Risparmia gas e pietrina» disse Kevin. «Qui non ci sono tabaccai. Del resto, anche se sapessimo l'ora non ci servirebbe proprio a niente. Sarà ormai quasi notte, e dobbiamo rassegnarci a passarla qui in montagna. Che cosa ne dici? Proviamo a cercare un ricovero?»

Riprendemmo la salita.

Poco dop.o arrivammo a un sentiero che s'inerpicava sul costone. Non era eccessivamente ripido, tuttavia io faticavo molto a respirare. O eravamo saliti molto, o l'aria era più rarefatta. Il sentiero era limitato da una parte dalla montagna e dall'altra finiva sull'orlo di uno strapiombo. Procedevamo tenendoci aggrappati alla roccia, per evitare un passo falso, e fu così che scoprimmo l'ingresso della caverna.

Era una fessura nella roccia, niente di più, ma sufficiente a farci passare e a darci riparo, seduti fianco a fianco. Non era per niente comoda, ma almeno eravamo al riparo dalla pioggia e dal vento.

Avevo superato da un pezzo l'ultimo stadio della stanchezza, e appunto perché ero troppo esausto, o perché avevo gli abiti bagnati ed ero pesto e intirizzito, non riuscivo a prendere sonno. E inoltre avevo la mente in fer-mento. Non riuscivo a riordinare i miei pensieri, che continuavano a suc-cedersi, ad accavallarsi, rifiutandomi il riposo, tormentandomi incessante-mente...

Continuavano a girarmi in cerchio nel cervello... giravano in cerchio intorno a un cerchio: la parte di terra che era venuta con noi dal nostro tempo. Sentivo che non riuscivo a capire qualche cosa, avevo la stessa sensazione che avevo provato nella radura, dopo che gli altri se n'erano andati con il corpo del maggiore.

Riaprii gli occhi e fissai le tenebre in cui spiccava debolmente la sagoma più chiara dell'apertura della caverna; pareva, ricordo, un gigantesco buco della chiave. Rivedevo la mappa del maggiore: il nostro cerchio al centro, e verso sud, dove ci trovavamo noi ora, la giungla. E dopo la giungla, le paludi. Mi drizzai a sedere.

«Fermo» m'intimò brusco Kevin. «Ascolta.»

Non sentivo niente.

«Mi è parso di sentire come un grido...» Sentii che si alzava. «Come l'ululato di un animale.» Distinguevo la sua sagoma nell'apertura della caverna. «Eccolo di nuovo...»

Questa volta lo sentii anch'io. Era un ululato lontano, spettrale, e capii subito cos'era, grazie al corso che avevano preso i miei pensieri. Avevo la bocca secca, la gola chiusa, e non riuscivo a parlare.

«Luci» disse calmo Kevin descrivendo quello che vedeva, ma senza rendersi conto del significato. Poi, con un tono acuto, stridulo, tinto d'incredulità: «Due luci. Vengono da questa parte... si muovono... lampeggia-no.»

Riuscii a deglutire. Fui di nuovo capace di parlare. Volevo dare alla mia voce un tono naturale, non volevo lasciar trapelare i miei sentimenti, forse perché sapevo che quello era un momento cruciale, un momento che non avremmo mai più dimenticato, di cui avremmo continuato a parlare nel tempo a venire.

«O sono ambulanze o macchine della polizia» dissi con voce ferma.

Lui rimase immobile.

«L'uomo della scatola aveva detto che avrebbero lasciato in funzione la leva del meccanismo. Quando la dinamite è esplosa, la leva si è abbassata.

È stato lo stesso tipo di fenomeno che ci aveva portato là.»

Nonostante la mia apparente disinvoltura, piangevo. Non portai le mani alla faccia per asciugare le lacrime, ed ero contento perché era buio.

«Siamo tornati a casa» dissi.

Prima eravamo nella caverna e io dicevo a Kevin che eravamo tornati a casa. Poi, molto tempo dopo, mi svegliai in un letto estraneo, in una stanza estranea. Nell'intervallo, in quella lunga notte... Tutto quello che mi resta di quelle ore sono ricordi isolati, frammentari, brani di conversazione, sce-ne confuse.

Prima il ricordo di Kevin che si rifiutava di credere, per quanto lo desi-derasse con tutte le sue forze. Voleva credere, ma, ne sono certo, aveva paura. Poi Kevin che tornava nella caverna e ascoltava quello che avevo da raccontargli: come, anche prima di aver sentito le sirene, avessi capito quello che era successo, perché, se fossimo stati ancora nel futuro, avrebbero dovuto esserci la giungla e le paludi, non la montagna ripida, la pioggia gelata e il buio della notte.

Lui aveva continuato a dubitare, dicendo che non sentiva più niente, che non c'erano più suoni... ma poi, con voce piena di stupore, riferiva dalla soglia della caverna di sentire il rombo dei motori... autocarri probabilmente. E, alla fine, si era convinto.

Non credo che dormimmo. Ci appisolammo soltanto, e a questi sonnelli-ni ripetuti vanno probabilmente attribuite le numerose lacune della mia memoria.

Mi ricordo benissimo Kevin che d'improvviso mi chiede con tono esa-sperato, come se fosse questione della massima importanza, che giorno fosse. Mercoledì o venerdì?

Mercoledì, gli risposi, dopo averci pensato un momento. Mercoledì, sì, perché dovevamo essere tornati nello stesso punto del tempo da cui ci avevano portato nel futuro. Quelle auto e quei camion laggiù sulla strada stavano avviandosi verso il luogo del disastro: un villaggio che si chiamava Kirdale e che, dilaniato da un'esplosione, era stato poi sommerso dall'acqua e dalle frane. I soccorritori non avrebbero potuto far niente. Non sarebbero riusciti a salvare nessuno, non avrebbero trovato i cadaveri. Perché non c'erano cadaveri da trovare.

«Abbiamo perso tre giorni» disse Kevin. «No... abbiamo guadagnato tre giorni. Tre giorni di supplemento. Siamo invecchiati di tre giorni, o abbiamo la stessa età di prima?»

«Cosa diavolo importa?» risposi io, ridendo.

Più tardi.

«Pensavo» disse Kevin «al messaggio di quelle cassette. Erano rimaste nella casa del maggiore... Devono esser tornate qui con noi... ma sono se-polte sotto tonnellate di roccia...»

«Stavi dicendo del messaggio.»

«Sì. Dicevo che quelli che hanno manovrato la leva scaraventandoci nel futuro, erano convinti che la stessa cosa fosse già accaduta in un remoto passato. Gente presa da un'epoca e trasportata di peso in un'altra. Così si spiegherebbe la storia di Adamo ed Eva. L'inizio... due persone: gli unici esseri viventi in un mondo cambiato.»

«Dimentichi il serpente.»

«C'erano serpenti anche nel nostro paradiso terrestre. Anche se di altro genere. Comunque, stavolta l'inizio era migliore: due Adami e due Eve.

Una seconda Genesi.»

Volevo dirgli una cosa, una cosa che aveva a che fare con i serpenti. Fe-ci uno sforzo per scacciare il sonno.

«Un'altra cosa» continuò Kevin seguendo lo stesso filo di pensieri.

«Scienza e religione. Due punti di vista diversi circa l'inizio di tutte le co-se. Forse hanno ragione tutti e due. La scienza... chi era, Darwin? L'origine della specie. Siamo nati nelle acque dei mari, siamo strisciati fuori dal ma-re e sulla terra, ci sono cresciuti gli arti, ci siamo arrampicati sugli alberi, siamo ridiscesi a terra e abbiamo camminato stando eretti. Poi è. sopraggiunto il

primo cataclisma, e due persone almeno sono sopravvissute perché gli scienziati di quella lontanissima civiltà avevano scoperto il mo-do di trasportarle nel futuro. Ed ecco Adamo ed Eva nel Vecchio Testa-mento. Così si accontentano tutti.»

«Nessuno ci crederà» dissi io, ancora mezzo addormentato.

«No, nessuno. E perché dovrebbero crederci? Non abbiamo prove. Bu-giardi, imbroglioni, squinternati in cerca di facile pubblicità. No... forse peggio, in preda al delirio della pazzia dopo una notte orribile all'addiaccio fra i monti. Finiremmo in un ospedale psichiatrico. O forse non arrivereb-bero a tanto. Ma non possiamo correre il rischio. Questa è un'altra cosa che dobbiamo tenere per noi.»

Allora, di punto in bianco, mi ricordai di quello che volevo dirgli.

«La lettera che mi hai sorpreso a leggere, Kevin...»

«Quale? La lettera d'amore?»

«No! Altro che lettera d'amore! Era una confessione.»

Sentii il rapido movimento del suo corpo, mentre si voltava verso di me.

«Ho avuto il tempo di darle solo una rapida scorsa» aggiunsi. «Ricordo solo il senso, non le parole precise. Era di George Tadman, e spiegava perché aveva sentito di dover uccidere il maggiore. Secondo lui, non c'erano altre vie d'uscita. Non trovava niente di male nel fatto che un uomo anziano ed esperto cercasse di organizzare e mantenere l'ordine dicendo agli altri di fare quello che lui riteneva il meglio. Ma sbagliava nell'interverire nella vita privata degli altri, trattandoli come... mi pare che dicesse "pupaz-zi". Ognuno doveva esser libero di scegliere secondo le proprie inclinazio-ni. Diceva che aveva scritto quella lettera perché, se un giorno qualcuno avesse scoperto che non erano state le radici a provocare la morte del maggiore e non avesse indovinato la verità, tutti avrebbero sospettato l'uno dell'altro. Se fosse venuto quel giorno, io avrei dovuto mostrare la sua lettera.»

«Il vecchio...» mormorò Kevin, stupito. «Sono convinto che l'abbia fatto per Claire. Per lei, più che per chiunque altro. Credo che la considerasse come una figlia. Lei lo stimava e gli era molto affezionata...» E, dopo una lunga pausa: «Dov'è adesso, la lettera?»

«È rimasta nel mio zaino, laggiù nella caverna. Prima o poi la troveranno.»

«Ringraziamo il cielo» esclamò lui con fervore.

E più tardi.

«Se ripenso a quel mondo nuovo, non era poi brutto. C'era tutto, acqua, cibo, riparo. Perfino il riscaldamento centrale. Ma anche degli imprevisti: per esempio quella felce volante...»

«Era solo una pianta» dissi. «Quando l'ho abbattuta, non c'era traccia di sangue. Solo un modo come un altro per propagare i semi...»

«Ne avremo di argomenti di conversazione per l'avvenire, eh? Stuart, racconterai tutto ai tuoi?»

«Non lo so.»

«Ti immagini le facce che faranno se gliene parleremo? Cosa non darei per aver avuto una macchina fotografica con me. Foto delle radure, delle caverne, del vulcano...»

«Il Vecchio Fedele... Sono convinto che gli altri siano riusciti a sopravvivere all'ultima eruzione. Erano abbastanza lontani, e credo che eruzioni violente come quella non ce ne saranno più. In caso contrario, si allontane-ranno dalla zona, troveranno altre caverne, potranno costruirsi anche una casa... Legname e pietre ce ne sono in abbondanza. Sono convinto che se la caveranno benone. Sai una cosa? Tutto il peggio ce lo siamo portato con noi.»

«Bella prospettiva» disse, mezzo insonnolito.

«Gli uomini non sono poi tanto malvagi. Nemmeno Fox. E neanche il

maggiore...»

Lasciammo la caverna alla prima grigia luce dell'alba non appena ci fu possibile vedere dove mettevamo i piedi. Non pioveva più, e le nuvole andavano diradandosi. Il sentiero continuava ad arrampicarsi per un breve tratto, poi aveva inizio una ripida discesa. Sotto di noi si snodava la strada su cui passavano di tanto in tanto auto e camion.

Nel punto in cui il sentiero s'immetteva nella provinciale, v'era un cartel-lo: *Ennerdale - 1 miglio.* Ci spostammo sul margine per lasciar passare un convoglio: camion carichi di uomini dall'espressione tesa, un bulldozer a rimorchio, una Land Rover con la scritta *Soccorso Alpino.*

Quell'ultimo miglio fu il più lungo.

Non ricordo Ennerdale, né com'era, né se era grande o piccolo. Trovammo un albergo. C'era una donna con i capelli avvolti in un fazzoletto, inginocchiata a lavare i gradini. Dormivano ancora tutti, ci disse. Erano so-lo le sei e mezzo. Scoprì che eravamo tutti bagnati e si affrettò ad alzarsi asciugandosi le mani insaponate nel grembiule grigio, mentre ci accompa-gnava nella cucina dell'albergo attraverso un dedalo di cortili e corridoi.

Andò a prendere degli indumenti, credo giacche e calzoni da cuoco, e ci disse di indossarli se non volevamo morire di polmonite.

Ci sedemmo davanti a un grande camino, mentre i nostri abiti fumigava-no su un cavalletto di legno davanti al focolare. Ricordo trecce di cipolle, e un grosso gatto nero con la coda monca che mi saltò a ronfare sulle ginocchia.

La donna ci portò due tazze di tè. «Ne avrete certo bisogno» disse. «Non avete abiti di ricambio?»

«Avevamo lo zaino, ma l'abbiamo perso in montagna, stanotte. Non credo che lo ritroveremo» rispose Kevin.

Per fortuna, avevo tenuto il portafoglio in tasca, così avremmo potuto pagare l'albergo e il viaggio di ritorno... con quel denaro che avevo pensato dovesse

servire a far ghirlande natalizie.

La donna non sapeva ancora niente del disastro, ma aveva intuito che fosse successo qualcosa, a causa dell'insolito traffico notturno che le aveva disturbato il sonno.

«Dovevano essere circa le quattro, quando mi hanno svegliata» raccontò.

«Si sentivano le sirene...»

Ci lasciò per andare a riprendere il lavoro interrotto. Io mi appisolai con la tazza in mano. Kevin mi svegliò per dirmi che i nostri indumenti erano asciutti e che qualcuno si era alzato.

Arrivò il proprietario, un uomo simpatico, col faccione sorridente e la testa pelata.

«Ho sentito che avete vagato per le montagne per tutta la notte» disse, esprimendosi in termini antiquati. «Pare che non sia stata un'esperienza gradevole. Dove vi trovavate?»

«Ne sappiamo quanto voi» rispose Kevin. «Ci siamo smarriti. Abbiamo passato parte della notte in una piccola caverna lungo un sentiero che poi scendeva e ci ha portato alla strada per Ennerdale.»

«Si direbbe che vi trovavate sulle montagne che sovrastano Kirdale»

commentò l'albergatore. «Per poco non ci siete arrivati. Ma è quasi disabitato. Devono farne un bacino. Tutta la vallata diventerà un lago artificiale... Bene» concluse fregandosi le mani. «La colazione è pronta, se volete mangiare.»

«Vorremmo anche un letto» disse Kevin.

Un letto estraneo in una stanza estranea. Pigiami prestati, non so da chi né m'importava saperlo.

Mi svegliarono delle voci. Non sapevo l'ora; ero troppo rilassato, troppo comodo per far lo sforzo di allungare la mano a prendere l'orologio. Rimasi

ad ascoltare le voci.

«Non li troveranno mai» stava dicendo un uomo in tono saputo. «Non siete mai stati lassù, dopo che hanno costruito quella maledetta diga? Lo dicevano tutti che la montagna sarebbe crollata. Adesso sono sepolti sotto tonnellate di roccia e d'acqua. Non c'è la minima speranza di ritrovarli.

Credo che non si siano neanche accorti del disastro.»

Poi parlò una donna, ma non riuscii a capire quello che diceva.

«Non so se è stato un bene, come dite voi» riprese l'uomo. «Era meglio se non morivano, vi pare? Però il villaggio avrebbe già dovuto essere eva-cuato. Quasi tutti, infatti, se n'erano andati da parecchie settimane. Almeno quelli che avevano un po' di buon senso. Ma si trova sempre qualche bastian contrario testardo, che pare si diverta a mettere i bastoni fra le ruote, a dar fastidio... Come se comportarsi così servisse mai a qualcosa.»

Qualche bastian contrario testardo...

Tenevo gli occhi fissi sul soffitto.

Il maggiore. Claire e Donald.

Fox e la signora Dorran.

E i due vecchi. I Tadman.

Il maggiore e George Tadman. Ciascuno, a suo modo, aveva voluto reci-tare la parte di Dio. Mi domandai quale dei due ci fosse riuscito meglio.

Dopo un poco, mi riaddormentai di nuovo.

FINE